B 23
6
88
NAZIONALE
FIRENZE

NUOVA EDIZIONE

Delle storie degl' Imperatori Romani di Crevier e del Basso Impero di Le Beau divisa in quarantotto volumi, versione ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni e di un indice generale, con incisioni in rame istoriche e geografiche.

Conoscintissime sono in Italia e fuori la storia degl' Imperatori Romani di Crevier, e quella del Basso Impero di Le Beau, le quali furono giudicate degne di succedere alle storie antica e romana di Rollin, e perchè servono a queste di continuazione, e perchè gareggiano con esse nella scelta critica, nella fedele esposizione, nel nitido dettato, ed in tutte quelle altre qualità che costituiscono un perfetto corso di Storia. Ma sventuratamente delle due sopraddette Storie di Crevier e di Le Beau, benchè se ne sieno fatte replicate edizioni, nessuna però perfettamente corrisponde per venustà tipografica al merito dell' originale.

Era dunque mestieri il procurare di queste due opere, le quali si legano e formano un tutto tra loro, un' edizione nitida ed accurata, che rendesse quanto alla versione il vero testo originale, e quanto all' esecuzione tipografica, fosse al possibile corretta e fedele. Questo è ciò al che mi sono deliberato, ed ecco le condizioni alle quali rimane aperta la presente associazione.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

I. L' originale su cui lavorerò sarà quello stampato dal Poggioli in Roma. Vi saranno però riempinte tutte le lacune, se ve ne saranno, come fu fatto per rispetto alla Storia del Rollin; vi si correggeranno gli errori, e vi saranno giunte delle annotazioni.

II. Le due storie di Crevier e di Le Beau faran-

B 23
6
688
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google

G. Bossardini inc. e del.

Giuliano spaventato da uno spettro.

....colto in sul principio da terrore....

Al Sig.r Giambattista D.r Pajola
Professore di Chirurgia.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DEGLI

IMPERATORI ROMANI

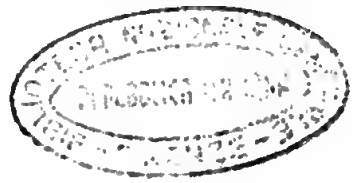
DI CREVIER

E DEL BASSO IMPERO

DI LE BEAU

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un più copioso indice delle materie e di incisioni
in rame rappresentanti fatti storici
e carte geografiche

VOL. XXIII.



VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1824

B°. 23. 6. 688

Digitized by Google

CONTINUAZIONE DEL LIBRO DECIMOQUARTO

Giuliano è ingannato da un disertore. Brucia i suoi navigli. Non può penetrare nella Persia. Prende la via della Corduena. Marcia l' armata. Arrivo dell' esercito regio. Diversi avvenimenti nel marciare. Battaglia di Maranga. Inquietudini di Giuliano. Ferita di Giuliano. Successo del combattimento. Ultime parole di Giuliano. Sua morte. Sommario del suo carattere. Favole inventate intorno la sua morte. Fatti veri.

Si aspettavano inutilmente i rinforzi di Arsace, e le truppe condotte da Procopio e da Sebastiano, cui Giuliano avea comandato che venissero a raggiugnerlo oltre il Tigri. Arsace non aveva fatto che saccheggiare un distretto della Media, chiamato Chiliocoma, vale a dire, *i mille borghi*; e i due generali non si davano fretta di passare il fiume. L'accidente sopravvenuto ad alcuni de' loro soldati uccisi a colpi di frecce mentre si bagnavano, faceva loro temere di ritrovare sull'altra sponda più nemici che non ne cercassero. Inoltre la poco buona intelligenza rompeva tutte le loro misure. Accarezzavano i soldati a dispetto l'uno dell'altro. Quando uno voleva far marciare l' armata, l' altro ritrovava pretesti per rattenerlo. Invano Giuliano ad essi mandava corrieri sopra corrieri.

Digitized by Google

Pres' egli finalmente il partito di andare a raggiungerli in persona: e già si disponeva ad incamminarsi lungo il Tigri, e a far rimontare la sua flotta, quando un vecchio persiano rinnovando l' artifizio di quel Zopiro, che avea ajutato Dario a rendersi padrone di Babilonia, venne a gettarsi nelle sue braccia. Fingeva costui di fuggire lo sdegno del re di Persia, che avea, diceva egli, offeso, e supplicava Giuliano a dargli ricovero fra le sue truppe. Seppe far così bene il disperato, che l'imperatore si fidò di lui, e lo interrogò circa alla strada che doveva tenere. » Prin-
» cipe, gli disse quel vecchio, tu sai la guer-
» ra meglio di me; ma io più che qualun-
» que altro conosco il paese in cui sei. Qual
» uso pretendi fare di quella flotta che va co-
» steggiando il tuo esercito? Essa fino ad ora
» ha occupato più di ventimila uomini. Speri
» forse di superare la rapidità del Tigri? La
» metà del tuo esercito non basterebbe a ti-
» rare quelle barche lungo le rive. Quale sce-
» mamento di forze se i nimici ti assaltano!
» senza contare la perdita del coraggio de'
» tuoi soldati, i quali sicuri del vitto, sono
» meno premurosi di procacciarsene con la
» punta della spada. Questa flotta ti cagiona
» ancora un altro male. Essa è un ospitale,
» che segue la tua armata, è l' asilo de' vi-
» gliacchi, che vi si fanno trasportare col
» pretesto di malattia. Togli questo oracolo
» a' tuoi successi: allontanati dalle rive del
» fiume: io ti guiderò per una via più sicu-
» ra e più comoda sino nel cuor della Persia.

» Non avrai che tre o quattro giorni al
» più di cammino alpestre e difficile. Non
» portar vettovaglie che per questo tempo.
» Il paese nimico sarà poscia il tuo magazzi-
» no. Io non ti chiedo ricompense, se non
» quando il mio zelo avrà posto nelle tue ma-
» ni i governi e le dignità della Persia ".
(*Lib. or.* 12., *Greg. or.* 4., *Sextus Rufus*; *Vict. epit.*, *Chrysost. de sancto Babyla cont. Jul. et gent.*, *Amm. l.* 24. *c.* 7., *Soc. l.* 3. *c.* 22., *Theod. l.* 3. *c.* 20., *Soz. l.* 6. *c.* 1., *Philost. l.* 7. *c.* 15., *Oros. l.* 7. *c.* 30., *Zon. t.* 2. *p.* 26).

Un consiglio tanto strano s'attagliava al carattere dell'imperatore; e perciò, non che ascoltare gli offiziali, e particolarmente Ormisda, che lo avvertivano di non fidarsi di quel disertore, rinfacciava anzi loro di voler sacrificare alla propria pigrizia, e al desiderio del riposo una sicura conquista. Fece pertanto levar dalla flotta le macchine, e quella quantità di viveri, che bastasse per venti giorni. Riservò dodici barche, le quali si dovevano trasportare sopra carri, onde servissero di ponti volanti sopra i fiumi; e fece bruciare il restante. Lo spettacolo di quelle fiamme, che divoravano tutte le speranze de' Romani, gettava le truppe in costernamento e disperazione. I soldati mormorano, si attruppano, e vanno a gridare al padiglione di Giuliano, che l'armata è irreparabilmente perduta, se la siccità del paese, o l'altezza delle montagne lo costrigne a ritornare indietro. Chiedono, che l'autore di sì funesto

consiglio sia collato. Giuliano finalmente vi acconsente; e il disertore confessa tra' tormenti di avere ingannato i Romani, d'essersi votato alla morte per la salvezza della sua patria, e disfida i carnefici a far si che se ne penta. L'imperatore ordina tosto, che si spengan le fiamme, ma era troppo tardi, e non si poteron salvare se non dodici vascelli.

L'armata divenuta più numerosa per la unione de' soldati e de' nocchieri della flotta, si allontanò dal Tigri con disegno di penetrare nell' interno del paese. Traversò da principio campagne fertili ed ubertose; ma di là a poco non vide più dinanzi a sè che i tristi vestigi di un vasto incendio. I Persi avevano consumato col fuoco gli alberi, l'erbe e le biade già pervenute a maturità. L'esercito fu costretto a fermarsi in un luogo detto Noorda, per aspettare che il terreno fosse raffreddato, e il vapore svanito. Finchè vi si trattenne, i Persiani non lo lasciarono in riposo: ora divisi in piccoli corpi insultavano il campo a colpi di frecce; ora raccolti in grossi squadroni vi gettavano il timore. Credevasi, che il re fosse arrivato con tutte le sue forze. L' imperatore e i soldati si affliggevano della perdita de' loro magazzini consumati insieme co' navigli. Non potevano schermirsi dalle importune scorrerie di una cavalleria più pronta del lampo, la quale feriva, e tosto si dileguava. Ciò nullostante furono uccisi, e presi alcuni scorridori in que' diversi attacchi: e Giuliano per raccendere il coraggio delle truppe, diede

loro quello stesso spettacolo, che Agesilao aveva anticamente dato a' Greci per muoverli a disprezzare questi medesimi nemici. I Persiani erano naturalmente di gracile statura, scarni e senza apparenza di vigore. Fece spogliare i prigioni, ed avendoli presentati nudi all'armata: *Ecco*, disse, *quelli che i figliuoli del dio Marte considerano come terribili avversarj; corpi secchi e lividi, capre piuttosto che uomini, che non sanno che fuggire anche prima di combattere* (*Amm. l.* 24. *c.* 7. 8., *Zos. l.* 3., *Xenoph., Hellen. l.* 3.).

Sarebbe stata una temerità troppo aperta il condurre l' armata a traverso quelle campagne bruciate, che non erano coperte che di cenere. Si diliberò qual partito si dovesse prendere. La maggior parte proponevano di ritornare indietro per l' Assiria, e questo era il sentimento de' soldati, i quali chiedevano ciò ad alte grida. Giuliano, e con esso i più saggi rappresentavano: *che si avevano essi medesimi chiusa quella via, distruggendo i magazzini, consumando i grani e i foraggi, ruinando ed incendiando le città e le castella; che non avevano lasciato dietro a sè in quelle immense pianure che la fame, e la più orribile miseria; che troverebbero i fiumi usciti da' loro letti, gli argini rotti, e tutto il terreno allagato da' ghiacci e dalle nevi sciolte dell' Armenia; che per colmo de' mali in quella stagione la terra riarsa dal sole produceva in que' climi innumerabili sciami di*

moscherini e d' insetti volanti, più ostinati e più pericolosi de' Persiani. Era più facile mostrare la difficoltà di quel cammino, che additarne un migliore. Dopo lunghe ed inutili consulte, si ricorse agli Dei; e si cercò nelle viscere delle vittime se fosse meglio traversare di nuovo l' Assiria, o marciar alle falde de' monti, e procurar di giugnere nella Corduena, provincia dell' impero, giacente lungo il Tigri nell' uscir dall' Armenia. Una parte della qual provincia perteneva ancora a' Persiani, i quali vi mantenevano un satrapo. Le vittime furono mute al loro solito. Secondo Ammiano Marcellino, fecero intendere, che non riuscirebbe nè l' uno, nè l' altro partito. Giuliano tuttavia si appigliò all' ultimo, come al meno impraticabile.

Si levò il campo a' sedici di giugno. Allo spuntar del giorno si vide in lontananza un denso turbine. Alcuni congetturavano, che fossero Saraceni, i quali sopra la falsa nuova, che l' imperatore attaccava Ctesifonte, accorrevano per unirsi a' Romani, e participare al bottino; altri credevano, che fossero i Persiani, che venivano a chiudere anche quel passaggio; altri finalmente ridevansi della timidezza di questi ultimi, e dicevano che eran le greggie di asini salvatici, di cui quelle regioni son piene, e che vanno sempre in gran truppe per difendersi da' lioni. Nulladimeno siccome quella nube di polvere non si diradava, Giuliano, temendo qualche sorpresa, fece alto, e si fermò in un bellissimo prato alle sponde di un fiumicello chiamato Duro.

Fece accampare le truppe in cerchio, e con le file serrate per maggior sicurezza. Il tempo era oscurissimo, e giunse la sera anzi che si potesse distinguere cosa si fosse quella nuvola, che recava tanta inquietudine.

La notte fu nera; il timore tenne i soldati all'erta, e nessuno di essi si abbandonò al sonno. I primi raggi del sole scopersero una innumerevole cavalleria, tutta splendente d'oro e d'acciajo. Questa era finalmente l'armata del re. A tal vista il soldato romano si sente rinascere in petto il coraggio; vuol passare il fiume, e correre incontro al nimico. L'imperatore, che vorrebbe risparmiare le sue truppe, le rattiene con difficoltà. Fuvvi presso al campo un vivo affronto tra due grosse bande di scorridori. Un comandante romano, chiamato Macameo, scagliatosi in mezzo a' nimici, ne uccise quattro, e fu gettato a terra e avviluppato da uno squadrone, e trafitto di lancia da un cavaliere. Suo fratello Mauro, che fu dipoi duce di Fenicia, trasportato dalla vendetta e dal dolore, si avventa nel più forte dello squadrone, sbaraglia, rovescia quanto si oppone al suo passaggio, uccide colui che aveva dato il colpo mortale, ferito egli pure porta via il corpo del fratello, il quale spirò solamente nel campo. Il combattimento fu ostinato, e l'attacco ricominciò più volte. Il caldo ch'era soverchio, e gli sforzi reiterati avevano stancato sopra ogni credere i due partiti, quando i Persiani si ritirarono con grave perdita (*Amm. l.* 25. *c.* 1., *Lib. or.* 12., *Zos. l.* 3.).

I Romani passarono il fiume sopra un ponte di battelli; lasciarono a destra l'armata de' Persiani, ed arrivarono ad una città detta Barofiha. I nimici avevano bruciato tutto il foraggio. Si vide a principio una truppa di Saraceni, i quali disparvero alla vista dell'infanteria romana. Essi ritornarono tra non molto con un corpo di cavalleria persiana, e mostravano di voler rapire le bagaglie. L'imperatore vi accorse per combattere in persona, ma prima che vi arrivasse, si diedero essi alla fuga. L'armata si portò presso un borgo detto Ucumbra tra le due città di Nisbara e di Niscanabè, fabbricate sulle due rive del Tigri, e vi trovò i rimasugli di un ponte, che i Persi aveano bruciato. I foraggieri s'avvennero in alcuni squadroni nimici, e li posero in fuga. Siccome quel luogo era fornito di viveri, l' esercito si riposò colà per due giorni; e dopo essersi ristorato, portò via il più di provvisioni, che potè, e bruciò il rimanente. Si avanzava a passo lento tra le città di Danaba e di Sinca, quando i Persiani vennero ad assaltare la retroguardia. N'avrebbero fatto un gran macello, se la cavalleria romana, accorsavi in fretta, non gli avesse vivamente rispinti. In questo fatto perì Adacete, satrapo ragguardevole, lo stesso che quel Narsete deputato cinque anni addietro a Costanzo, dal quale s'era fatto amare per la modestia e per la dolcezza. L' imperatore ricompensò il soldato, che gli aveva tolto la vita, e diede nello stesso tempo un esempio di severità. Tutte le truppe accusavano

uno squadrone di cavalleria di aver voltato le spalle nel forte del combattimento. Giuliano sdegnato volle punire que' fuggitivi con tutti gli affronti militari: li privò degli stendardi, ne fece romper le lance, e gli condannò a marciare tra i saccardi e i prigioni: e siccome tutti attestavano che il comandante aveva adempiuto al suo dovere, l'imperatore lo pose alla testa di un altro squadrone, il cui tribuno era convinto di fuga vergognosa. Cassò altri quattro tribuni rei della stessa vigliaccheria. Secondo il rigore della disciplina meritavano la morte; ma le critiche circostanze dell'esercito lo persuasero a risparmiare il sangue, e a lasciar loro con la vita il mezzo di racquistare l'onore. E di fatto nel giorno seguente, dopo aver corso circa tre leghe, si scontrarono presso alla città di Acceta co' nimici, che bruciavan le messi e gli alberi fruttiferi, e li dispersero, salvando dalle fiamme tutto ciò che si è potuto trasportare; e l'esercito si pose a campo presso ad un luogo chiamato Maranga.

Alla punta del giorno si videro i nimici accostarsi in fiero e minaccioso contegno. Alla loro testa comparivano Mereno, generale della cavalleria, due figli del re, e un gran numero di magnati. Dietro marciavano gli elefanti, li cui guidatori seduti sopra il loro collo portavano un tagliente scalpello attaccato alla destra, per servirsene caso che gli elefanti infuriassero, e si rovesciassero sopra i loro squadroni, come avevano fatto già qualche anno all'assedio di Nisibi. Conficcavasi

questo scalpello con una martellata nella giuntura del collo e della testa, e ciò bastava per togliere di tratto la vita à quel potente animale. Quest'era un'invenzione di Asdrubale, fratello di Annibale. Giuliano scortato da' suoi principali uffiziali, schierò prontamente l'esercito in semicircolo, diede il segnale, e corse tosto addosso al nimico per risparmiare a' suoi soldati la scarica micidiale d' una infinita quantità di frecce. L'infanteria romana si avventa impetuosamente e sulla fronte, e sui fianchi de' Persi, uccide i cavalli, atterra i cavalieri. Fin dal primo momento la mischia fu orribile. L' urto degli scudi, lo strepito delle armi, le grida de' vincitori e de' vinti portavano il terrore dove non poteva giungere il ferro. Questa maniera di combattere sconcertò i Persi. Avvezzi a volteggiare, a battersi da lontano, e a fuggire tirando frecce a tergo, non poterono resistere all'impetuosa infanteria che li pressava a corpo a corpo, e non lasciava loro nè il tempo, nè lo spazio necessario per fare le loro evoluzioni. Abbandonarono il campo di battaglia tutto ingombro d' uomini e di cavalli. Quella giornata costò pochissimo sangue a' Romani. La loro perdita maggiore fu la morte di Vetranione, prode uffiziale, che conduceva il battaglione de' Zanni, popoli confinanti colla Colchide, che servivano allora negli eserciti dell'impero come ausiliarj.

Ravvivati da questa vittoria i Romani presero tre giorni di riposo per medicare, ed alleviare i feriti. Arrivarono poscia a

Tummara, dove furono di nuovo tribolati da' nimici, che rispinsero. Colà mancarono ad essi i viveri, avendo i Persiani ritirato il frumento e i foraggi nelle castella fortificate. Già si provavano gli estremi della carestia. Fu necessario mangiare i giumenti, che più non potevano seguire l'armata. Gli uffiziali afflitti più per la miseria de' soldati, che pel timore di restarne privi essi medesimi, divisero con essi que' viveri, che facevano portare pel loro proprio sostentamento. L'imperatore alloggiato sotto un angusto padiglione, cibandosi giornalmente d'una trista polenta di cruschello, di cui sarebbesi appena contentato un servo dell'armata, distribuì a' più poveri soldati questa meschina provvisione. Dopo alcuni momenti di un sonno inquieto ed interrotto, si assise sopra il letto per compilare il suo giornale, siccome soleva fare ad imitazione di Giulio Cesare. Quivi mentr' era profondamente immerso in una filosofica riflessione ch'era venuto a distraerlo, gli parve di vedere quello stesso genio dell'impero, che gli era apparito quando aveva preso nella Gallia il titolo di Augusto. Lo spettro coperto di un velo, il quale parimenti ravvolgeva il suo cornucopia, camminava mesto, ed usciva dal padiglione in un tetro silenzio. Giuliano colto in sul principio da terrore, si rassicura, si alza, ed avendo annunziato agli amici questa spaventevole visione, si abbandona in qualunque avventura al volere degli Dei. Ma per divertirne lo sdegno, immola ad essi una vittima. Durante il sacrifizio vide

nell'aria come una stella, la quale sparve dopo aver segnato un solco di luce. Al nuovo prodigio abbrividò, e temette non fosse quella una minaccia del dio Marte che aveva oltraggiato. Consultò gli aruspici, e dichiararono tutti, che quel fenomeno lo avvertiva di non combattere quel giorno, e di sospendere qualunque operazione di guerra. Ma siccome pareva ch'ei non si curasse della loro risposta, lo pregarono di differire la sua partenza almeno per alcune ore. Non li volle ascoltare, e partì alla punta del giorno (*Amm. l.* 25. *c.* 2., *Chrysost. de sancto Babyla, et cont. Jul. et gent.*).

I Persiani più volte battuti non osavano ricomparire dinanzi alla romana infanteria. Nascosti dietro alle colline giacenti lungo la strada a destra, si contentavano di costeggiare l'armata, e d'inquietarla con iscariche di frecce, e con frequenti minacce di attacchi. I Romani marciavano in un solo battaglione quadrato; ma la disposizione de' luoghi ne rompeva spesso la ordinanza, e li costrigneva a divider le file. Giuliano era in ogni luogo, alla testa, alla coda, a' fianchi, correndo a tutti gli attacchi, e conducendo rinforzi dovunque facea di mestieri. I Persi erano stanchi e disanimati. Dicesi eziandio che Sapore, temendo non forse i Romani prendessero quartieri d'inverno ne' suoi stati, già sceglieva i deputati che recassero a Giuliano le proposizioni di pace, ed apparecchiava de' presenti, tra i quali v'avea una corona: li doveva far partire il giorno appresso, e lasciar

Giuliano padrone delle condizioni del trattato. Verso le nove ore della mattina, facendo un vento vorticoso volare la polvere, ed essendosi il cielo coperto di dense nubi, i Persiani profittarono dell'oscurità per fare un ultimo tentativo. Attaccano la retroguardia. L'imperatore, che aveva dovuto pel gran caldo deporre la corazza, dato di piglio allo scudo di un fante, corre al pericolo. Mentre vi si espone coraggiosamente, ode che la fronte che aveva poc' anzi lasciato, è nello stesso pericolo: vola colà, e la cavalleria de' Persi gira nello stesso tempo intorno alla coda dell'armata. In breve l'ala sinistra avviluppata, oppressa dalle frecce, caricata a gran colpi di chiaverine, spaventata dal grido e dal furore degli elefanti, comincia a piegare. Mentre l'imperatore accompagnato soltanto da uno scudiere corre da ogni parte, la sua fanteria leggiera assalisce i Persiani alla schiena, taglia i garetti a molti elefanti, e fa un gran macello. I Persi fuggono; l'imperatore gl'incalza con ardore, animando i suoi soldati co' gesti e con la voce, ed alzando le braccia per mostrar loro i nemici rotti e sbaragliati. Invano i cavalieri della sua guardia riordinandosi d' intorno a lui lo scongiurano a pensare a sè stesso: invano lo avvertiscono, che i Persi non sono mai tanto a temersi quanto nella fuga; in quel punto stesso il giavellotto di un cavaliere gli rasenta il braccio destro, e va a trafiggergli il fegato. Tenta di strapparlo, e si taglia le dita: cade da cavallo, ed è rialzato da terra. Cerca

di occultare la sua ferita, e rimonta a cavallo; ma non potendo arrestare il sangue che gli sgorgava dalla piaga, grida a' soldati, che non si sgomentino, poichè il colpo non è mortale. Lo portano sopra uno scudo alla sua tenda, ed ognuno fa a gara per soccorrerlo. Medicata la ferita, ed alquanto calmato il dolore, chiede di nuovo le armi ed il destriere, e pensando più al pericolo delle sue genti, che al suo proprio, vuole ritornare al combattimento per compiere la vittoria. Mancavano le forze al suo coraggio: gli sforzi che fa per rialzarsi, riaprono la piaga, dalla quale esce il sangue con violenza; sviene, e riavutosi, dimanda come si chiama il luogo, dove si ritrova, e rispostogli, che *Frigia*, giudica la sua morte vicina, e grida singhiozzando: *O Sole, tu hai perduto Giuliano!* Il sole, siccome abbiamo detto, era la sua divinità favorita; e narrasi, ch' essendo in Antiochia, egli avea veduto in sogno un giovane colla zazzera bionda, appunto come si rappresentava Apollo, il quale gli aveva dichiarato, che morrebbe in Frigia (*Amm. l.* 25. *c.* 3., *Lib. or.* 12, *Zos. l.* 5., *Philost. l.* 7. *c.* 15., *Chron. Alex.*, *Zon. t.* 2., *p.* 27. 28.).

La caduta di Giuliano aveva restituito il coraggio a' Persiani. Il combattimento continuava accanito. I Romani percuotendo gli scudi a gran colpi di picche correvano risolutamente alla morte. Malgrado alla polvere che gli accecava, malgrado all'ardore del sole che li cuoceva, e credendo, dopo la perdita del principe, di non avere più ad ubbidire

che alla loro disperazione, e neppur uno volendo sopravvivere, si slanciavano in mezzo a' dardi e a' giavellotti de' Persi. Questi li coprivano con una nuvola di frecce, che scaricavano senza intermissione; gli elefanti, la cui grandezza e gli ondeggianti pennacchi atterrivano i cavalli, servivano loro di terrapieni. Giuliano udiva dal suo padiglione l'urto, lo strepito delle armi, le grida, il nitrito de' cavalli; quando alla fine la notte separò i combattenti coperti di ferite, esausti di sangue e di forze. I Persi lasciarono sul campo di battaglia un gran numero di morti, tra i quali vi erano cinquanta satrapi, e i due primi generali Mereno e Nohodaro. Dalla parte de' Romani Anatolio gran siniscalco fu ammazzato alla testa dell' ala destra. Sallustio prefetto del pretorio di Oriente si espose cento volte alla morte, si vide cadere a lato Sofario suo assessore; egli medesimo rovesciato a terra stava in sull' essere oppresso da una folla di nimici, se una delle sue guardie sagrificando la sua vita non gli avesse dato il suo cavallo, perchè fuggisse. Due compagnie della guardia dell'imperatore lo scortarono fino al campo. Riconobbe la sua salvezza dall'amor delle truppe, e questo amore se l'era mercato col suo animo generoso e benefico. Un corpo di Persi uscito da un vicino castello, chiamato *Vaccat*, si avventò sullo squadrone di Ormisda, e gli contese a lungo la vittoria. Nel medesimo tempo una brigata di sessanta soldati, che fuggivano, richiamando il romano valore, ruppe gli

squadroni, che combattevano contro di Ormisda, s'impadronì del castello, e vi si difese per tre giorni contro una moltitudine di Persiani.

In questo mezzo avendo Oribaso dichiarato, che la ferita dell' imperatore era mortale, parve che questa parola fosse una sentenza di morte per tutta l'armata. Tutti piangevano dirottamente: tutti si percuotevano il petto, e la sola inquietudine sospendeva ancora gli ultimi trasporti del dolore. Recati essendosi i principali offiziali alla tenda di Giuliano, Massimo e gli altri furbi, i quali con le loro micidiali adulazioni lo avevano indotto ad intraprendere quella funesta spedizione, piangevano intorno a quel principe, del quale aveano avvelenato la vita, e cagionato la morte. Ma egli, sostenendo meglio che quegl' impostori il personaggio di filosofo, che gli avevano fatto assumere fin dalla sua gioventù, con l'occhio asciutto, coricato sopra una stuoja coperta di una pelle di leone (questo era il suo letto ordinario) indirizzò queste parole a quella afflitta adunanza, ch'era ansiosa di vederlo e di udirlo per l'ultima volta: *Amici, ecco il momento, in cui debbo lasciare la vita; nè io debbo lagnarmi di uscirne troppo presto. La vita non è che un prestito ad arbitrio, che ci fa la natura: io la restituisco volentieri come un pontuale pagatore. La filosofia m'ha insegnato, che l'anima, essendo più preziosa del corpo, non ha motivo che di rallegrarsi, quando si purifica separandosi da una*

vile e rozza materia. Gli Dei, per onorare la pietà di parecchi virtuosi personaggi da essi amati, non trovarono più bella ricompensa della morte. Eglino m' hanno già ricompensato durante la mia vita, ispirandomi un coraggio capace di resistere ai pericoli e alle fatiche. In una così breve carriera ho mille volte riconosciuto, che i dolori non trionfano se non se di coloro che li fuggono, ma che cedono a chi gli osa affrontare. Io non sento nè pentimento, nè rimorsi di quanto ho fatto, sì nell' ombra del ritiro, dove l'ingiustizia ha nascosto la mia gioventù, come nella gran luce del supremo potere, dove mi hanno gli Dei collocato. Io aveva ereditato questo potere dall' avo, ch' è stato ammesso agli onori degl' iddii; l'ho, per mio avviso, conservato immune da macchia, governando i sudditi con bontà, attaccando e rispingendo i nimici con giustizia. Il successo non ha coronato la mia impresa; ma gli enti superiori agli uomini si sono riservati il potere di dispensare i successi. Persuaso, che un principe non vien posto sul trono che per rendere felici i suoi sudditi, io mi sono interdetto quel dispotismo, che corrompe gli stati e i costumi: mi sono considerato come il primo soldato della mia patria, sempre pronto a servirla a rischio della mia vita, costante ne' pericoli, e dispregiando i capricci della fortuna. Io sapeva, lo confesso, sapeva sulla fede infallibile degli oracoli, ch' io sarei morto di ferro: rendo grazie all' Eterno di non

avermi condannato a morire per la spada del tradimento, nè fra i tormenti di una lunga malattia; ma a metter fine a' miei giorni sopra un glorioso teatro nel corso delle più brillanti imprese. E' una pari viltà il desiderare la morte, quando è opportuno il vivere, ed il fuggirla, quando è il tempo di morire. Non vi tratterrò più a lungo, poichè già sento, che le forze mi abbandonano (Amm. l. 25. c. 3., Lib. or. 12., Hier. Chron., Philost. l. 7. c. 15.).

Questo discorso più volte interrotto da' vivi accessi di dolore, non fu sì tosto finito, che gli uffiziali lo supplicarono piangendo a nominarsi un successore. Avendo egli girato lo sguardo intorno al suo letto: *No*, disse, *io non ve lo additerò; forse non nominerei il più degno, e forse nominandolo non gli farei che un funesto presente: voi gliene anteporreste un altro. Pieno di tenerezza per la patria, desidero, che eleggiate un padrone, il quale, come io, si ricordi sempre, che è suo figlio: pensate a conservarvi tutti: questo è stato l'oggetto di tutte le mie fatiche.* Dopo le quali parole pronunziate con un tuono affettuoso e tenero, raccomandò che il suo corpo fosse portato a Tarso, dove aveva risoluto di fermarsi al ritorno dalla sua spedizione. Divise agli amici i beni, ch' erano propriamente suoi, e volendo dare ad Anatolio qualche contrassegno di benevolenza, dimandò dove fosse. Avendo risposto Sallustio, che aveva già egli ricevuto il guiderdone della sua virtù, Giuliano

Digitized by Google

comprese che avea perduto la vita; e questo principe, che guardava la sua propria morte con tanta indifferenza, tutto si commosse a quella dell'amico. Veggendo piangere dirottamente gli offiziali e i filosofi che gli facean cerchio: *Cessate*, disse, *di recar onta colle vostre lagrime ad uno, ch' è in sull' innalzarsi al soggiorno degli Dei.* Continuò a ragionare con Prisco e Massimo dell' eccellenza dell'anima. E' da notarsi eziandio, che introdusse in quella conversazione tutte le sottigliezze della sua metafisica, e che in Giuliano il filosofo spirò insieme con l' imperatore. Finalmente verso la mezza notte tra il ventisei e il ventisette di giugno, essendoglisi riaperta la ferita, forse per lo sforzo dello spirito, e la vivacità del discorso, divorandogli l'infiammagione le viscere, dimandò un bicchier d' acqua fresca, e beutolo, mandò l'ultimo respiro. Egli era nel trentesimo secondo anno della sua età, avendo regnato dopo la morte di Costanzo un anno, sette mesi e ventitre giorni.

In tal guisa perì questo principe, problema del suo secolo e della posterità. Le illustri sue qualità abbagliano gli occhi; ma se se ne considera il principio, l'ammirazione si scema. Si scorge in quest'anima elevata tutto il giuoco della vanità. Avido di gloria, quanto gli avari lo sono di ricchezze, la cercò fino ne' menomi oggetti. La sua temperanza, spinta all' estremo, diventò una virtù da teatro. Il suo coraggio superò di gran lunga i limiti della prudenza. Una gran parte dei

suoi sudditi non ritrovarono in lui giustizia. Se fosse stato veramente padre de' sudditi, sarebbe rimaso dall'odiare i Cristiani, quando incominciò a far loro la guerra, vale a dire, nel momento stesso che divenne imperatore. Giuliano è il modello de' principi persecutori, i quali vogliono sottrarsi ad ogni taccia con un'apparente dolcezza ed equità.

Nel racconto della sua morte ho seguito Ammiano Marcellino, autore imparziale, e che serviva allora nell' armata di Giuliano. Senza parlare delle miracolose rivelazioni, le quali non provano con certezza, se non se l' orrore che si era conceputo di Giuliano, mi contenterò di render conto di alcune circostanze riferite da diversi autori. Alcuni lo fanno morire per mano di un disertore, altri per quella di un buffone, che conduceva seco, perchè lo sollazzasse ; il che non è punto conforme al carattere di Giuliano. Raccontasi eziandio, che sendo questo principe salito sopra un' eminenza per considerare la sua armata, e vedendo che gli restavano più truppe che non pensava, gridò: *Qual peccato ricondurre tanti Romani sulle terre dell' impero!* e che un soldato irritato da questa inumana riflessione, lo trapassò da parte a parte con la sua spada. Sapore medesimo, per aver motivo d' insultare a' Romani, li rimproverò di essere stati gli uccisori del loro imperatore. Libanio, nemico giurato de' Cristiani, ne fa cadere sopra di essi il sospetto. Ciò che ha fatto nascere tutte queste opinioni, alcune singolari e strane, ed altre

prive di fondamento, si è, che avendo Sapore promesso un guiderdone al feritore di Giuliano, non si presentò alcuno per riceverlo: il che non deve recar meraviglia, s' è vero, siccome racconta un autore, che il cavaliere persiano, o saraceno, che gli diede il colpo mortale, fosse tosto ucciso dallo scudiere del principe. Avvi ancora la tradizione assai comune, che quando Giuliano si sentì ferito, raccogliesse nella sua mano il sangue, spicciante dalla piaga, e gettandolo all' aria gridasse: *Saziati, Galileo; tu m' hai vinto, ma io ti rigetto ancora:* e che dopo aver bestemmiato così contro di Gesù Cristo, vomitasse eziandio mille imprecazioni contro i suoi Dei, da' quali si vedeva abbandonato. Questo fatto non è appoggiato ad alcuna autorevole testimonianza. Senza mancare al rispetto che merita s. Gregorio Nazianzeno, si può dubitare di un'altra circostanza, ch' egli riporta sulla fede di una voce popolare. Dicevasi, che Giuliano dopo la sua ferita, essendo coricato sulla riva di un fiume, avea voluto precipitarvisi per esser posto nel numero di que' supposti immortali, Enea, Romolo, ed alcuni altri, il cui corpo era sparito; e che la sua vanità si sarebbe soddisfatta, se uno de' suoi eunuchi non vi si fosse opposto. Ma oltrechè Giuliano non aveva eunuchi al suo servigio, questo racconto non può accordarsi con quello di Ammiano Marcellino, testimonio oculato (*Liban. or.* 12. *et de ulciscenda morte Juliani; Greg. Naz. or.* 4., *Passio S. Theodoriti ap. Acta Mart.*

Sinc., Soc. l. 3. c. 21., Theod. l. 3. c. 20., Soz. l. 6. c. 1. 2., Philost. l. 7. c. 15., Chron. Alex. Chr. orient., Niceph. Call. l. 10. c. 34., Zon. t. 2. p. 27., Cedr. t. 1. p. 307.).

Ecco fatti più verisimili e meglio accertati. S. Girolamo, ch' era in età di ventidue anni, quando morì Giuliano, racconta che in mezzo a' gemiti, che la morte di lui traeva dal seno all'idolatria, udì queste parole dalla bocca di un pagano: *Come i Cristiani posson eglino vantare la pazienza del loro Dio? Non v' è cosa più pronta della sua collera. Egli non ha potuto sospendere per poco tempo la sua indignazione.* Giuliano era per mandare in Africa un editto di persecuzione: anzi non si sa, se anche lo avesse mandato. I pagani ne trionfavano, ed aspettavano con impazienza il ritorno dell' imperatore, per vedere a scorrere il sangue de' cristiani. Alla nuova de' primi successi riportati nella Persia, Libanio avvenutosi in Antiochia in un Cristiano che conosceva: *Ebbene,* gli disse per insultare a Gesù Cristo, *che fa ora il figlio del legnajuolo? Egli fa*, rispose il cristiano, *un cataletto pel tuo eroe.* Sapore considerò la morte di questo formidabile nemico come una distinta vittoria. Consacrò agli Dei *Salvatori* i presenti, che aveva destinato a Giuliano. Sin dal principio della guerra, Sapore costernato mangiava sul pavimento, non s' acconciava punto i capelli; ed allora lasciò tutti questi contrassegni di mestizia, e si diede in preda a tutta l' allegrezza di un trionfo. I Persi

dimostrarono per lungo tempo con simboli energici il terrore che avevano ad essi ispirato le vittorie di Giuliano. Per contrassegnare questo rapido conquistatore, solevano dipingere un fulmine od un lione, il quale vomitava fiamme, ed aggiungervi il nome di Giuliano (*Lib. or.* 12., *et de ulciscenda morte Julian.; Hier. in Habacuc* 6. 3., *Optat. l.* 2., *Theod. l.* 3. *c.* 18., *Soz. l.* 6. *c.* 2).

LIBRO XV.

GIOVIANO

Stato dell'armata. Elezione di Gioviano. Qualità di questo principe. E' riconosciuto da' soldati. Tradimento di un offiziale. Marciano i Romani. Si tenta di passare il Tigri. Pace proposta da Sapore. Negoziazioni. Vien conchiuso il trattato. Esame di esso. Gioviano ripassa il Tigri. Si assicura dell' Occidente. Arriva a Nisibi, e la cede a' Persiani. Discorsi di Sabino. Partenza degli abitanti di Nisibi. Diversità delle impressioni, che fece la morte di Giuliano. Sepoltura di Giuliano. Gioviano in Antiochia. Si propone di ristabilire la concordia ne' suoi stati. Sua condotta rispetto a' pagani, a' cattolici, ed agli eretici. Gli Ariani rigettati dall' imperatore. Turbolenze in Africa. Gioviano parte da Antiochia. Stato degli affari della Gallia. Consolato e morte di Gioviano.

La morte di Giuliano sparse in tutto il campo l'avvilimento e la disperazione. I soldati facean gitto delle armi, come se ormai fossero inutili: piangevano sè medesimi, piangendo l'imperatore: con gli occhi fissi su quella funesta terra, la consideravano siccome la loro tomba, e niuno ardiva sperare di rivedere la patria. *Perchè Giuliano*

non è egli morto, gridavano, *anzichè distruggesse tutti i nostri mezzi e le nostre speranze, dando in preda alle fiamme la nostra flotta, e le nostre vettovaglie? Perchè non è vissuto egli quanto bastava per salvarci da' pericoli, ne' quali ci ha precipitato la sua imprudenza, e da' quali il solo suo eroico valore potea liberarci?* Fu imbalsamato il corpo di lui per seppellirlo in Tarso, come aveva egli prescritto; e quella stessa notte i generali radunatisi insieme cogli offiziali graduati deliberarono intorno la scelta di un successore. La famiglia di Costanzo Cloro si estingueva nella persona di Giuliano, e nello stato, in cui erano le truppe romane, circondate da' più terribili nimici, era d'uopo dar loro senza dilazione un condottiere (*Amm. l.* 25. *c.* 5. 10., *Greg. or.* 4., *Eutr. l.* 10., *Vict. ep.*, *Rufin. l.* 2. *c.* 1., *Zos. l.* 3., *Soc. l.* 3. *c.* 22., *Theod. l.* 4. *c.* 1., *Soz. l.* 6. *c.* 3., *Chron. Alex.*, *Joann. Ant.*, *Zon. t.* 2. *p.* 28., *Cedren. t.* 1. *p.* 308.).

Il consiglio era diviso in due partiti. Arinteo, Vittore, e quelli che restavano della corte di Costanzo, cercavano nella loro fazione un principe atto a governare. Nevitta, Dagalaifo, e i capitani galli volevano innalzare all'impero un estranio. Finalmente tutti i voti si riunirono in favore di Sallustio Secondo, prefetto di Oriente. Ma questo magnanimo guerriero seppe accrescere la gloria della sua elezione col ricusare di accettarla, adducendo in iscusa la sua vecchiaja e gli acciacchi. Mentre tutti lo pressavano,

senza poterne vincere la resistenza, un offiziale indirizzandosi a tutta l'assemblea, gridò: *E che fareste voi, se l'imperatore senza venire in persona a questa guerra, vi avesse addossato la cura di condurla? Non pensereste voi soltanto a salvare l'esercito da' pericoli, che lo circondano? Procuriamo di riconquistare le terre della romana dominazione: allora sarà tempo di riunire i voti delle due armate per creare un imperatore.* Questo parere partiva senza dubbio da un amico di Procopio, parente di Giuliano, il quale capitanava le truppe di Mesopotamia, ed avea delle segrete pretensioni, siccome le diede a conoscere in appresso. Non si fece verun conto di questo consiglio: e senza diliberar di vantaggio, i consulenti storditi dal pericolo, e dalle grida di coloro che sollecitavano l'elezione, nominarono Gioviano, capitano delle guardie del palazzo, le quali si chiamavano i domestici.

Gioviano nativo di Singidone nella Mesia superiore, era figlio del conte Varroniano, il quale essendosi acquistato del credito nella milizia, l'aveva lasciata da qualche tempo per passare in riposo il rimanente della sua vecchiezza. Aveva egli sposato Caritona figlia del generale Luciliano, e ne aveva un figlio ancor fanciullo, cognominato Varroniano siccome l'avo Più noto pel merito del padre, che pel suo proprio, Gioviano non godea che d'una mediocre stima tra le truppe. Non già che mancasse di capacità o di coraggio; ma oltre l'esser giovane, non avendo

che trentadue anni, lo zelo che dimostrava per la religione cristiana, lo aveva senza dubbio tenuto lontano dal favore, e dalle occasioni, che gli potevano procacciar della gloria. Aveva il volto allegro, lo sguardo piacevole, il portamento nobile, il corpo robusto. Quantunque un po' curvo, era di statura sì grande, che tra gli ornamenti imperiali si durò fatica a ritrovarne di quelli che si attagliassero al suo dosso. Tra le qualità del suo spirito, le une fecero desiderare che regnasse più a lungo; e il rispetto, che mostrava di avere per la dignità, di cui era rivestito, facea sperare, che si sarebbe corretto delle altre. Era affabile, generoso, più amico de' letterati, che letterato; dal piccolo numero de' magistrati e di offiziali, che promosse alle cariche, fu giudicato che avrebbe sempre avuto l'animo rivolto a fare buone elezioni. D'altro canto se gli rinfaccia d'essere stato parassito, beone, e donnajuolo.

Non sì tosto fu eletto, che uscì dalla sua tenda, e vestito degli abiti imperiali traversò il campo per farsi vedere alle truppe, le quali si apparecchiavano a marciare. Siccome il campo occupava un'estensione di quattro miglia, udendo i corpi più lontani acclamare *Gioviano Augusto*, e frantendendo il nome di Giuliano, avvisarono che questo principe non fosse morto, e venisse in persona a farsi vedere a' soldati per dissiparne la mestizia. Ripetono cento volte il nome di Giuliano, e si abbandonano a' trasporti della più viva allegrezza. Ma dileguatasi, alla vista

del novello imperatore, questa grata illusione, in cambio di acclamazioni di allegrezza, si danno di nuovo in preda alle lagrime e a' gemiti. Dopo essersi lasciato un qualche tempo al libero sfogo del loro dolore, si radunarono le truppe per confermare l' elezione col loro suffragio, e si presentò ad esse Gioviano sopra un seggio elevato. Tutti gli diedero con alte grida i titoli di Cesare e di Augusto. Allora l'imperatore accennando con la mano: *Fermatevi*, disse, *io sono cristiano; nè posso risolvermi a comandare ad idolatri, i quali nulla avendo a sperare dalla divina assistenza, non possono far a meno di esser preda de' loro nemici.* A queste parole i soldati gridarono unanimi: *Principe, non temere, tu comandi a cristiani.* Quegli offiziali che gli erano più vicini finirono di rassicurarlo. *I più attempati di noi*, gli dissero, *hanno servito sotto Costantino; i più giovani sono stati allevati nella religione di Costanzo; e il regno di Giuliano è stato tanto breve, che non ha potuto cancellare da' nostri cuori le prime istruzioni.* Gioviano aggiunse al suo nome quelli di Flavio Claudio, per associarsi in qualche modo alla famiglia imperiale, poc' anzi spenta nella persona di Giuliano.

Ma Sapore non capia nella pelle per l'allegrezza, avendo egli saputo da un disertore la morte di Giuliano. Varroniano padre dell'imperatore era stato comandante de' Gioviani, e certamente perciò aveva imposto un tal nome al figliuolo. Un alfiere di questa

legione, il quale aveva ricevuto da Varroniano un qualche disgusto, non cessando di sparlarne dopo il suo ritiro, aveva avuto per tal motivo frequenti contese con Gioviano per anche uomo privato; quando poi lo vide innalzato al supremo potere, paventandone il risentimento, passò all' esercito de' Persiani, ed ottenuta udienza da Sapore, gli significò la morte di Giuliano, l'elezione di Gioviano, e gli fece intendere che non aveva punto a temere da un fantasma d' imperatore, inerte, vigliacco, debitore del suo innalzamento soltanto alle pratiche de' servi dell'armata. Il re liberato dal solo nemico che temeva, lusingavasi di poter distruggere con poca fatica il restante de' Romani. Avendo aggiunto la cavalleria della sua casa a quella che aveva poc'anzi combattuto, fece le sue disposizioni per attaccare la retroguardia, tosto che il nimico avesse preso a marciare (*Amm. l.* 25. *c.* 5., *Lib. cit.*).

Questo non era il tempo di abolire tutte le superstizioni del paganesimo. Gioviano lasciò che si consultassero per lui le viscere delle vittime, e gli aruspici dichiararono che bisognava risolversi a partire, o a perder tutto. L' imperatore non fu restio ad arrendersi a tale annunzio. Non sì tosto i Romani uscirono dal campo, che i Persiani preceduti dagli elefanti vennero ad attaccare la coda dell'armata, e vi gettarono da principio la confusione e il disordine; ma presto i Gioviani e gli Erculei locati all'ala destra, sostenuti da due altre legioni, arrestaron l'impeto

della cavalleria nimica, ed uccisero alcuni elefanti. L'ala sinistra combatteva in ritirata, e fu incalzata fino appiè di un poggio, su cui s'erano poste le bagaglie. Allora le truppe che le custodivano, congiunte a' servi dell'armata, giovandosi di quel posto vantaggioso, scoccarono le loro frecce, e lanciarono i giavellotti con sì buon effetto, che ferirono parecchi elefanti. Questi animali inferociti si rivolgono con orribili grida sopra la loro propria cavalleria; la sbaragliano, e schiacciano uomini e cavalli. I Romani gl' incalzano, ed uccidono un gran numero di elefanti e di cavalieri: essi perdettero in questa giornata tre de' più valenti offiziali dell' armata, Giuliano, Macrobio e Massimo, tribuni di legione. Dopo che furono sotterrati in quel modo che permettevano le circostanze, si continuò a marciare con sollecitudine; e sull'imbrunir della sera, presso ad una fortezza, chiamata *Sumera*, riconobbero il corpo di Anatolio, al quale rendettero gli stessi onori. E quì fu dove que' sessanta soldati, che s' erano ritirati nel castello di *Vaccat*, tornarono ad unirsi all' esercito (*Amm. l.* 25. *c.* 6., *Zos. l.* 3.).

Il giorno seguente accamparono in una valle sì angusta, che i fianchi delle due colline che la orlavano a destra e a sinistra, servivano di mura. Chiusero con una forte palizzata l'ingresso e l'uscita. Se i Persi avessero saputo l'arte della guerra, i Romani erano presi come in una rete; e le loro stesse palizzate avrebbero servito di barriera per

rinserrarli. Ma i Persi non fecero che scagliar dardi dall' alto, e caricare i Romani d' ingiurie, chiamandoli perfidi, ed uccisori del loro principe. Un branco della loro cavalleria sforzò la palizzata, penetrò nel campo sino presso al padiglione dell'imperatore, e non fu rispinta, che con difficoltà, dopo averne ucciso e ferito un gran numero. Il giorno dopo si continuò il cammino senza inquietudine, poichè il terreno era tale, che non vi poteva marciare la cavalleria gravemente armata, com'era quella de' Persi. L' esercito si fermò verso sera in un luogo detto *Charca*. Il primo di luglio, dopo circa una lega e mezza di strada, si ritrovò presso una città chiamata *Dura*, come quella di cui s' erano incontrate le ruine sulle rive dell' Eufrate. Essendo i somieri spossati, i loro conduttori marciarono appiedi in coda all' esercito; quando si videro improvvisamente circondati da una truppa di Saraceni, che gli avrebbero tagliati a pezzi, se la cavalleria leggera non fosse prontamente accorsa in loro ajuto. Questi barbari una volta alleati dell'impero s' erano uniti a' Persi, perchè Giuliano aveva soppresso le pensioni ch' erano state ad essi pagate sotto gli antecedenti imperatori; e alle querele, ch' erano venuti a fare di ciò, aveva loro risposto, che un imperatore guerriero non aveva che ferro, e non oro. Si stette alcuni giorni in quel luogo senza poter andare innanzi. Tosto che le truppe prendevano a marciare, i Persiani assalendole da ogni parte, le forzavano a far alto:

tosto che ristavano per combattere, si ritiravano a poco a poco, e prima che potessero esser raggiunti, prendevan la fuga.

Diciannove giorni dappoi che Gioviano erasi accostato alle rive del Tigri, la difficoltà delle strade, il difetto de' viveri, ed i frequenti attacchi avevano talmente rallentato l' andamento dell' esercito, che non era per anche giunto all' altezza del territorio, che occupavano i Romani nella Mesopotamia. Nulladimeno, siccome negli estremi pericoli si prende spesse volte quell' espediente, che non è che un nuovo pericolo, i Romani vollero credere di vedere sull' altra riva le terre dell' impero, e dimandarono ad alte grida, che si facesse loro passare il Tigri. Invano l' imperatore secondato da' generali faceva ad essi osservare la rapidità della corrente, e l' immensa quantità delle acque di quel fiume, il quale suole in quella stagione gonfiarsi; invano rappresentava loro, che parecchi non sapevano nuotare, e che ritroverebbero al di là delle truppe nimiche in possesso delle sponde. I soldati si ostinavano a non intender ragione; e le mormorazioni via via crescenti facevano temere una generale sollevazione. Si durò fatica ad ottenere, che i Galli e i Germani tentassero il passaggio. Intendimento di Gioviano si era di vincere l' ostinazione de' soldati, se questi erano trasportati dalla rapidità del fiume, o di tentare arditamente l' impresa, se vi riuscivano. Scelse i migliori nuotatori, avvezzi fin dalla fanciullezza a passare nel loro paese i fiumi

più rapidi e larghi. Sopraggiunta la notte, tutti al numero di cinquecento si lanciano ad un punto nel fiume, e passano all' opposta sponda con tanta facilità, quanta non si era sperata. Trucidano una guardia de' Persi, che trovano addormentata in una perfetta sicurezza, ed annunziano il loro buon successo al rimanente dell' esercito sollevando le braccia, e agitando le casacche. A quel segnale, che il chiaror della luna faceva distinguere, i soldati impazienti volevano gettarsi nel Tigri, e non furono rattenuti, se non se con la promessa di stabilire un ponte sopra degli otri per assicurare il passaggio.

S' impiegarono due giorni in quel lavoro. Avendolo la violenza dell' acque renduto inutile; ed avendo il soldato consumato in quell' intervallo tuttociò che poteva servirgli di nutrimento, morendo di fame, ed animato soltanto dal furore, chiedeva la battaglia, o la morte, amando meglio perire di ferro, che d' inedia. Tal era lo stato dell'armata, quando Sapore contro ogni speranza, pensò il primo a finire la guerra. Questo principe informato d' ogni cosa dalle sue spie, e da' desertori, temeva la disperazione de' Romani. Vedeva, che l' avversità non ne aveva fiaccato il coraggio, che la loro ritirata gli costava più elefanti e soldati, che non ne avesse perduto in alcuna battaglia; ch' erano ancora superiori in tutti i combattimenti; che indurati dall' assuefazione alle fatiche, dopo la morte dell'imperatore, che aveva loro insegnato di nuovo a vincere, pensavano

meno alla loro propria salvezza, che alla vendetta; e però non dubitava, che non uscissero di pericolo o con un'insigne vittoria, o con una morte memorabile, la quale fosse funesta a tutti i loro vincitori. Rifletteva, che avevano in Mesopotamia un formidabile esercito, e che al primo ordine l' imperatore poteva raccogliere dalle provincie dell'impero un numero infinito di soldati; mentr' egli dal canto suo aveva già provato quanto gli sarebbe difficile il far leva di nuove truppe nella Persia spopolata, abbattuta, ed avvilita da tante perdite. L' arditezza de' cinquecento nuotatori, e l'uccisione delle sue genti sull' altra riva, accrescevano ancora i suoi timori. Occupato da questi pensieri, e più certo di terminare felicemente la guerra con un trattato, che con una battaglia, mandò il surena con uno de' suoi cortigiani a proporre la pace (*Amm. l.* 25.*c.*7.9., *Lib. or.* 12., *Greg. or.* 4.. *Sext. Rufus.*, *Eutr. l.* 10., *Zos. l.* 3., *Hier. chron.*, *Aug. de civ. l.* 4. *c.* 29., *l.* 5. *c.* 12., *Chrysost. de s. Babyla et cont. Jul. et gent. et de laud. Pauli hom.* 4., *Soc. l.* 3. *c.* 22., *Theod. l.* 4. *c.* 2., *Philost. l.* 8. *c.* 1., *Agathias l.* 4., *Theoph. p.* 45., *Zon. t.* 2. *p.* 28., *Joann. Ant.*, *Suid. in* Ἰωβιανός., *Till. Valens. art.* 12.).

Questi deputati dichiararono, che il re per un sentimento di umanità e di clemenza era disposto a permettere, che i Romani uscissero liberamente da' suoi stati, quando l'imperatore co' suoi principali officiali si obbligasse d' adempiere le condizioni che gli

fossero proposte. Gioviano accettò volentieri la proposizione. Mandò dal canto suo il prefetto Sallustio, e il generale Arinteo per trattare con Sapore. Il re di Persia tirò il maneggio in lungo con nuove domande, con risposte equivoche, alcuni articoli accettando, e rigettandone altri. In tali conferenze si consumarono quattro giorni, ne' quali l'armata romana provò tutti gli orrori della fame. Ammiano Marcellino pretende, che se l' imperatore avesse profittato di quel tempo, non ve ne avrebbe voluto di più per uscire dal paese nimico, ed arrivare nella Corduena, la quale non era discosta che sole quaranta leghe, dove avrebbe ritrovato viveri in copia, e piazze di sicurezza. Finalmente Sapore dichiarò, che non v' era da sperar pace, quando non se gli restituissero le loro cinque provincie al di là dal Tigri, che Galerio aveva tolto al suo avolo Narsete; e queste erano l' Arzanena, la Moxoena, la Zabdicena, la Rehimena, e la Corduena. Domandava inoltre quindici castella in Mesopotamia, la città di Nisibi, il territorio di Singara, ed una piazza importantissima chiamata *il campo de' Mauri.*

Giuliano avrebbe dato dieci battaglie, e si sarebbe seppellito nella Persia con tutta la sua armata piuttosto che cedere una sola di quelle provincie. Ma le grida de' soldati ridotti alla più orribile miseria, la difficoltà di contenerli, e le istanze de' cortigiani costrinsero Gioviano ad acconsentire a quelle vergognose condizioni. Alle pubbliche considerazioni

aggiugnevasi senza dubbio il suo interesse particolare. Se gli rappresentava, che aveva in Procopio un rivale ancora occulto; ma che se gli lasciasse tempo di sapere la morte di Giuliano innanzi il ritorno delle truppe, questo generale alla testa di un esercito fresco ed intatto solleverebbe in suo favore tutto l'impero senza ritrovar resistenza. Secondo alcuni autori, Gioviano era impaziente di andar a mostrare in mezzo alle provincie romane la nuova possanza, ond'era rivestito, e che non avrebbe mai osato sperare allora che n' era uscito per seguire Giuliano. Egli non ha regnato quanto sarebbe d' uopo per poter giudicare con qualche certezza, s' era capace di dar retta a sì frivolo sentimento. Ma è fuor di dubbio, che fu meno ostinato nel pericolo, perchè non vi si era egli involto da sè medesimo, e che nelle situazioni disastrose un successore soggiace senza arrossire, e ne fa ricader la vergogna sopra l' autore dell' impresa. Accettò pertanto le proposizioni di Sapore. Domandò solamente, ed ottenne con molta difficoltà, che gli abitanti uscissero di Nisibi anzichè fosse ceduta a' Persiani, e che a' Romani, i quali si trovavano nell' altre piazze, fosse libero il ritirarsi sulle terre dell' impero. Arsace fu compreso nel trattato, a condizione però, che se insorgesse d' allora in poi qualche dissidio tra gli Armeni e i Persi, i Romani non vi s' ingerissero punto. Con questo articolo si abbandonava un principe alleato, e sempre fedele: Sapore lo puniva delle scorrerie,

che avea fatto nella Media per ordine di Giuliano; e si riservava il mezzo d' invadere l'Armenia al primo pretesto che gli porgesse la sua ambizione. Arsace forzato a dare una delle sue figlie in mano di Sapore (la storia non dice se come ostaggio, o come sposa) fu nove anni dopo vittima del trattato. Per caparra dell'esecuzione si diedero statici d'ambe le parti: dal canto de' Romani tre tribuni de' più distinti, Remora, Vittore, e Belovedo: e dal canto de' Persi uno de' principali signori di nome Binesete, e tre ragguardevoli satrapi. La pace fu giurata per trent' anni.

Tutti gli autori convengono, che quel trattato era ignominioso. I cristiani ne fan cadere tutta la vergogna sopra Giuliano, la cui temerità non lasciò a Gioviano altro mezzo di salvare gl' infelici avanzi della sua armata. Su tal punto si accordano con Eutropio, il quale confessa, che quella pace era tanto necessaria quanto disonorevole Ma questo istorico rimprovera Gioviano di averne adempiuto le condizioni: pretende ch' egli dovesse disimpegnarsene, e seguire le massime dell'antica repubblica, la quale avvisò di non essere obbligata per le parole, che i suoi generali aveano dato a' Sanniti, a' Numantini, a Giugurta; ed Ammiano Marcellino mostra di essere dello stesso parere. Un moderno scrittore, quanto giudizioso, altrettanto elegante e terso, ha discusso le due questioni con molta precisione ed accuratezza. Prova con solide ragioni, che se Gioviano merita scusa per aver acconsentito a quella

pace, non lo si può nulladimeno discolpare affatto: perocchè, secondo l' osservazione di Ammiano Marcellino, *essa non era necessaria prima de' quattro giorni che si consumarono nel negoziare, in vece di marciare verso la Corduena.* Quanto al secondo punto, che riguarda l' eseguimento del trattato, accorda, che gli esempi presi dalla repubblica niente concludono per un sovrano; ma fa vedere, che le massime del diritto pubblico restituivano a Gioviano quella libertà che la diversità del governo pareva che gli togliesse. I monarchi romani non essendo che usufruttuarj, e non proprietarj dell' impero, non ne potevano alienare alcuna parte senza l'assenso della nazione, e particolarmente de' popoli che abitavano il paese, di cui voleano cedere il possesso. Questo assenso espresso o tacito deve supporsi nelle cessioni, che Adriano, Aureliano, Diocleziano aveano fatto di alcune porzioni dell' impero; altrimenti queste cessioni non sarebbero state legittime. *Il trattato di Gioviano con Sapore era dunque nullo di pien diritto. Anzichè ratificarlo, Gioviano poteva e doveva far che reclamassero i senati di Roma e di Costantinopoli; ascoltare le giuste rimostranze degli abitanti di Nisibi, od almeno non togliere a quegli sventurati la libertà di difendersi. Ma i principj del pubblico diritto non erano allora dilucidati, e Gioviano, il quale non fu che soldato, gli aveva studiati meno d' ogni altro. I principj generali del giuramento combinati con l' idea vaga del potere*

illimitato, che attribuivasi da gran tempo in corte e nelle armate agl' imperatori, produssero in un animo religioso l' effetto che dovevano naturalmente produrre. Oltracciò lo stesso autore osserva, che lo spossamento dell' impero, la debolezza degli abitanti di Nisibi, la superiorità delle forze di Sapore, e l'interesse particolare di Gioviano dovettero contribuire ad avvalorarne gli scrupoli. Io non aggiungerò a queste ragioni che una riflessione, la quale mi sembra naturale. Prima della conclusione del trattato, Gioviano non aveva che un solo partito da abbracciare, s' era possibile, ed è quello che Ammiano Marcellino gli rimprovera di non aver seguito. Se questo partito era ineseguibile, doveva egli pensare, qual di queste due cose fosse più contraria al bene e all' onor dell' impero: se il perdere sè stesso e tutto l' esercito, od il cedere le provincie e le città, che Sapore esigeva come un riscatto. Ma conchiuso il trattato, qualunque partito prendesse l' imperatore, egli non poteva più operare senza incorrere nel biasimo o d' imprudente, se osservava una convenzione nulla, e contraria agl' interessi dello stato, o di mancator di fede, se violandola dava a divedere che s' era beffato de' giuramenti, e che aveva promesso ciò che non poteva, nè dovea mantenere *(Tutti gli autori sopraccitati, e la Bleterie, dissertation sur la paix de Jovien).*

Liberati dal timore de' Persi, i Romani si allontanarono dalle rive del Tigri, dove

l' inuguaglianza del terreno sfancava estremamente gli uomini e i cavalli; ma mancavano d' acqua e di viveri. Egli era un altro errore di Gioviano il non avere stipulato, che Sapore somministrasse vettovaglie alle truppe romane finchè erano in Persia. Parecchi soldati morirono di fame, o di sete. Ma il desiderio di liberarsi da questi due mali, ne fece perire ancora un numero maggiore. Fuggivano di nascosto per raggiugnere il fiume, e sforzandosi di passarlo a nuoto, parte giunti all' altra riva, trovavano colà degli scorridori saraceni, o persiani, che gli trucidavano o gli facevano schiavi. Gioviano si appigliò finalmente al partito di passare il Tigri. Al primo segnale tutti i soldati corrono al fiume con incredibile ardore. Il pericolo del passaggio non gli sgomenta, e ciascuno vuol essere il primo ad abbandonare quella terra fatale. Alcuni si espongono sopra graticci, altri sopra otri, tenendo i cavalli per la briglia. Non v' è espediente, per quantunque pericoloso, che non cada loro in pensiero. Alcuni annegarono, e gli altri trasportati assai lontano dalla corrente, giunsero alla riva tanto desiderata. L' imperatore passò nelle barche, che Giuliano aveva riserbato, e le rimandò poi all'altra riva fino a tanto, che tutto l'esercito passasse. Si trovavano finalmente sul territorio della Mesopotamia, ma quelle vaste pianure non presentavano che arene sterili, e nuove sciagure, quando gli scorridori vennero a mettergli in iscompiglio. A qualche distanza di là i Persiani lavoravano

per gettare un ponte con disegno di profittare della confidenza, che il trattato ispirava a'Romani, e sorprendere i soldati, che restavano indietro, e i cavalli del bagaglio indeboliti dalla fame, ed oppressi dalla fatica. Si andò a riconoscerli, e tosto che videro scoperta la loro perfidia, disparvero, ed abbandonarono l'impresa. Si giunse a passo precipitoso presso ad Hatra, città antica, giacente in mezzo di un deserto, e da lungo tempo abbandonata. Era stata inaddietro una piazza di grande importanza. Trajano e Severo la avevano inutilmente assediata, e poco mancò non vi perissero con tutte le truppe. Di là conveniva traversare ventiquattro leghe di aride sabbie, dove non si ritrovava che arena salmastra e stagnante, ed erbe amare, quali sono l'abrotano, l'assenzio, e la serpentina. Si fece provvisione d'acque dolci, e si uccisero cammelli e somieri, la cui carne, tuttochè mal sana, fu per sei giorni l' unico cibo dell' armata. Finalmente si arrivò al castello di Ur, che apparteneva a' Persiani, dove si portarono Cassiano comandante delle truppe di Mesopotamia, e il tribuno Maurizio, che Gioviano aveva mandati a raccoglier viveri, e recarono le provvisioni, che l'armata di Procopio e di Sebastiano aveva risparmiato con prudente economia *(Amm. l.* 25. *c.* 8., *Lib. or.* 12., *Chrysost. de s. Babyla cont. Jul. et gent.*, *Zos. l.* 3., *Zon. t.* 2 *p.* 28., *Tillem. not.* 1.*)*.

La morte di Giuliano s' ignorava tuttavia nell'Occidente. Gioviano mandò nell'Illirio

ed in Gallia il segretario Procopio e il tribuno Memoride a recarvi la nuova della sua assunzione all' impero. Avean ordine di dare al suocero Luciliano la patente di comandante generale della cavalleria e dell' infanteria, e di stimolarlo a portarsi sollecito a Milano per ispegnere nel loro primo nascimento le turbolenze, che potessero insorgere nelle provincie occidentali. Questo Luciliano non era già quello che abbiam veduto comandar la flotta di Giuliano sull' Eufrate. Il suocero di Gioviano era quel comandante delle truppe dell' Illirio, che Giuliano aveva sorpreso presso a Sirmio, e trattato con dispregio. Sempre affezionato a Costanzo, aveva lasciato i suoi impieghi sotto il suo successore, e s' era ritirato in quella città. Con un dispaccio segreto Gioviano gl' indicava alcuni uffiziali, de' quali gli erano perfettamente note la capacità e la fede, e da cui doveva farsi assistere nelle cose più minute. Malarico, quell' uffiziale franco, amico di Silvano, la cui probità s' era fatta conoscere inutilmente alla corte di Costanzo, era allora senza impiego in Italia. L' imperatore lo elesse a successore di Gioviano nel comando delle truppe della Gallia. Vi trovava il doppio vantaggio, e di balzar di carica un uomo potente, che si sosteneva da sè medesimo, e poteva diventar rivale del suo padrone, e d' innalzare un inferiore, il quale non poteva stabilire la sua fortuna, che mantenendo quella del suo protettore. Gioviano raccomandò a' suoi messi di esaltare la sua condotta nelle

spedizioni di Persia, di pubblicare dovunque ch' era stata coronata col più prospero successo, di correre giorno e notte per intimare i suoi ordini a' comandanti delle truppe e delle provincie, d' indagarne le disposizioni, e di ritornar prontamente con le risposte, affinchè potesse prender le vie più sicure per raffermare la sua autorità. Ma a malgrado della loro celerità, furono prevenuti dalla fama, la quale ignora tutti questi politici riguardi, e non è mai sì rapida come quando deve annunziare gli avvenimenti funesti.

Mentre Gioviano era intento a queste disposizioni, si erano consumati que' pochi viveri, che Maurizio e Cassiano aveano recato al campo. La penuria era sì strema, che uno stajo di farina si vendeva dieci monete d' oro, vale a dire, circa a dugento franchi. Fu preso il partito di uccidere il rimanente de' somieri e di lasciarne il carico in quel deserto. Dopo sì tristo cibo, non restava altro, che mangiarsi scambievolmente. I soldati si ritrovavano spogli di tutto, qual chi scampa da un naufragio. I meglio armati non avevano conservato che una metà di scudo, o un troncone della loro lancia. La maggior parte erano languenti e malati; e tutti portavano sopra un' avvilita fronte l' ignominia del trattato, unico frutto della loro spedizione. Arrivarono in tale stato a Tilsafata, dove Procopio e Sebastiano vennero a raggiungere l'imperatore. Gli reser omaggio alla testa de' loro uffiziali. Egli fece ad essi una

favorevole accoglienza, e le due armate insieme congiunte s'affrettarono a marciare verso Nisibi. La vista di questa città destò nel loro cuore un sentimento di gioja misto di dolore, dappoich' essa da gran tempo era il più forte antemurale dell' impero, ed era per diventare uno de' più validi ripari della Persia. Il principe s'attendò fuori della città; ed essendo uscito il senato per supplicarlo di voler alloggiare nel palagio, secondo l'uso de' suoi predecessori, non volle acconsentirvi. Egli si vergognava senza dubbio di vedere i Persi prendere sotto i suoi occhi possesso di una città, della quale non avevano mai potuto insignorirsi con la forza delle armi. Si eseguì quel giorno per comando dell' imperatore uno di que' colpi di stato, che il dispotismo considera come necessarj, ma che rendono sempre presso alla posterità dubbioso il delitto, e odiosa la punizione. Sull' imbrunir della sera si andò a prendere alla sua tenda Gioviano primo segretario dell' imperatore, e in luogo rimoto fu precipitato in un pozzo senz'acqua, che fu poscia riempiuto di pietre. Questi era uno di que' tre campioni, ch'erano stati i primi ad uscire dal sotterraneo all'assedio di Maogamalca. Dopo la morte di Giuliano alcuni lo avevano proposto come degno del diadema. In vece di cancellare con la sua modestia questo delitto irremissibile agli occhi di un principe, che non ha l'animo grande ed elevato, inaspriva la gelosia del sovrano con mormorazioni,

ch' ei credeva segrete, e co' pranzi, che dava troppo di frequente agli uffiziali dell'armata.

Nel giorno seguente Binesete, incaricato da Sapore di ricevere le piazze, che Gioviano doveva cedere, entrò in Nisibi con la permissione dell' imperatore, ed inalberò sulla cittadella il vessillo della Persia. Fu tosto intimato agli abitanti, che uscissero della città. Quest' ordine crudele portò dappertutto lo scompiglio e la disperazione. Gli uni dall'alto delle torri e delle mura stendevano le braccia verso il campo de' Romani: la maggior parte uscendo in folla corsero verso l'imperatore, e a mani giunte, prostrati a' suoi piedi, lo scongiuravano con le lagrime agli occhi a non istrapparli dal seno della patria. L'imperatore commosso da quelle grida, ma fermo nella risoluzione di tener la sua parola, rispose con dolore, che non poteva soddisfare alle loro brame, senza rendersi reo di spergiuro (*Amm. l.* 25. *c.* 9., *Chrysost. de s. Babyla et cont. Jul. et gent.*, *Zos. l.* 3., *Chron. Alex.*, *Joan. Ant.*, *Till. art.* 4.).

Allora Sabino distinto tra gli abitanti per nascita e ricchezze, alzando la voce, *Principe*, disse, *ascolta le ultime parole di Nisibi. Costanzo vinto più volte da' Persi, ridotto nella fuga a ricevere dalla mano di una povera femmina un tozzo di pane per conservarsi in vita, non ha tuttavia fino alla sua morte ceduto mai nulla a' nimici. Tre volte ha veduto Nisibi assediata, e in procinto di soggiacere alla prepotenza di*

Sapore, e tre volte l'ha veduta salvata. Gioviano invincibile cederà forse ne' primi giorni del regno il più fermo riparo, che possa difendere le sue provincie? E' egli questo ciò che dee a Nisibi l'impero per avergli servito sì lungo tempo di barriera? Converrà egli, che un popolo avvezzo alle leggi romane, niente meno romano, che gli abitanti della capitale dell' impero, prenda le maniere e i costumi de' barbari? Giorno funesto e tale, che Roma non ne ha mai veduto un simile dacchè sussiste! Alcuni imperatori hanno ristretto i confini del loro dominio, e ceduto alcune provincie; ma questa era una cessione volontaria e politica; non ne presero l'obbligazione e la legge che da loro medesimi, e non l'hanno cedute a' loro nimici. Se tu paventi che la difesa della nostra città ti costi troppo sangue e troppo dispendio, lascia Nisibi in poter di sè stessa; ella sola senz' altro soccorso che quello del cielo, e il coraggio de' suoi abitanti saprà conservarsi, siccome ha già fatto più volte. Noi non ti chiediamo che la permissione di difenderci: noi la riceveremo come una grazia, che ti renderà per sempre sicuro della nostra obbedienza e fedeltà.

Gioviano punto senza dubbio da queste parole, che occultavano tanti rimproveri sotto il sembiante della preghiera, si schermiva con l'obbligazione, che gl' imponeva la religione del giuramento. Un motto satirico finì d'inasprirlo. Siccome dopo averla più volte

ricusata, accettava con ripugnanza una corona offertagli dal senato e dal popolo di Nisibi, un avvocato per nome Silvano gridò: *Principe, possa tu ricevere dall'altre città del tuo impero così gloriose corone.* Tosto l'imperatore dichiarò, che non accordava ad essi che il termine di tre giorni per isbrattare la piazza. Questo fu uno spettacolo deplorabile. I soldati, che avevano ordine di sollecitare gli abitanti, minacciavano la morte a chiunque oltrepassasse il termine prescritto. In quella strana confusione, tutto risonava di gemiti e di singhiozzi. Toglievasi in fretta ciò che si potea trasportare. Il lusso e le ricchezze avean perduto in que' giorni il loro falso titolo di preferenza: per difetto di cavalli e di vetture si abbandonavano gli arredi più preziosi, per caricarsi soltanto delle cose più spregevoli, ma più necessarie alla vita. Conveniva strappare a viva forza le donne dai sepolcri dei mariti, dei figli, dei genitori, che bagnavano col loro pianto, e non abbandonavano che con lamentevoli grida. Tutte le vie erano piene di que' sciaurati fuggitivi, i quali volgendo cento volte gli occhi verso la patria, piangendo e abbracciandosi a vicenda, si davano un eterno addio per prendere la via dell'esilio, che ciascun di loro avea scelto. La maggior parte si ritirarono sulle ruine di Amido, portandovi seco il corpo di s. Jacopo. Le reliquie di questo santo vescovo erano state conservate quasi un'arra della salvezza di Nisibi, ed avendo Giuliano alcuni mesi innanzi comandato, che

si trasportassero fuori della città, erano tutti persuasi, che quella piazza importante avesse nello stesso tempo perduto la sua più forte difesa. Gioviano fece fabbricare per quella sventurata colonia un borgo alle porte di Amido, di cui rialzò le mura; fu rinchiuso dentro il medesimo recinto, e fu chiamato la nuova Nisibi. Il tribuno Costanzo ebbe la commissione di consegnare a' Persi le provincie, e le altre piazze, che dovevano esser loro cedute pel trattato. La qual ignominiosa cessione è l'epoca più antica del dilaceramento dell'impero. Le cinque provincie cedute allora a' Persi non tornarono mai più in poter dei Romani. Questa fu, come dire, la prima pietra, che staccossi da quel vasto edifizio, e che ne annunziava già la caduta, benchè fosse ancora lontana.

Gioviano, finchè soggiornò nei dintorni di Nisibi, mandò Procopio e Merobaudo con un distaccamento di truppe a trasportare a Tarso il corpo di Giuliano, secondo l'ultima volontà di lui. Giuliano, durante la sua vita, non aveva eccitato mediocri sentimenti; ed era stato un oggetto o di ammirazione, o di orrore. La nuova della sua morte produsse effetti somiglianti, e non cagionò che trasporti o di stemperata allegrezza, o di soverchio dolore. I cristiani meno illuminati, segnatamente in Antiochia ridondante d'una gioventù leggera ed allegra, si dimenticarono che la religione, la quale purifica e perfeziona l'umanità, obbliga ad amare i nimici, e compassionarne le disgrazie.

Si abbandonarono ad una specie di ebbrezza, e non v'erano che conviti e pubbliche feste. Danzavano nelle chiese, e sopra i sepolcri de' martiri, come se fossero al teatro; e per uno scambio indecente i teatri erano diventati tempj, dove cantavasi la vittoria del Cristianesimo. Le predizioni. delle quali aveva abusato lo sventurato Giuliano, somministravano argomenti di commedie; rappresentavansi le profezie dell' insensato Massimo; e la religione tanto augusta e tanto maestosa fu mescolata con iscene scurrili. I pagani dal canto loro spinsero la disperazione sino al furore. A Carre lapidarono il primo portatore di questa trista novella, e lo lasciarono sepolto sotto un mucchio di pietre. Libanio dice, che al primo rumore di questa morte, fu tentato di privarsi di vita; ma la sua vanità lo salvò, e si reputò riservato da' suoi Dei a fare il panegirico del suo eroe. E lo fece con due discorsi pieni egualmente di entusiasmo pel suo idolo, e di rabbia contra i cristiani. Questo sofista fu per tutta la vita affezionato a Giuliano così, che n'era fanatico; gli sopravvisse più di ventisett'anni. Può dirsi, che si espose finanche a diventar martire in onore di lui, se avesse avuto a fare con un principe meno moderato; ebbe l'arditezza d'indirizzare a Valentiniano e a Valente un discorso, nel quale li biasimava acremente per la loro negligenza nel vendicare la morte di Giuliano; ed osò stancare eziandio colle lodi di questo odioso principe, Teodosio il Grande, il più zelante

distruggitore dell' idolatria. Molte città innalzarono sopra gli altari le immagini di Giuliano tra quelle de' loro Dei (*Amm. l.* 25. *c.* 9., *Lib. vit. et or.* 11. 12. *et de ulcisc. morte Jul. et de templis ; Zos. l.* 3., *Theod. l.* 3. *c.* 22.).

I funerali di questo principe diedero a' cristiani un nuovo soggetto di ridere. Al tempo del paganesimo erasi introdotta nelle pompe funebri una strana usanza. Il cataletto era preceduto da una truppa di ballerini e d'istrioni, che trastullavano il popolo, come per divertirne il dolore. Non la perdonavano al defunto, contraffacendone le ridicolezze, e scagliando contro di lui motti satirici. Questa impertinente cerimonia non fu ommessa nelle esequie di Giuliano, affinchè non mancasse alcuna delle superstiziose follie dell' idolatria, che seppellivasi con essolui. Que' buffoni avvezzi a non rispettare alcuna cosa, e a mettere in dileggio le loro proprie divinità, motteggiavano sulla filosofia di lui, sopra il sinistro successo che aveva avuto in Persia, sopra la morte, ed anche sopra l' apostasia. Finalmente il suo corpo fu deposto in un sobborgo di Tarso in capo alla via, che menava alla stretta del monte Tauro, dirimpetto al monumento di Massimino Daza, da cui non era diviso che per quella strada; avendo in tal guisa la Provvidenza voluto unire insieme la sepoltura de' due più mortali nimici del Cristianesimo. S' incisero sulla tomba due versi greci, l' ultimo de' quali è preso da Omero. Eccone la traduzione: *Qui*

giace Giuliano, che passò il Tigri impetuoso: fu ad un tempo principe eccellente e valoroso guerriero. Altri autori allungano questo epitafio, e lo riportano in questi termini: *Qui giace Giuliano, il quale dopo aver condotto il suo esercito oltre l'Eufrate, e fino in Persia, abbandonato dalla fortuna è ritornato a ricevere la sepoltura sulle rive del Cidno. Fu ad un tempo principe eccellente e valoroso guerriero.* Non siamo tenuti a credere ciò che s. Gregorio Nazianzeno racconta sul fondamento soltanto di una relazione, della quale non si fa mallevadore; che le ceneri di questo principe si agitavano nel suo sepolcro, e che la terra ne rigettò fuori il corpo per una violenta scossa. Alcuni autori dicono, che fu in appresso trasferito a Costantinopoli. Verso la fine dell'impero greco mostravasi il sepolcro di lui nella galleria settentrionale della chiesa dei santi Apostoli vicino a quello di Gioviano. Se questa tradizione fosse più certa, un passo del discorso, dove Libanio si sforza di provare, che l'interesse dello stato richiede che si vendichi la morte di Giuliano, farebbe suspicare, che quella traslazione si dovesse attribuire a Valentiniano e a Valente. Non sì tosto Procopio prestò quest'ultimo uffizio al suo parente, che disparve; e malgrado le più diligenti ricerche del suo ritiro, non si fec'egli vedere che dappoi due anni, adorno della porpora imperiale (*Amm. l.* 25. *c.* 9., *Suet. Vesp. c.* 19., *Greg. or.* 4. 21. *et carm.* 3., *Zos. l.* 3., *Philost. l.* 8. *c.* 1.,

Zon. t. 2. p. 27., Cedr. t. 1. p. 308, Du Cange, Const. christ. l.4. c.5., Dionys. Halicarn. l. 7., Suet. Tib. c. 57., et Vesp. c. 19.).

L' imperatore dopo aver dato alle sue truppe il tempo di rimettersi da tante fatiche, s'incamminò verso Antiochia. Passò per Edessa, dov' era a' ventisette di settembre. La sua armata, quantunque non vinta, pareva che avesse sofferto molte sconfitte: e perciò non ricevette nel suo passaggio alcuna di quelle dimostrazioni di allegrezza, delle quali i sudditi si studiano di esser liberali verso il sovrano. Giunse a gran giornate in Antiochia, dove fu l' oggetto degli scherni e dei motti satirici di un' insolente plebaglia, ed era perfino minacciato d' una violenta sedizione, se il prefetto Sallustio, più rispettato dell'imperatore, non avesse procurato di calmare gli animi *(Zos. l. 3., Suid. in* Ἰοβιανος*, Cod. Th. l. 7. tit. 4. leg. 9.).*

Fino ad ora abbiam veduto Gioviano intento unicamente a terminare un'impresa, di cui non era l' autore. Se si biasima la sua condotta, si dee riflettere, non esservi cosa più difficile che il seguire un progetto complicato, concepito da altri, e del quale non si poterono combinare tutti gl' incidenti, e disporre tutti i mezzi. Lo vedremo adesso adoperare secondo il proprio pensiero; la bontà, e la prudenza non lascieranno che desiderare; e se la sua poco onorevole ritirata fa credere, che abbia regnato troppo per tempo, la saviezza del suo governo deve far rincrescere, che il suo regno non sia stato di più lunga

durata. La mutazione di sovrano cagionava in tutti gli spiriti una pericolosa agitazione. I pagani compresi di paura tremavano all' avvicinarsi di un principe, il quale dal primo istante del suo regno s' era manifestato ben affetto verso il Cristianesimo. Parecchi di loro abbandonando gli altari e i sacrificj, e temendo i cristiani più che i Persi, prendevano la fuga, ed andavano a nascondersi ne' più profondi ritiri. La condotta della maggior parte de' cristiani non contribuiva gran fatto a calmare i timori. I teatri e le piazze pubbliche risonavano della loro allegrezza, e delle loro minacce. Atterravano gli altari, chiudevano i tempj; ed alcuni anche animati da un falso zelo formavano atroci e crudeli disegni; e se dee prestarsi fede a Libanio, questo retore non fu accoppato, se non perchè fu avvertito di una congiura tramata contro la sua vita. Quest' era quello spirito di vendetta tanto contrario alle massime del Vangelo, che voleva spegnere s. Gregorio Nazianzeno, quando, dopo aver mostrato gli effetti della collera divina nel gastigo di Giuliano, esortava i fedeli alla dolcezza, e al perdono delle ingiurie, e gl' invitava a non perdere con ingiuste ed illecite ripresaglie il merito de' loro patimenti. D' altra parte le diverse sette di eretici, oziose o tranquille, fino a tanto ch'erano state angustiate, e strette da una comune violenza insieme con la Chiesa Cattolica, agitandosi al primo momento di tregua si dividevano di nuovo da essa: collegate insieme contra la verità si

laceravano a vicenda; e ciascheduna procurava di prevenire il principe, e sedurlo (*Greg. or. 4., Lib. vit. et or. 12., Soc. l. 3. c. 24., Philost. l. 8. c. 6.*).

In quel generale rimescolamento di tutti gli umori dell'impero, Gioviano rassicurò i pagani, dichiarando con una legge, che lasciava libero a ciascheduno l'esercizio della sua religione. Fece riaprire i tempj, e permise i sacrificj; ma proibì gl'incantesimi, e le cerimonie magiche. Questa libertà procacciò al Cristianesimo un doppio vantaggio: ricondusse al seno della Chiesa coloro che non n'erano usciti, che per timore; e lasciò al paganesimo quelli che se n'erano staccati solo per ipocrisia. Il convincimento, unica maniera di violenza, che la religione conosca, bastò a fare de' cristiani; ma non ne fece, che di veri, e un numero maggiore, perchè non ebbe a combattere l'odio e l'ostinazione, che s'ispirano dalle persecuzioni e dai supplizj. I filosofi vedendo il loro regno finito, presero bando dalla corte. In fatti più non vi regnarono; ma Gioviano permise loro di ritornarvi, purchè deponessero ciò che v'era di singolare nel loro esteriore; e continuò anche ad onorarli. È vero, che non potè mettergli in sicuro dal dispregio de' cortigiani, sempre pronti a calpestare i vecchi favoriti. Un nimico di Libanio consigliava il principe a sbrigarsi di questo retore, il quale non cessava di piangere la morte di Giuliano. Un migliore consiglio fece intendere a Gioviano, che quelle impotenti lagrime gli facevano

minor ingiuria, che non avrebbe fatto alla sua gloria la morte di quello sciagurato sofista. Ciò che autori anonimi, od ignoti narrano del tempio di Trajano, bruciato in Antiochia dalla moglie e dalle concubine di Gioviano, non merita una seria confutazione (*Them. or.* 5. 8., *Eunap. in Max.*, *Suid. ut sup.*, *Joan. Ant.*).

La religione cristiana salì con esso lui sul trono per non iscenderne più. Gioviano intese a saldar le piaghe, con cui l'aveva afflitta Giuliano, e a restituirle il suo splendore. Richiamò dall' esilio tutti i vescovi banditi da Costanzo, e che non erano stati rimessi da Giuliano nelle loro sedi. Atanasio uscì un'altra volta da' suoi deserti, e ricomparve in Alessandria. Le disgrazie di questo grand'uomo erano quelle di tutta la Chiesa: la fede si oscurava con lui, e rinasceva al suo lume. L'imperatore sgravò le chiese dalle tasse, ond'erano oppresse; ne ristabilì i privilegi, restituì a' cherici, alle vedove, e alle vergini le loro immunità, e tutti i beneficj degli antecedenti imperatori. Rinnovò con una legge le distribuzioni di frumento instituite da Costantino, ed abolite da Giuliano. La carestia, che regnava tuttavia nell' impero, non gli permise di restituirne che il terzo; ma promise di ristabilirle intieramente al ritorno dell' abbondanza. Comandò a' governatori delle provincie, che favorissero le assemblee de' fedeli, invigilassero all' onore del culto divino, e all' istruzione de' popoli. Abbiamo una legge, con cui vieta sotto pena

di morte di rapire le vergini a Dio sacrate, di sedurle, ed anche di sollecitarle al matrimonio. Questo era un disordine, che l'irreligione, figlia o madre del libertinaggio, aveva introdotto al tempo di Giuliano Fece imprimere di nuovo sul labaro il monogramma di Cristo. Un certo conte di nome Magno; tesoriere della casa dell'imperatore, che aveva sotto il regno precedente ridotto in cenere la chiesa di Berito, ebbe ordine di rifabbricarla a sue spese: e se non fossero stati potenti mediatori, Gioviano gli avrebbe fatto mozzare la testa (*Greg. or.* 21., *Soc. l.* 3. *c.* 20., *Theod. l.* 4. *c.* 2. 4. 20., *Soz. l.* 6. *c.* 3., *Philost. l.* 8. *c.* 5., *Cod. Th. l.* 9. *tit.* 25. *leg.* 2., *Medailles*)..

Le diverse sette formarono a gara delle pretensioni sull' animo dell' imperatore. I puri Ariani mandarono ad incontrarlo fino ad Edessa, e recavano al loro solito calunnie contro Atanasio. Gioviano, senza dichiarar loro i suoi sentimenti, li rimandò alla decisione di un concilio, dove sarebbero ascoltati ambi i partiti. Tosto che fu in Antiochia, i Macedoni gli presentarono una supplica, con la quale chiedevano l' espulsione de' puri Ariani. Rispose loro, che detestava i litigi, e che non concederebbe il suo favore, se non se agli amatori della pace e della concordia. Acacio di Cesarea, zelante fautore in ogni tempo dell' Arianesimo, ma più amante ancora del favore del principe, avendo avuto qualche sentore delle disposizioni dell' imperatore, si unì almeno in sembianza a' cattolici;

ed intervenne in Antiochia ad un concilio, il cui decreto confermava la fede cattolica. La lettera sinodale sottoscritta da vent' otto vescovi fu indirizzata all' imperatore. Gioviano altro non disse, se non che era risoluto di non inquietare alcuno per la credenza, e di favorire con tutto il suo potere quelli che avrebbero procurato di rappattumare gli animi. No che fosse indifferente, o che esitasse intorno al partito, che dovea prendere: allevato nei sentimenti ortodossi, non sì tosto rientrò sulle terre dell' impero, che in mezzo alle inquietudini, ond' era oppresso, uno de' suoi primi pensieri era stato quello di scrivere a s. Atanasio. Non sapendo ancora, che questo prelato fosse ritornato, lo richiamava, e lo rimetteva nella sua sede. La sua lettera, che s' è conservata fino ai nostri tempi, contiene i sensi della più profonda venerazione. Quando si vide appresso esposto a tutti gli artifizj di tante sette diverse, per confermarsi nella fede, e non discostarsi dal punto fisso della credenza della Chiesa, pregò il santo vescovo di mandargli un' esposizione chiara e precisa della dottrina cattolica. Atanasio di concerto co' prelati più illuminati che si trovavano in Alessandria, soddisfece al desiderio dell' imperatore. Gli spiegò la fede di Nicea, e tutto il veleno dell'Arianesimo. Gioviano lo fece venire in Antiochia per attignere da questa fonte di luce più ampie istruzioni. Euzojo vescovo ariano di Antiochia corruppe il gran ciamberlano Probazio, e gli altri eunuchi. Pel canale di

questi vili ministri pressochè sempre pervertsi e guasti, l'eresia s' era insinuata nello spirito di Costanzo. Si fece venire da Alessandria il prete Lucio, capo del partito ariano in quella città dopo la morte di Giorgio; ed i cattolici mandarono deputati per rendervano l'effetto di que' maneggi (*Greg. or.* 21., *Athanasii colloq. Joviani et arianorum*; *Id. epist. Joviani ad Athan.*, *Soc. l.* 3. *c.* 24. 25., *Theod l.* 4. *c.* 23., *Soz. l.* 6. *c.* 4. 5.).

Lucio alla testa della sua fazione si presentò quattro volte all' imperatore. Rinfacciava al santo prelato, che dopo aver riassunto le funzioni episcopali, era soggetto all'anatema, essendo stato condannato per delitti, de' quali non si era purgato; ch' era stato più volte bandito da Costantino e da Costanzo; e che non cessava di turbare l'Egitto, e di mantenervi la discordia e la sedizione. Chiedeva pertanto un altro vescovo, qualunque fosse piaciuto di scegliere all' imperatore. Queste accuse erano avvalorate dagli schiamazzi degli altri ariani. Atanasio non ebbe d'uopo di rispondere. Il popolo cattolico sostenne la causa di lui con calore. L'imperatore medesimo confuse i calunniatori con interrogazioni calzanti, e con vive risposte. In una delle udienze s' adirò contro di loro a segno, che comandò alle sue guardie che gli battessero; ma sembra che ciò non sia stato eseguito. Li congedò ignominiosamente, e trattò soprattutto con l' ultimo disprezzo Lucio, il cui cattivo aspetto

pareggiava la malvagità. Per far perdere agli eunuchi la voglia d'ingerirsi in questi raggiri di religione, li fece collare, minacciando di trattare con lo stesso rigore chiunque osasse calunniare i cristiani. Questa congiura formata contro Atanasio lo rese più caro all'imperatore; egli ritornò in Egitto con piena facoltà di disporre del governo delle chiese.

L'impero assalito da gran tempo dalla parte del Settentrione e dell'Oriente cominciava a ricevere qualche attacco nelle sue provincie meridionali. Questo vasto corpo si sentiva già vicino alla vecchiaja. Indebolito da' vizj, che gli facevan perdere molto del suo vigore, andava raffreddandosi a poco a poco nelle sue estremità, ed i governatori delle provincie lontane, più intenti a rubarle, che a difenderle, porgevano a' barbari l'occasione di danneggiarle. Mentre i Persi toglievano a' Romani le cinque provincie vicine al Tigri, gli Austurj in Africa infestavano la Tripolitana, la quale si estendeva tra le due Sirti nel paese, che al presente si chiama il regno di Tripoli. Questi barbari, che non erano noti se non su quella frontiera, esercitati a scorrerie improvvise, vivevano di rapina. Tenevansi a freno da qualche tempo con un trattato fatto con esso loro, quando per desiderio di vendetta ripigliarono le armi. Uno di loro di nome Stacaone, uomo ardito, astuto ed artifizioso, discorrendo per la provincia la mercè della pace, tramava segreti raggiri per istabilirvi i suoi compatriotti. Scoperte le sue pratiche, fu arso vivo.

Tutta la nazione immantinente si leva a romore; escono inviperiti dalle loro montagne e deserti, e corrono in folla dinanzi a Lepti, anzichè si sappia che marciano. La forza delle mura di questa gran città, e il numero degli abitanti mettendola in sicuro da' loro insulti, stanno tre giorni accampati ne' dintorni, ruinando col ferro e col fuoco quel fertile territorio, trucidando i contadini, che s'erano indarno nascosti nelle caverne. Dopo avere abbruciato tutto ciò che non potevano trasportare, se ne ritornarono con un ricco bottino, conducendo schiavo Silva, capo del consiglio della città, che sorpresero nelle sue terre con tutta la sua famiglia. Gli abitanti di Lepti atterriti da questo improvviso attacco, e temendo una nuova scorreria, ricorsero al conte Romano, mandato ultimamente a comandare in Africa: questo crudele ed avaro offiziale non faceva la guerra che per arricchirsi. Venne alla testa di un corpo di truppe: ma niente mosso dalle preghiere e dalle lagrime degli abitanti, domandò una sterminata quantità di viveri, e quattromila cammelli, dichiarando che non marcerebbe contra i nimici se non a questa condizione. Invano quegl'infelici gli esposero, che il saccheggiamento e l'incendio del loro paese toglievan loro il mezzo di soddisfare a sì esorbitanti domande, e che non erano in condizione di comprare a sì caro prezzo un rimedio a' loro mali, comunque estremi Dopo aver passato quaranta giorni in Lepti senza fare alcun movimento in

loro difesa, abbandonò il paese in balìa de' barbari (*Amm. l.* 28. *c.* 6.).

L'equità di Gioviano fa congetturare, che avrebbe punito questa crudele avarizia. Ma le querele de' Leptini non arrivarono che dopo la morte di lui. Credendo, che fosse necessario avvicinarsi all'Occidente, donde non riceveva novella, risolse, a malgrado della rigidezza del verno, che fù asprissimo in quell'anno, di ritornare sollecitamente a Costantinopoli. Partì da Antiochia il mese di dicembre senza esser rattenuto da' supposti pronostici, che il fatto rendette osservabili, ma che non potevano sgomentare che i pagani superstiziosi. Non volle uscire di Tarso senza prima rendere alcuni onori funebri a Giuliano, e ordinò, che si aggiugnessero ornamenti al sepolcro di lui; la qual cosa non fu eseguita che sotto il regno di Valentiniano e di Valente (*Amm. l.* 25. *c.* 10., *Chron. Alex.*, *Soc. l.* 5.*c.* 26., *Zon t.* 2. *p.* 28.).

Arrivato a Tiane, città della Cappadocia, vi trovò il segretario Procopio e il tribuno Memoride, che venivano a rendergli conto di quanto era accaduto nella Gallia. Luciliano, secondo gli ordini dell'imperatore, s'era recato a Milano co' tribuni Seniauco e Valentiniano, che Gioviano aveva richiamato dal suo esilio; ed avendo saputo, che Malarico ricusava la condotta delle truppe della Gallia, aveva in persona passato le Alpi, e s'era trasferito nella città di Rheims. Ivi senza considerare, che la morte di Giuliano poteva eccitare delle turbolenze nella provincia,

e che l'autorità del genero non era per anche bene rassodata, si affrettò inopportunamente a riformare gli abusi, e cominciò dal far rendere conto ad un ricevitore de' pubblici denari. Costui reo di molte infedeltà nell'esercizio del suo impiego, non potendo giustificarsi se non con una ribellione, ricorse a' soldati batavi, che stavano a quartiere ne' contorni di Rheims. Fece loro crédere, che Giuliano era ancor vivo, che Gioviano non era che un ribelle; e le sue menzogne produssero una sì violenta sollevazione, che Luciliano e Seniauco furono trucidati. Valentiniano avrebbe sperimentato la stessa sorte, se un suo fedele amico, di nome Primitivo, non lo avesse sottratto alle ricerche de' sediziosi. Fuggì con Procopio e Memoride: un soldato erulo, di nome Vitaliano, che vedremo nel progresso innalzato a' primi posti, si unì a loro; e tutti insieme trovarono Gioviano in Tiane. Con questa trista novella ne recavano un' altra, che ne poteva mitigar l'amarezza. Giovino, che l'imperatore voleva levare d'impiego, anzi che provar dispiacere di tal disgrazia, aveva disposte le truppe all' ubbidienza: e mandava i suoi principali offiziali presentando a Gioviano gli omaggi della sua armata. L'imperatore ricompensò Valentiniano mettendolo alla testa della seconda compagnia degli *scudieri*, e diede a Vitaliano un posto onorevole tra' *domestici*: questi due corpi formavan parte della guardia del principe. Mandò sul fatto Arinteo con una lettera a Giovino.

nella quale ne lodava la fede, lo confermava nell'impiego, e gli ordinava di punire l'autore della sedizione, di mettere in ceppi i più colpevoli, e mandarli alla corte. I deputati dell'armata delle Gallie arrivarono poscia immediatamente, e si presentarono a Gioviano in Aspuna, piccola città della Galazia. Egli accolse con gioja le proteste del loro zelo, fece loro alcuni presenti, e li rimandò alla loro provincia (*Amm. l.* 25. *c.* 10., *Zos. l.* 5.).

Il primo giorno di gennajo (an. 364), celebrò in Ancira la cerimonia del suo ingresso al consolato. Aveva disegnato Varroniano suo padre, con cui divider questa dignità. Ma essendo questo vecchio morto prima che incominciasse l'anno, Gioviano prese a collega il figliuolo di lui, che parimente nomavasi Varroniano; e gli diede nello stesso tempo il titolo di *Nobilissimo*. Narrasi, che quando si volle secondo l'usanza mettere a sedere questo fanciullo sulla sedia curule, egli vi abbia resistito con ostinate grida, come se presentisse la sua disgrazia. Temistio, che Costanzo aveva onorato d'un posto senatorio in Costantinopoli, oratore sensato e virtuoso, deputato con parecchi altri senatori a complimentare l'imperatore sopra il suo consolato, pronunziò un discorso in sua presenza. Noi l'abbiamo ancora tra le mani, e vi vediamo che la virtù del principe, e quella dell'oratore insieme congiunte possono difficilmente difendere questo panegirico dal contagio di adulazione, ch'è pressochè sempre

l'anima di tal fatta di scritture. Alcuni storici pretendono che il discorso, di cui parliamo, non sia stato pronunziato che in Dadastane sei settimane dappoi, ed anche in Costantinopoli alla presenza del popolo dopo la morte di Gioviano (*Amm. l.* 25. *c.* 10., *Them. or.* 5., *Soc. l.* 3. *c.* 26., *Philost. l.* 8. *c.* 8., *Teoph. p.* 46., *Idace*).

Tutto l' impero sperava di godere sotto un giusto e pacifico governo il riposo, di cui era stato privato dalla debolezza e dagl' ingiusti sospetti di Costanzo, e dall'indole guerriera di Giuliano. Si facevano in Costantinopoli gli apprestamenti per accogliere l'imperatore; e già Roma, che si lusingava di goder presto della presenza di lui, coniava monete per celebrarne il lietissimo arrivo. Gioviano non dimostrava minor desiderio e premura. Partì da Ancira con un tempo freddissimo, che fece perire per viaggio parecchi de' suoi soldati. Arrivato a' sedici di febbrajo in Dadastane, piccolo borgo della Galazia sui confini della Bitinia, fu ritrovato morto il giorno dappoi nel suo letto. Era in età di trentatre anni, ed aveva regnato sette mesi e venti giorni. La cagione della sua morte rimase incerta. Secondo la più comune opinione sendosi coricato in una camera intonacata di fresco di calce, fu soffocato dal vapore del carbone, che vi si aveva acceso per asciugare le mura, e riscaldare la stanza. Secondo altri, la sua morte fu prodotta da una indigestione, o da alcuni cattivi funghi, che aveva mangiato. Alcuni

l'attribuiscono semplicemente ad un'apoplessia. Finalmente fu detto ch' era stato avvelenato, o assassinato dalle sue proprie guardie. Sembra che Ammiano Marcellino sostenga questo ultimo sentimento coll'osservare, che la morte di lui non fu seguita da verun processo, come quella appunto di Scipione Emiliano. Se questo sospetto avesse luogo, non potrebbe cadere che sopra Procopio. Valentiniano, come prova la storia della sua elezione, non aveva alcuna pretensione all'impero. Il corpo fu portato a Costantinopoli nella chiesa de' santi Apostoli, sepoltura ordinaria degl' imperatori dopo Costantino. I pagani lo posero nel numero degli Dei; e i due imperatori cristiani, che a lui succedettero, non si opposero a questa specie d' idolatria, la quale allora si considerava soltanto come una cerimonia politica. Sua moglie non ebbe il contento di vederlo imperatore. Era in via per venire a ritrovarlo con tutta la pompa d'una imperatrice, quando ricevette la nuova ch'era morto. Aveva ella perduto poc'anzi in poco tempo il padre e il suocero; ed ebbe ancora il dolore di sopravvivere al marito molti anni, morendo, a così dire, ogni giorno, e tremando continuamente per la sorte del figlio, nel quale la qualità di figlio d' imperatore poteva far le veci di delitto presso i successori. La sola morte fissò per lei gli onori, la cui rapida luce non aveva brillato a' suoi occhi, che per tosto dileguarsi: fu seppellita a canto al marito (*Amm. l.* 25. c. 10.,

Eutrop. l. 10., *Vict. epit.*, *Hier. chron.*, *Chrysost. ad Philipp. hom.* 15., *Zos. l.* 3., *Soc. l.* 3. *c.* 1. 6., *Theod. l.* 4. *c.* 4., *Soz. l.* 4. *c.* 6., *Philost. l.* 8. *c.* 8., *Chron. Alex.*, *Zon. t.* 2. *p.* 28. 29., *Cedren. t.* 1. *p.* 308. 309., *Suid. in* Ἰωβιάνος; *Idace; Medailles).*

Digitized by Google

LIBRO XVI.

Infortunio di Varroniano. Valentiniano è eletto imperatore. Storia del padre di Valentiniano. Qualità di Valentiniano. Disgrazie antecedenti di Valentiniano. E' acclamato da' soldati. Si vuole costringerlo a nominarsi un collega. Resiste al voler de' soldati. Mantiene Sallustio nella prefettura. Prende a collega il fratello Valente. Le città gli mandano deputati. Severità di Valentiniano. Movimenti de' barbari. Malattia de' due principi. Rigorosi processi contro i supposti maghi. Prime leggi de' due principi. Divisione delle provincie dell' impero. Diverse costituzioni di Valentiniano. Valentiniano in Milano. Accorda la libertà di religione. Condotta di Valentiniano verso gli eretici e verso la Chiesa cattolica. Valente in Costantinopoli. Istituzione de' difensori. Tremuoto. Valentiniano nella Gallia. Valente riceve la nuova della ribellione di Procopio. Avventure di Procopio. Malvagità di Petronio suocero di Valente. Pratiche di Procopio. Procopio prende il titolo d' imperatore. S' impadronisce di Costantinopoli. Artifizj di Procopio. Conferisce le cariche a' suoi partigiani. Si apparecchia alla guerra. Valentiniano è informato della ribellione. Primi successi di Procopio. Assedio di Calcedonia. Arinteo si fa dare in suo potere uno

de' generali di Procopio. Assedio di Cizico. Ormisda il figliuolo partigiano di Procopio. Vessazioni di Procopio. Si apparecchia a proseguire la guerra. Nascita di Valentiniano Galata. Battaglia di Tiatira. Sconfitta e morte di Procopio. Morte di Marcello. Punizione de' complici di Procopio. Storia di Andronico. Condotta di Valente verso alcuni partigiani di Procopio. Rovina delle mura di Calcedonia. Assedio di Filippopoli. Guerra contro gli Alemanni. Valentiniano vuol punire i fuggitivi. Vittorie di Giovino. Conseguenze delle sue vittorie. Carattere di diversi magistrati di quel tempo. Simmaco prefetto di Roma. Lampadio. Scisma di Ursino.

VALENTINIANO, VALENTE.

Gioviano aveva regnato sì poco, che non avea potuto stabilire nella sua famiglia la successione imperiale. Il console Varroniano, ancora in culla, fu dimenticato appena morto il padre: nè venne in memoria nel progresso, che per la sua disgrazia. Una barbara politica gli fece cavare un occhio, affinchè non gli cadesse in pensiero d' innalzarsi all' impero (*Chrysost. ad Philipp. hom.* 15.).

Essendosi l' esercito portato a Nicea, gli offiziali graduati tennero consiglio per eleggere un imperatore. Si accordavano tutti nel cercare una persona di consumata saviezza e

di merito distinto. Parecchi di loro, abbagliati dall' ambizione, credevano di vedere queste qualità in sè medesimi. Ma, per buona ventura dell' impero, il loro amor proprio non trovò partigiani a sufficienza. Secondo Zosimo, questa fu l'occasione, in cui Sallustio Secondo ebbe l' onore di ricusare il diadema, adducendo in iscusa la sua vecchiaja; e venendogli chiesto il figliuolo, rispose che quegli era troppo giovane, e che oltracciò nol credeva nato per sì eminente posto. Alcuni proposero Equizio comandante d' una compagnia della guardia degl' imperatori, altri Gianuario soprantendente degli eserciti nell' Illirio. Furono tuttadue rigettati: il primo come di un carattere duro e rozzo, l' altro perchè troppo lontano, e troppo sconosciuto. Ma i generali più accreditati, come Sallustio Secondo, Vittore, Arinteo, Dagalaifo si dichiararono apertamente in favore di Valentiniano, comandante della seconda compagnia degli scudieri della guardia. Il loro voto fu sostenuto da una lettera del patrizio Daziano, ch' era stato console l' anno 358. Questi era un vecchio sommamente stimato. Il rigore del verno lo aveva costretto a fermarsi in Ancira, dove Gioviano aveva lasciato anche Valentiniano con ordine di seguirlo tra pochi giorni. Suffragi di sì gran peso si trassero dietro quelli di tutta l' armata. Furono mandati incontanente corrieri a Valentiniano, pregandolo di recarsi senza indugio a Nicea. Nell' interregno, che durò dieci giorni, Equizio, il quale fu tanto generoso, che vide

nel nuovo principe, non un rivale fortunato, ma un legittimo padrone, procurò di concerto con Leone tesoriere delle truppe, di mantenere l' elezione e fissare la naturale incostanza de' soldati. Questi due offiziali erano compatriotti, e zelanti partigiani dell' imperatore eletto (*Amm. l.* 26. *c.* 1., *Zos. l.* 3.; *Philost. l.* 8. *c.* 8., *Zon. t.* 2. *p.* 29.).

Valentiniano era nato in Cibale nella Pannonia. Suo padre Graziano, uscito dal più ignobil legnaggio, s' era fatto conoscere fino dalla prima gioventù per una forza straordinaria di corpo. Dicesi che portando a vendere una corda, resistette a cinque soldati, che fecero vani sforzi per istrappargliela di mano. Questo accidente fece, che se gli desse dipoi per giuoco il soprannome di *Funajo.* Avendo abbracciato la professione delle armi, si distinse nelle lotte militari sì per destrezza che per vigore. La sua bravura gli fece conseguire un posto tra le guardie del principe. Diventò tribuno, e finalmente conte d' Africa. Caduto in sospetto di concussionario, fu rimosso da quella dignità. Ma alcuni anni dappoi gli fu restituito lo stesso titolo insieme col comando delle truppe nella Gran-Brettagna. Ritiratosi dalla milizia, godeva nelle sue terre un' onorevole quiete, quando accusato di aver dato ricovero a Magnenzio, fu spogliato d' una parte de' suoi beni (*Amm. l.* 30. *c.* 7., *Vict. Epit., Soc. l.* 4. *c.* 1., *Till. Valent. art.* 6. 7.).

La fama del padre aperse al figliuolo la via degli onori. Le sue doti personali gli

conciliarono tosto la estimazione delle truppe. La sua alta e ben proporzionata statura, la forza naturale, che gli andava ogni giorno crescendo per l'assuefazione alle fatiche, la vivacità del colorito, la guardatura marziale, non che le nobili e regolari fattezze, gli davano ad un tempo un aspetto guerriero e maestoso. A questi vantaggi corporali accoppiava un valore temperato dalla prudenza, un ardente zelo per la giustizia, uno spirito acuto, penetrante, circospetto, un discernimento squisito, e una perfetta cognizione di tutto ciò che concerneva l'ordine militare. I suoi costumi erano diritti: parlava poco, ma si esprimeva con un'eloquenza naturale piena di fuoco e di forza. Benchè grave e serio, non avea trascurato gli studj ameni: scriveva con leggiadria, e sapeva anche far versi (1); riusciva nelle opere di plastica e di pittura: aveva dell' ingegno per inventare nuove armi: ne' pranzi che dava, piccavasi meno di magnificenza, che di eleganza e di proprietà. Queste buone qualità coprivano grandi difetti; un'eccedente severità poco diversa dalla crudeltà; un temperamento impetuoso, e pronto ad accendersi; un' economia, che s'accostava assai all' avarizia; una

(1) Ciò è affermato da Ausonio (opere, edizione Parigi 1730 f 373) il quale anche ricorda un centone di versi virgiliani da lui composto in occasione di nozze. L' autorevole esempio di un imperatore avrà forse conferito a perpetuare questo genere di verseggiare, pieno di tanta fatica, e privo di un merito intrinseco. (*N. E. V.*).

soverchia presunzione e fiducía ne' proprj lumi; e una passione per la gloria, che lo rendeva invidioso de' successi, di cui non aveva egli l'onore (1). Ma questi difetti si manifestarono solamente nell' esercizio del supremo potere. Pareva, che la magnanimità fosse la parte essenziale del suo carattere; e in tutti gl' impieghi, per cui era passato prima di giugnere all'impero, s'era sempre dimostro superiore alla sua fortuna.

Ogni cosa, finanche le disgrazie, conferirono al suo innalzamento. Le calunnie di Barbazione lo avevano ruinato nella corte di Costanzo, ma gli avevano procacciato la stima, che segue il merito perseguitato. La sua costanza nella religione cattolica che lo avea fatto bandire sotto Giuliano, lo aveva renduto pregevole a' cristiani, e mirabile agli stessi pagani. Era divenuto caro a Gioviano pel pericolo, che aveva corso nella Gallia, opponendosi al progresso d'una nascente ribellione.

Se prestiam fede ad Aurelio Vittore, Valentiniano mostrò qualche ripugnanza ad accettare l'impero. Arrivò a Nicea a' 24 di febbrajo, e non volle farsi vedere alle truppe il giorno dopo. Ciò era, secondo Ammiano Marcellino, un effetto di superstizione; perchè

(1) Quest' ultimo difetto gli è imputato da Ammiano Marcellino, il quale però è smentito da Temistio, che nell' orazion panegirica che gli fece, loda la protezione data agli studj da Valentiniano, e più dalle leggi che Valentiniano stesso emanò in favor degli studj e di coloro che li coltivano (*N. E. F.*).

questo giorno era il bisesto, che i Romani annoveravano tra i giorni infausti. Forse questa dilazione era soltanto un effetto della sua resistenza. Il prefetto Sallustio era informato di molte occulte pratiche; sapeva, che alcuni generali avevano acconsentito a malincuore all'elezione, e non avevano abbandonato il pensiero di frastornarla. Per far tornar vani questi disegni, e prevenire le turbolenze, che avrebbero potuto insorgere nell'assemblea, nella quale Valentiniano doveva essere acclamato, Sallustio, raccolti la sera de' 25 tutti gli uffiziali graduati, li persuase ad accordarsi insieme, che nessuno di loro sarebbe uscito la mattina seguente dalla casa, dov'era alloggiato. Que' medesimi, contro de' quali prendevasi una sì straordinaria precauzione, non osarono di opporvisi per non manifestarsi: passarono la notte nell' inquietudine, e nella speranza di qualche favorevole mutazione. Le loro speranze dileguarono presto. Alla punta del giorno le truppe si recarono in una pianura vicina alle porte di Nicea. Valentiniano salì con permissione dell' adunanza sopra un seggio elevato, e fu acclamato Augusto ad una voce. Se gli cinse il capo del diadema, e fu vestito degli abiti imperiali al rimbombo delle reiterate acclamazioni. Egli era in età di quarantatre o quarantaquattr' anni (*Amm. l.* 26. *c.* 1. 2., *Vict. epit. Idace., Chron. Alex., Till Valent. not.* 4.).

Era sul punto d' incominciare un discorso, che aveva apparecchiato, quando insorse

ad un tratto un gran mormorio: tutti i soldati percuotono gli scudi, e domandano ad alte grida, che si elegga all' istante un collega. Fu creduto allora da alcuni, che tal domanda fosse suggerita dai segreti rivali di Valentiniano, i quali si valessero pur anche di questo spediente. Ma tanto generale era quel grido, che non poteva esser la voce della cospirazione: quest' era l' effetto naturale della impazienza militare. I soldati, che avevano veduto perire tre imperatori nello spazio di due anni e pochi mesi, volevano mettersi in sicuro da sì frequenti rivoluzioni. Il romore sempre più cresceva, ed era da temersi, che questa prima agitazione non producesse una pericolosa procella. Valentiniano, il più intrepido di tutt' i principi, conobbe che il cedere sin dal primo passo al voler de' soldati, sarebbe lo stesso che lasciar loro ripigliare l' autorità, che gli avevano poc' anzi conferito: componendo dunque il volto in aria di tranquillità, dopo avere imposto silenzio a' più turbolenti, chiamandoli sediziosi, parlò in questi termini.

» Valorosi difensori delle nostre provin-
» cie, voi mi avete poc' anzi onorato del dia-
» dema, e conosco tutto il pregio di questa
» preferenza, alla quale non ho mai aspirato.
» Tutta la mia ambizione s' era ristretta a
» procurarmi l' interna soddisfazione, che co-
» rona la virtù. Toccava a voi un momento
» innanzi scegliermi per vostro sovrano:
» adesso tocca a me decidere delle misure
» e de' mezzi, che debbono prendersi per la

» vostra sicurezza, e per la vostra gloria. No
» ch' io ricusi di dividere il mio potere; sen-
» to tutto il peso della corona, e conosco
» che, innalzandomi al trono, non avete po-
» tuto collocarmi al di sopra degli umani ac-
» cidenti. Ma la vostra elezione non si soster-
» rà, se non in quanto mi lascerete godere
» de' diritti che conferito mi avete. Spero
» che la Providenza, secondando le mie buo-
» ne intenzioni, m' illuminerà sopra la scelta
» di un collega degno di voi e di me. Voi
» sapete, che nella vita privata è tratto di
» prudenza il non avere a compagno se non se
» colui, del quale s' è fatta una matura e non
» dubbiosa esperienza. Quanto più necessa-
» ria è mai questa precauzione, trattandosi
» di dividere il supremo potere, dove i peri-
» coli sono tanto frequenti, e tanto irrepara-
» bili gli errori! Fidate del tutto nella mia
» vigilanza. Dandomi l' impero, non vi ave-
» te riservato che l' onore di una fedele ob-
» bedienza. Pensate soltanto a profittare del
» riposo del verno per rimettervi in forze,
» ed apparecchiarvi a nuove vittorie ". La
nobile fermezza di questo discorso impose
termine al romore. Fec' egli nello stesso tem-
po alle truppe i presenti, che gl' imperatori
solevano fare nella loro promozione all' im-
pero. Acquistò sin d' allora tutta l' autorità,
che avrebbe potuto procacciare un lungo re-
gno sostenuto con dignità; e quelle altiere
coorti, che un momento innanzi pretendeva-
no di comandargli, sopraffatte da un senti-
mento di rispetto, che durò quanto la sua

vita, lo condussero al palazzo in mezzo alle aquile e alle insegne, con tutte le dimostrazioni d' una intiera sommissione (*Amm. l.* 26. *c.* 2., *Theod. l.* 4. *c.* 5., *Zos. l.* 6. *c.* 6., *Philost l.* 2. *c.* 8.).

Niuno aveva contribuito più di Sallustio all' innalzamento dell' imperatore. Tosto che questo generoso amico lo vide raffermato sul trono, gli domandò in ricompensa de' suoi servigi la permissione di rinunziare alla prefettura, e di passare nel riposo il rimanente della sua vecchiaja. *Eh che!* gli rispose Valentiniano, *non mi hai dunque addossato un sì grave peso, se non per lasciarmene oppresso, senza volermi ajutare a sostenerlo?* Ricusò costantemente di acconsentire, che Sallustio si ritirasse. Felice lui, se non avesse mai ritrovato che ministri di tal tempra, i quali non servono a sè medesimi, servendo al principe, e non veggono nel loro impiego, se non che gli obblighi, che loro impone (*Zon. t.* 2. *p.* 29.).

Valentiniano, dato ordine alle truppe, che si apparecchiassero a partire tra due giorni, radunò i principali offiziali per consultargli intorno alla scelta di colui che doveva associarsi all' impero. Egli aveva già preso il suo partito. Suo fratello Valente, più giovane di sette anni, aveva alcune virtù proprie di un uom privato, ma nessuna di principesca. Era casto, fedele, costante nell'amicizia; ma lento, infingardo, timido, avaro, senza ingegno per ritrovare da sè stesso gli espedienti, quantunque avesse lo spirito giusto quanto

bastava per distinguere il consiglio migliore: senza esperienza degli affari, senza cognizione delle lettere ed anche dell' arte militare. Si mostrò giusto sino a tanto che fu padrone di commettere impunemente ingiustizie. Faceva consistere la fermezza dell' animo in una rustica asprezza, lo zelo della giustizia in una collera sovente cieca, la dolcezza del carattere nella facilità a lasciarsi condurre dagli adulatori. Aveva il colorito olivastro, un occhio coperto da una cataratta, la statura mezzana, un po' troppo corpulente, e le gambe storte. Ad onta dei difetti di Valente, l'amore fraterno prevaleva nel cuore di Valentiniano all' interesse dello stato. Oltracciò non temeva il paragone, e sapeva che avrebbe conservato la maggioranza sopra un tale compagno. Prima di dichiararsi, avrebbe desiderato, che si fosse prevenuta la sua scelta, consigliandolo a gettare lo sguardo sopra Valente. A tal fine consultava i suoi generali. Questo politico artifizio non riuscì com' egli sperava. Osservarono tutti un profondo silenzio; e il solo Dagalaifo osò dirgli: *Principe, se ami la tua famiglia, hai un fratello; se ami lo stato, cerca il più abile.* Questa libertà punse al vivo l' imperatore; ma seppe dissimulare il suo dispiacere, e partì per Costantinopoli. Passando per Nicomedia, diede a Valente la carica di grande scudiere col titolo di tribuno. A' 28 marzo, pochi giorni dopo il suo arrivo a Costantinopoli, radunò tutte le truppe nella piazza dell'*Ebdomo*. Questa parola significa

Settimo, ed era stato così chiamato un borgo situato sette miglia lungi da Costantinopoli verso il mezzodì, sul lido del mare. Questo luogo era ornato di bellissimi edifizj, e d' una gran piazza destinata alle assemblee, agli esercizj de' soldati, e al supplizio de' rei. Valente il primo anno del suo regno fece quivi innalzare un tribunale ornato di statue, di pitture, e di gradini di porfido. Da quel tribunale i suoi successori parlarono alle truppe nelle occasioni importanti; e là pure in appresso si fece l' acclamazione degl' imperatori. Valentiniano condusse Valente all' Ebdomo, e lo dichiarò Augusto con generale approvazione, perchè sarebbe stata cosa pericolosa mostrar di disapprovarne la scelta. Dopo averlo vestito degli abiti imperiali, e cinto del diadema, lo ricondusse nel suo cocchio a Costantinopoli. Valente rispose alle intenzioni del fratello: divenuto suo collega, continuò a considerarsi come suo inferiore; e non tanto per virtù, quanto per incapacità, non osò mai contendergli il vantaggio, che gli dava il merito. I due imperatori presero il nome di Flavio, annesso a' successori di Costantino (*Amm. l.* 26. *c.* 4. *et l.* 21. *c.* 14., *Vict. epit.*, *Themist. or.* 6. 8., *Zos. l.* 4., *Idace.*, *Chron. Alex.*, *Soc. l.* 4. *c.* 1., *Philost. l.* 8. *c.* 8., *Vales. in hebdomo; Till. Valent. not.* 11.).

Ricevettero deputati da molte città dell' impero, che venivano secondo l'uso a presentarli di corone d' oro, e a chieder grazie. Valentiniano rispose loro con dignità, e in

poche parole, e li congedò pieni di rispetto per la sua persona, e contenti delle sue promesse. In quella occasione probabilmente i due imperatori vollero onorare la città di Nicea, dove Valentiniano aveva ricevuto il diadema. Diviso avendo la Bitinia in due provincie, crearono Nicea metropoli della seconda; ma con un editto posteriore dichiararono, che questo titolo accordato a Nicea non dovesse recar pregiudizio a' diritti di Nicomedia. Le contese, che insorsero dipoi tra i vescovi di queste due città sempre rivali, furono giudicate nel concilio di Calcedonia, nel quale fu deciso, che il vescovo di Nicomedia godesse i diritti di metropolitano nelle due Bitinie; e che i cangiamenti, che i principi giudicavano opportuno di fare nel governo civile, non dovevano punto alterare l'ordine già stabilito nella Chiesa (*Eunap. in legat. p.* 18., *Conc. Chalc. act.* 13., *Till. Valent. art.* 9. *et not.* 12., *Oriens christian. t.* 1. *p.* 640.).

Negli ultimi tempi dell' impero greco vedevasi in Costantinopoli sopra un arco la statua di Valentiniano, sotto la quale v' era uno staio di bronzo, collocato tra due mani dell' istesso metallo. L' iscrizione indicava, che avendo un mercatante venduto il formento con falsa misura, l'imperatore gli aveva fatto tagliare ambe le mani. Questa istoria non è forse che una favola inventata da' Greci de' tempi posteriori per la spiegazione del monumento; ma servirebbe almeno a dimostrare qual idea si avesse sempre conservata

dell'estrema severità di Valentiniano (*Codin orig. p.* 25. 55.).

Questo principe mettendo il fratello a parte del supremo potere, avea fermato di dividere il governo delle diverse provincie dell' impero. L' intraprese de' barbari, i quali dopo la morte di Giuliano s'erano sdormentati da tutte parti, gli stimolavano a recare ad esecuzione questo divisamento. Gli Alemanni mettevano a sacco la Gallia e la Rezia; i Sarmati e i Quadi la Pannonia; i Pitti, gli Scozzesi, e gli Atacotti, popolo fino allora ignoto, e del quale non si fa più menzione da questo tempo in poi, chiamavano all'armi la Gran-Brettagna con incessanti scorrerie; gli Austurj ed altre nazioni maure insultavano all'Africa con più audacia che mai; la Tracia vedeva le sue campagne depredate da diverse bande di Goti. Dalla parte d' Oriente, il re di Persia faceva rivivere alcuni antichi diritti sopra l'Armenia, e pretendeva che la morte di Gioviano, col quale aveva trattato, lo mettesse in libertà di ripigliarsi quella provincia, già posseduta dagli antichi re di Persia (*Amm. l.* 26. *c.* 4., *Cellar. geog. l.* 2. *c.* 4. *art.* 70.).

Una febbre violenta sopravvenuta nello stesso tempo a' due imperatori, li tenne per più giorni nella inerzia. La memoria di Giuliano era loro odiosa, e sospettarono che gli amici di questo principe avessero adoperato contro di loro delle fattucchierie: questi frivoli timori erano ispirati ad essi da' favoriti della nuova corte, i quali avevano la cura di

diffonderli nel popolo di Costantinopoli. La prevenzione andò tanto innanzi, che gli imperatori ordinarono che fossero fatti sopra questa materia giuridici processi, de' quali diedero l'incumbenza al questore Giuvenzio, e ad Ursazio gran siniscalco, il quale era un Dalmata duro e crudele. Valentiniano aveva preso particolarmente di mira Massimo, e non s' era ancora dimentico de' cattivi offizj, che questo fanatico filosofo gli aveva fatto presso Giuliano. Massimo fu pertanto condotto prigione a Costantinopoli insieme con Prisco, il quale aveva diviso con lui la grazia del defunto imperatore. Dopo un severo esame Prisco fu riconosciuto innocente, e rimandato nell' Epiro sua patria. Ma il popolo e i soldati erano infuriati contro di Massimo. Fu egli sottoposto alla tortura, e quantunque non si fosse scoperto alcun indizio del delitto che gli era imputato, tuttavia siccome si sospettava ch' egli si fosse giovato del favore, di cui godette sotto il regno antecedente, per accumulare grandi ricchezze, fu condannato, secondo Eunapio, ad un'ammenda, cui tutta la filosofia di quel tempo non avrebbe potuto pagare. Fu d' uopo ridurla ad una somma mediocre; e perchè potesse raccoglierla, gli fu permesso di ritornare in Asia (*Amm. ibid.*, *Zos. l. 4.*, *Eunap. in Max.*, *Temist. or. 7.*, *Till. Valent. not. 13.*).

I prestigi di que' supposti maghi, che avevano popolato la corte di Giuliano, avevano diffuso per tutto l' impero un sospetto di sortilegio. Si attribuivano alla magia gli

accidenti più naturali, e si cercava con ardore di conoscere un' arte tanto maravigliosa. Aproniano, che Giuliano, mentr' era in Siria, avea mandato a Roma ad esercitare la carica di prefetto, avendo in quel viaggio perduto un occhio, credette che ciò fosse effetto di un maleficio. Intestato di ciò, non ebbe sì tosto inteso la morte di Giuliano, che fece una esatta ricerca di tutti coloro ch' erano sospetti di magia, e gli venne fatto di ritrovare parecchi rei. Li fece arrestare, e mettere alla tortura nell' anfiteatro alla vista del popolo sempre ghiotto di que' crudeli spettacoli. Dopo averli costretti a confessare il loro delitto, e a manifestare i complici, li faceva mettere a morte. Questa severità istigata dalla vendetta, riuscì a purgar Roma da un gran numero d' impostori, o di sciocchi scellerati, i quali prendevano eglino stessi per sortilegi i veleni, di cui facevan uso. Fu notato tra gli altri un cocchiere del circo per nome Ilarino, il quale fu convinto di aver mandato un suo figlio ancor giovane alla scuola di un mago per imparare il segreto di vincere i suoi competitori. Credevasi in quel secolo, che molti cocchieri del circo ricorressero alla magia per render veloci i loro cavalli, e immobili quegli degli avversari. Ilarino fu condannato a perder la testa, e mentre si conduceva a morte, essendo fuggito di mano ai carnefici, e ricoveratosi in chiesa, ne fu tratto a forza, e fatto morire. Nulladimeno quest' empia ed iniqua ostinazione non cedette affatto al rigor de' supplizi. Alcuni anni dappoi

fu convinto un senatore di aver consegnato uno de' suoi schiavi ad un maestro di magia, il quale si era preso l'impegno d'istruirlo de' suoi segreti. Questo senatore si liberò a forza di denaro dal meritato gastigo, ed anzi affettò, dice Ammiano Marcellino testimonio oculato, d'insultare i suoi giudici colla pompa de' suoi equipaggi, e con un fasto insolente e scandaloso. Senonchè Aproniano, quel severo giudice, ordinò così bene le cose per mantenere l'abbondanza in Roma, che fino a tanto ch'egli fu prefetto, non si udì alcuna di quelle mormorazioni tanto frequenti in quella sediziosa città. Questa fu pure in appresso una delle cure principali di Valentiniano. Vedesi dalle sue leggi ch' egli sempre pensava alla quantità e alla qualità delle provvisioni di Roma, ed era attentissimo a proteggere que' corpi, a' quali era addossato l'incarico del provvedimento (*Amm. l.* 26. *c.* 3., *Hiet. vit. Hilarionis.*, *Cassiod. Var. l.* 3. *epist.* 51., *Cod. Theod. lib.* 9. *tit.* 16. *leg.* 11. 13., *tit.* 5. 6. *leg.* 14., *tit.* 2. 3. 4. 15. 17. 21. 22. ,*lib.* 15. *tit.* 1., *Cod. Jul. lib.* 1. *tit.* 28. *leg.* 1.).

I due principi non s' erano ancora interamente riavuti della malattia, che diedero principio alla pubblica amministrazione con due savissime leggi. La prima era stata in vigore nell' antica repubblica, e l' avarizia l' aveva a poco a poco abolita. Proibirono ai ministri de' magistrati di comprare alcun bene stabile, e nemmeno alcuno schiavo nella provincia, dov' erano impiegati. Valentiniano

comprese poscia in questo divieto tutti i beni mobili e stabili, e lo estese agli stessi maestrati di qualunque ordine, e a tutti coloro, a' quali era addossato un qualche pubblico offizio. Dichiarò, che queste vendite sarebbero nulle: che la cosa, sia che fosse restata in mano del compratore, sia che fosse passata in altre mani per qualsivoglia titolo, o ragione, sarebbe restituita al primo venditore, senza che questi fosse tenuto a restituire il ricevuto denaro, ma che se differisse cinque anni a tentare di ricuperarla, il suo diritto sarebbe devoluto al fisco. Questo principe pensava, come gli antichi Romani, che ogni compra fosse una ruberia, quando il contratto non è perfettamente libero dalla parte del venditore. La seconda legge tendeva ad apparecchiare i fondi necessarj per sostenere la guerra contro tanti barbari che minacciavano l'impero, e dichiarava, che nessun negoziante sarebbe esente dalla tassa imposta sopra quelli che facevano commercio da per sè, o per mezzo de' loro agenti: che non vi sarebbe su questo articolo alcun privilegio nè per gli uffiziali della casa del principe, nè per le persone costituite in dignità, le quali dovevano dare agli altri esempio di zelo nel sovvenire a' bisogni dello stato, nè pei cherici, che fanno particolar professione di contribuire al sollievo de' miserabili: questi sono i termini della legge. Costanzo aveva esentato da questa gravezza gli ecclesiastici; perchè diceva che il loro guadagno tornava a profitto de' poveri.

Valentiniano trasse dallo stesso principio una conseguenza affatto contraria; s'avvisò che la limosina sia tanto più bella, quando previene la miseria, e che si acquisti merito maggiore nel sollevare i suoi concittadini dividendo il loro peso, che aspettando a rialzarli quando ne sono oppressi. Dichiarò anche in appresso, che le esenzioni da quella gabella fondate sopra i rescritti de'principi antecedenti, sarebbero riputate nulle, e non si farebbe di esse conto veruno *(Cic. in Verr. l. 4. c.* 10., *Cod. Theod. lib.* 8. *tit.* 15., *leg. princeps, leg. vim., leg. omnis., lib.* 11. *tit.* 12. *leg.* 3., *lib.* 13. *tit.* 1. *leg.* 5. 9., *lib.* 16. *tit.* 2. *leg.* 10.*)*.

Verso il fine di aprile i due imperatori partirono da Costantinopoli, e s'avviarono verso l'Illirio. Soggiornarono in Andrinopoli fino al termine del mese di maggio. Siccome erano seguiti dalle truppe, Valentiniano esattissimo nel far osservare la disciplina, fu avvisato, mentre s'avvicinava a Sardica, che i soldati non si contentavano della loro provvisione, ma esigevano ne' luoghi, pe' quali passavano, arbitrarie contribuzioni. Corresse tosto quest' abuso con una legge indirizzata a Vittore, maestro della milizia, e che fu pubblicata per tutto l'impero. Arrivarono al principio di giugno a Naisso, dove si trattennero quasi un mese. Il castello di Mediana, una lega distante da questa città, fu il luogo, dove fecero la divisione delle provincie. Valentiniano lasciò al fratello quelle che aveva da principio possedute Costanzo, cioè l' Egitto,

tutta l' Asia e la Tracia, il che fu chiamato l' impero d' Oriente. Riservò a sè tutto l' Occidente, il quale comprendeva l'Illirio in tutta la sua ampiezza, l'Italia, l'Africa, la Spagna, e la Gran-Brettagna. V' erano allora nell'impero parecchi valenti generali, i quali s' erano istruiti e formati sotto il comando e l'esempio di Giuliano. Valentiniano prese al suo servigio Giovino generale delle truppe della Gallia, Dagalaifo generale della cavalleria, ed Equizio, che fece comandante delle truppe illiriche. Diede a Valente Vittore ed Arinteo, tutti e due bravi capitani, e Lupicino, che si crede diverso da quello ch' era stato nella Gallia luogotenente generale di Giuliano. Sereniano, quel perfido offiziale, che aveva contribuito alla ruina di Gallo suo benefattore, rientrò allora nel servigio militare. S' era tenuto nascosto sotto il regno di Giuliano, dal quale non doveva aspettare che supplizj. Non aveva altro merito presso i nuovi padroni dell' impero, fuor quello di essere com' essi nato in Pannonia. Questo bastò a Valente per unirlo a sè, e conferirgli la dignità di conte de' domestici. Gl' imperatori divisero anche le truppe, e gli offiziali del palazzo. Avanti di partire da Naisso pensarono a riparare il male, che Giuliano avea voluto fare al Cristianesimo, proibendo a'cristiani la pubblica istruzione. Tutti quelli, cui la dottrina congiunta ai buoni costumi rendeva capaci d' istruire la gioventù, ebbero la permissione di aprir nuove scuole, o di rientrare in quelle ch' erano stati costretti a

lasciare. Per metter freno alle scorrerie de' barbari mandarono ordine a Tautomero, capitano franco, il qual era alla testa delle truppe della Dacia sulle rive del Danubio, di restaurare le torri, che servivano a difendere da quella parte le frontiere dell' impero, e di farne costruire di nuove ne' luoghi, dov' erano necessarie; dichiarandogli, che se, spirato il tempo del suo comando, lasciasse quelle opere in cattivo stato, sarebbe obbligato di farle rifare a sue spese. Essendosi poscia portati in Sirmio, dove stettero sei settimane, si separarono, verso la metà del mese di agosto: Valentiniano prese la via di Milano, e Valente quella di Costantinopoli. Sallustio era prefetto del pretorio d' Oriente, Mamertino d' Italia e dell' Illirio, e Germaniano delle Gallie (*Amm. l.* 26. *c.* 5., *Zos. l.* 4., *Theod. l.* 5. *c.* 5., *Soz. l.* 6. *c.* 6., *Philost. l.* 8. *c.* 8. *Pag. in Baron. an.*365., *Till. Valent. not.* 4., *Cod. Theod. lib.* 7. *tit.* 4. *leg.* 12., *lib.* 10. *tit.* 19. *leg.* 7., *lib.* 13. *tit.* 5. *leg.* 6., *lib.* 15. *tit.* 1. *leg.* 15.).

Valentiniano si proponeva Costanzo per modello. Avea disegno di riformare il governo di Giuliano: ma amava il denaro, e Giuliano aveva amato soltanto la gloria. Inoltre l' erario pubblico, esausto per l' infelice spedizione di Persia, aveva bisogno di esser riempiuto per supplire alle spese degli eserciti, che gli attacchi de' barbari forzavano a descrivere e mantenere. Queste ragioni lasciarono a Giuliano il vantaggio del disinteresse e della liberalità. Questo principe aveva

moderato i presenti che le città dell' impero mandavano in diverse occasioni agl' imperatori; ed avea voluto, che questi omaggi fossero puramente volontarj. Valentiniano li richiese a titolo di contribuzioni, e non ne dispensò che i senatori aggravati già da tasse ancora più onerose. Regolò con molte leggi la condotta de' giudici e de' governatori. Ingiunse loro, che pronunziassero le sentenze in pubblico, e a porte aperte, perchè era da temersi che nelle udienze segrete il rigiro non prevalesse alla giustizia; e volle che si rendessero popolari, lasciando a chicchessia la libertà di accostarsi a loro, mostrandosi disinteressati, e di una incorruttibile equità, la quale non facesse alcuna distinzione di persone, e non dando al popolo feste e spettacoli, per non perdere in frivoli divertimenti quel tempo e quell' attenzione, che dovevano alle cose più gravi ed importanti. I governatori, facendo la visita della loro provincia, andavano ad alloggiare nelle case più comode e più deliziose de' privati. Valentiniano proibì questo abuso; e non permise loro di alloggiare, che nelle case pubbliche, le quali s' incontravano ne' luoghi per cui passavano; e dichiarò, che qualunque altra abitazione, in cui fossero stati accolti, sarebbe venduta a profitto del fisco. Raccomandò loro di visitare in girando i villaggi, e tutti i poderi, e d' informarsi minutamente della condotta de' ministri, che avevano l' incumbenza di riscuotere i pubblici denari: dichiarando, che punirebbe colla morte coloro che fossero

convinti di estorsioni e d' ingiuste vessazioni. Avendo saputo, che alcune torme di malandrini devastavano la Campania, l' Apulia, e i paesi vicini, non permise se non a certe persone di montare a cavallo in quelle provincie, e proibì di portar le armi a tutti coloro che non ne avessero un' espressa permissione. Corresse molti abusi ne' giudizj, e nell' uso della pubblica corsa. Fece nuove costituzioni per mantenere nella città l' ordine municipale. Per tutto il tempo del suo regno non perdè mai di vista questi oggetti da lui riguardati come importantissimi. In queste sagge disposizioni si occupò Valentiniano ne' mesi di settembre e di ottobre, che passò nelle città di Emona, oggidì Laubach nella Carniola, di Aquileja, di Altino, e di Verona (*Cod. Th. lib.* 1. *tit.* 7. *leg.* 2. *4.* 5., *lib.* 8. *tit.* 5. *leg.* 20. 21 , *lib.* 9. *tit.* 30. *leg.* 1. 2., *tit.* 36. *leg.* 15. 16., *lib.* 11. *tit.* 30. *leg.* 33. 34. *tit.* 31. *leg* 1., *lib.* 12. *tit.* 1. *leg.* 57. *etc. tit.* 13. *l.* 1. 3.).

Si portò a Milano verso il principio di novembre. Quest' antica città, grande, popolosa, situata in un fertile territorio, e celebre per le sue scuole, che fin dal tempo di Antonino le avevano fatto dare il nome di nuova Atene, era allora la capitale del vicariato d' Italia. Valentiniano la scelse in preferenza della città di Roma per sua residenza, finchè dimorava in que' paesi, perchè giaceva come nel centro dell' impero. Al suo arrivo trovò il popolo diviso da uno scisma. Questo principe meno illuminato che zelante per la

concordia e la pace, prese da principio il partito cattivo. Siccome si era prescritto per regola di non ingerirsi in dispute di religione, la sua istoria è quasi del tutto vota, e spoglia di affari ecclesiastici (*Amm. l.* 26. *c.* 5. *Cod. Theod. lib.* 11. *tit.* 30., *leg.* 32., *Grut. inscrip.* CLXXVII. 4., *Giann. hist. de Napl. l.* 2. *c.* 3.). Per distaccarla affatto da essi, presenterò qui adessò sotto un solo punto di vista la condotta che tenne per tutto il corso del suo regno rispetto al Cristianesimo in generale, e alla Chiesa cattolica in particolare.

Valentiniano era sinceramente dedito alla religione cristiana, alla quale aveva sacrificato sotto Giuliano la sua fortuna. Ma persuaso, che le coscienze non appartengano alla giurisdizione imperiale, non intraprese di violentarle; e non estese la sua autorità sopra gli affari di religione, se non in quanto rientravano nell' ordine politico. Oltracciò si vedeva presso a poco nelle medesime circostanze, in cui erasi ritrovato Costantino quando fu promosso all' impero. Questo principe, e i suoi figli avevano procurato, ma con circospezione e riguardo, di distruggere l' idolatria. Giuliano l' aveva fatta risorgere dalle sue ruine; e il regno di Gioviano era stato tanto breve, che non aveva potuto di nuovo atterrarla. Quindi il paganesimo intriso ancora, e quasi ebbro del sangue de' martiri, che aveva versato durante il regno di Giuliano, aveva ripigliato forze tali, che non poteva essere abbattuto senza violenti conflitti. Valentiniano, che voleva mantenere la pace

ne' suoi stati, dichiarò fin da' primi giorni del suo regno, che permetteva a' sudditi di seguire la religione, che ciaschedumo di loro aveva abbracciato. Le leggi che accordavano questa libertà, non sono fino a noi pervenute, ma sono chiaramente citate in una di quelle che ci restano di questo principe, e riconosciute egualmente dagli autori cristiani e pagani di quel tempo. Questa tolleranza non era finta come quella di Giuliano. Valentiniano conservò a' sacerdoti pagani gli antichi privilegi; proibì che fossero in qualunque maniera molestati; e promise anche titoli onorevoli a quelli del loro ordine, i quali avessero adempiuto al loro offizio con saggezza. Lasciò sussistere i diritti delle Vestali, e l'altare della Vittoria. Tollerò le divinazioni, che si facevano senza maleficio. Aveva da principio vietato i sacrifizi notturni, ch'erano stati di nuovo introdotti da Giuliano: ma avendogli Pretestato, proconsole di Acaja, dichiarato, che avrebbe ridotto gli Elleni all' ultima disperazione, se li privasse della libertà di celebrare i loro misteri, l'imperatore acconsentì di mitigare il suo divieto su tale articolo, a condizione però, che in quelle cerimonie nulla si fosse aggiunto di nuovo alle antiche usanze. Tuttavia Libanio ci fa sapere, ch'egli verso la fine del suo regno proibì d'immolare animali, e non permise che si offerisse se non se incenso. I favori, di cui Giuliano aveva ricolmato i filosofi, avevano fatto diventare questa professione molto alla moda: tutte le città, tutti i

villaggi ne aveano veduto nascere numerose torme, le quali s' erano diffuse per tutto l' impero, ed avevano infettato la corte. Il nuovo imperatore comandò, che ritornassero al proprio paese. *E' vergogna*, dic' egli in una sua legge, *che persone, le quali si gloriano di sostenere i più aspri assalti della fortuna, non abbiano il coraggio di dividere co' loro cittadini il peso de' pubblici carichi.* Ma da questa specie di bando eccettuò coloro che s' erano distinti con virtù conformi alla loro professione. Siccome i cristiani erano numerosissimi, ed era a temersi, non si vendicassero con qualche violenza de' mali, che avevano fatto loro soffrire i pagani al tempo di Giuliano, si aveva la precauzione di collocare alle porte de' tempj una guardia di soldati. Valentiniano proibì d' impiegare in questo servigio i soldati cristiani; lo che i magistrati, la maggior parte pagani, specialmente in Roma e in Italia, facevano a bella posta per avvilire la religione cristiana. Fin dal tempo, che i due imperatori erano nel castello di Mediana, avevano ordinato, che i beni stabili, di cui Giuliano aveva arricchito i tempj, fossero applicati al patrimonio imperiale (*Amm. l.* 30. *c.* 9. *Zos. l.* 4., *Sym. l.* 10. *ep.* 54., *Liban. de templ.*, *Cod. Theod. lib.* 9. *tit.* 16. *l. leg.* 7. 9. *lib.* 10. *tit.* 1. *leg.* 8., *lib.* 12. *tit.* 1. *leg.* 60. 75., *lib.* 13. *tit.* 3. *leg.* 7. 8., *lib.* 16, *tit.* 1. *leg.* 1.).

Quando Valentiniano si recò a Milano, s. Ilario vi sosteneva la fede di Nicea contra il vescovo Aussenzio. Il popolo

era diviso. L' imperatore si vedeva costretto ad intervenire fuori della chiesa alle assemblee de' cattolici, la qual cosa gli pareva convenirsi poco alla imperiale maestà; od a togliere la chiesa ad Aussenzio contro la risoluzione, che aveva preso di non usare violenza. Educato nella credenza ortodossa, non se ne discostò giammai; nulladimeno l' amore della pace prevalse allora in lui alla religione. Ingannato da un' equivoca dichiarazione, in cui l' eresia di Aussenzio era nascosta, si accostò alla comunione di questo vescovo, e sempre attaccato alla fede cattolica, fece uscir di Milano s. Ilario, che n' era il più zelante difenditore. Interpose la sua autorità in quella disputa contro voglia, e con dispiacere. Egli avea chiaramente spiegato le sue disposizioni innanzi di arrivare in Italia. Avendogli i vescovi di Ellesponto e di Bitinia mandato uno del loro corpo chiedendogli la permissione di tenere un concilio: *Io sono un semplice laico*, rispose l' imperatore; *io non debbo punto ingerirmi negli affari di dottrina; a voi è addossata questa cura; radunatevi dove giudicate più opportuno*. S. Ambrogio riporta questo detto di lui: *Ch' ei non doveva esser giudice tra i vescovi.* Gli viene anche da taluno rinfacciato di non aver usato dell' autorità, che conservò sempre sopra suo fratello, per raffrenare la persecuzione, che Valente fece a' cattolici. Ma lo purga dal sospetto d' indifferenza pel dogma, la proibizione che fece a' Manichei di radunarsi insieme, a' Donatisti di

reiterare il battesimo, e la lettera che verso la fine del suo regno, volendo metter argine a' furori di Valente, scrisse a' vescovi d'Asia e di Frigia, ordinando che facessero predicare nelle loro diocesi la fede cattolica, e vietando che inquietassero quelli che la professavano (*Soc. l.* 4. *c.* 1. 28., *Soz. l.* 6. *c.* 7., *hist. misc. l.* 12., *Theoph. p.* 46., *Ambr., ep.* 13., *Cod. Th. lib.* 16. *tit.* 5. *leg.* 5. *tit.* 6. *leg.* 1., *Tillem. Valent. art.* 3., *idem vie de s. Hilaire art.* 16., *Fleury hist. eccl. l.* 16. *c.* 2).

Quantunque credesse di non dovere ingerirsi nelle quistioni teologiche, non si allontanò mai da quel rispetto, che i principi più grandi e potenti debbono alla religione. Costantino aveva proibito di fare nel giorno di domenica alcun atto giudiziario; e Valentiniano aggiunse il divieto di riscuotere in tal giorno dai cristiani le pubbliche contribuzioni. Pieno di venerazione per la festa di Pasqua, ch' egli onorava come la festa della liberazione del genere umano, ordinò che in quel santo giorno si desse la libertà a' prigioni, eccettuando soltanto que' rei, la cui impunità sarebbe stata funesta alla società; i sacrileghi, i maghi, gli avvelenatori, gli adulteri, i rapitori, gli omicidi, e quelli ch' erano colpevoli di lesa maestà. Costantino non aveva potuto abolire nella città di Roma gli spettacoli de' gladiatori; Valentiniano proibì di condannare a que' crudeli combattimenti i cristiani convinti di qualsivoglia delitto. Gli attori di teatro erano

allora di condizione servile, e non avevano la libertà di rinunziare alla loro professione: l'imperatore ordina nelle sue leggi, che i commedianti, i quali essendo in pericolo di morte, riceveranno il battesimo e l'Eucaristia, non possano essere costretti a salire di nuovo sul teatro, caso che si risanino; ma vuole che si esamini con attenzione e diligenza lo stato della loro malattia, che se ne dia notizia a' maestrati, i quali hanno la soprantendenza agli spettacoli, e non si amministrino loro i sagramenti colla permissione de' vescovi, se non se nel caso in cui il pericolo di morte fosse evidente. Queste precauzioni, le quali rendeano più difficile l'ingresso nella chiesa a' comici, sono biasimate da gravi autori; altri le giustificano colle profanazioni solite allora usarsi dalle persone di teatro, le quali non chiedevano il più delle volte i Sagramenti, che per liberarsi dalla servitù, e tornavano poscia all'idolatria. Le figliuole de' commedianti erano obbligate a fare la professione della madre; il principe non permise, che vi si costrignessero, se non se quelle che si disonoravano colla scostumatezza. Graziano e Valentiniano II seguirono lo spirito di questa legge; esentarono dal teatro le commedianti, le quali abbracciassero il Cristianesimo, purchè menassero una vita regolata. Valentiniano volle, che le ammende che si riscuotevano nelle cause ecclesiastiche, fossero unicamente impiegate nel sollievo de' poveri. Dimostrò sempre sommo rispetto pe' vescovi; si asteneva dal prescriver

loro cos' alcuna, e dall' introdurre alcuna novità nella Chiesa, allora eziandio che pareva che queste regole si potessero utilmente cangiare; essendo persuaso, che siffatta riforma eccedesse il suo potere. Con alcune leggi, che non sono giunte fino a noi, aveva ordinato, che nelle cause concernenti la fede, o la disciplina della Chiesa i vescovi non fossero giudicati che da' vescovi. Agli ecclesiastici ed a' monaci rendette tutti i privilegi, de' quali il paganesimo, fatto risorgere da Giuliano, gli aveva spogliati; ma proibiva loro ad un tempo ogni libertà scandalosa, ed ogni maneggio d' interesse; vietò loro, sotto pena di bando, di frequentare le case delle vedove e delle orfanelle. Dichiarò nulle, e devolute al fisco le donazioni, che una donna facesse ad essi in vita, o per testamento, e proscrisse quelle pie frodi, che si occultano sotto il fidecommesso. Colle stesse mire di Costantino non permise, che fossero ammessi al chericato nè i ricchi privati, che dovevano sostenere i pubblici impieghi, nè i decurioni, perchè non facessero cessione de' loro beni o all' ordine municipale, o ad un qualche parente, il quale si addossasse le loro funzioni. Queste ultime leggi sono censurate come poco favorevoli alla religione; ma non sarebbe difficile far vedere, che l' onore e la forza della Chiesa non consistono nella personale opulenza de' suoi ministri; l' ordine politico, per un effetto della debolezza inseparabile dalle cose temporali, ha bisogno di ricchezze per sostenersi. V' erano fin

d' allora parecchi monasteri di vergini. Questa pia istituzione, nata primieramente in Egitto, era da circa trent' anni passata in Italia e nella Gallia. Valentiniano era casto; e per onorare questa virtù esentò dalla taglia i beni delle vergini a Dio sacrate; ed estese questa esenzione alle vedove, che non passavano a seconde nozze, ed ai fanciulli d' ambidue i sessi, finchè erano sotto la potestà de' tutori (*Chrysost. in gent. hom.* 10., *Soz. l.* 6. *c.* 29., *Baron. in an.* 371., *Till. Valentin. art.* 3. 4., *Cod. Theod. lib.* 2. *tit.* 1. *leg.* 1., *lib.* 8. *t.* 8. *leg.* 1., *lib.* 9. *t.* 38. *leg.* 3. 4., *t.* 40. *leg.* 8., *lib.* 11. *t.* 36. *leg.* 20., *lib.* 12. *t.* 1. *leg.* 9. *et* 16., *God., lib.* 13. *t.* 10. *leg.* 4. 6. *et ibi God., lib.* 15. *t.* 7. *leg.* 1. 2. 4. 8. 9. *et ibi God., lib.* 16. *t.* 2. *leg.* 17. 18. 20. 21. 22. *et ibi God.*).

Valente aveva gli stessi sentimenti che suo fratello, ma non aveva nè lo stesso discernimento, nè la stessa costanza. Già troppo aggravato dal peso dell' impero volle in appresso farsi arbitro della religione, e mentre la Chiesa godeva in Occidente d' un tranquillo riposo, fu esposta in Oriente alle più gagliarde agitazioni. Tosto che questo principe giunse a Costantinopoli, si portò in senato, dove già si vedeva la statua di suo padre Graziano, eretta alla prima nuova dell' elezione di Valentiniano. Pronunziò quivi un discorso, del quale Temistio fa grandi elogi; non però credo, che da quello argomentare si possa l' eloquenza di Valente. Ma il sofista ne cita due belle massime che

meritano di esser raccolte: la prima si è, *Ch'è una fortuna pei sudditi l'aver principi, che sieno stati educati lungi dalla morbidezza, lungi dal seducimento degli adulatori, in mezzo alle fatiche, a' timori, e a' disagi della vita.* La seconda: *Che uno stato è più in pericolo quando è in preda a' delatori, che quando è assalito da' barbari; siccome le malattie interne sono più pericolose di quelle che derivano da straniere cagioni.* Temistio rispose a questo discorso con uno di que' panegirici, la cui materia è sempre più ricca e più feconda sul principio del regno di un principe mediocre, che non sia alla fine della vita di lui. Vi esalta con tutta la pompa dell' arte la concordia, che regnava tra i due fratelli. Preser eglino, secondo il costume, il consolato per l'anno seguente 365. In quella occasione tuttadue d'accordo vietarono a coloro che ne portavan la nuova nelle provincie, di esigere presenti dagli abitanti, e ai governatori di tollerare e permettere queste illecite esazioni. Permisero tuttavia alle persone ricche di far qualche dono a que' messi. Questa eccezione fece tornar inutile il divieto, siccome si vede dalle leggi seguenti; perchè si può più sicuramente e più facilmente togliere affatto qualunque libertà alla cupidigia, e come dire catenarla, che contenerla dentro a giusti confini. Giuliano miglior politico aveva assolutamente, e senza eccezione veruna proscritto quella rapina mascherata sotto il titolo di gratificazioni (*Cod. Theod. lib.* 4.

c. 11., *Them. or.* 6., *Till. Valent. not.* 20).

I due imperatori s' accordarono eziandio nel fare ciascuno nel loro impero una istituzione vantaggiosissima a que' cittadini, i quali, sforniti di credito e di ricchezze, non avevano altro sostegno che la giustizia de' superiori; debole ajuto, che la corruttela, la negligenza o il timore rendono troppo spesso inutile. Istituirono in ogni città de' *difensori*. Questa non era una magistratura, ma un offizio autorizzato, qual era stato presso a poco per la città di Roma quello dei tribuni nella loro prima istituzione. Si estraevano dall' ordine de' cittadini ragguardevoli e distinti, i quali non erano nè decurioni, nè esercitavano alcun magistrato. I vescovi, i cherici, i possessori di beni stabili, e l' ordine municipale concorrevano alla loro elezione, che si doveva confermare da' prefetti del pretorio. Si eleggevano per cinque anni, e non potevano nè dispensarsi da questo impiego, nè lasciarlo innanzi che fosse spirato questo tempo, senza permissione dell' imperatore. Erano i protettori di quelli che non ne avevano: decidevano come arbitri le liti di poca importanza, e rimettevano le altre a' giudici ordinarj. Si opponevano alle violenze, alle imposizioni ingiuste, all' insolenza e alle concussioni de' ministri subalterni, e all' ingiustizia de' magistrati, a' quali fu commesso di dar loro in ogni tempo un libero accesso. Dovevano inoltre mantenere la disciplina, far arrestare i colpevoli, e consegnargli

a' giudici, opporsi all' impunità, e combattere il favore, che moltiplica i delitti proteggendo i rei. Ma il loro potere non era armato della forza coattiva, e si ristringeva soltanto alle sollecitazioni, alle rimostranze, alle opposizioni giuridiche; e caso che non si avesse a queste riguardo, dovevano portare le loro querele a' tribunali superiori. Questa istituzione civile fu tosto adottata nel governo ecclesiastico; e le chiese elessero esse pure de' difensori, vale a dire, de' laici incaricati di sostenerne le ragioni e gl' interessi dinanzi ai tribunali secolari (*Cod. Theod. lib.* 8. *tit.* 15. *leg. vim, et ibi God., Cod. Jul. lib.* 1. *tit.* 55).

I tremuoti non furon giammai sì frequenti come in questo secolo. Ne avvenne uno in quest' anno, tanto somigliante a quello, di cui abbiamo parlato all'anno 362, che Ammiano Marcellino gli ha insieme confusi. A' 21 di luglio del 365 questo terribile flagello fu preceduto da reiterati baleni, che apparvero al levar del sole. La terra fu agitata da violenti scosse in tutte le parti dell'impero. Il mare sopra molte spiagge si ritirò ad una gran distanza, e scoperse monti e valli sino allora nascoste nel fondo delle sue voragini. Ritornando poscia con furore inondò i lidi, atterrò innumerabili edifizj nelle vicine città, sommerse migliaja di uomini e di bestie, e portò de' navigli assai dentro terra. Ammiano Marcellino riferisce, che passando egli molti anni dappoi pel territorio di Metona, oggidì Modone nella Morea, vide lo scheletro

di un naviglio, che la violenza dell' acque aveva cacciato fino a due miglia lungi dal lido. La Sicilia patì molto da quel tremuoto. In Arabia le mura di Areopoli, chiamata nella Scrittura Ar, e Rabbath-moab, un tempo capitale del paese de' Moabiti, caddero in una notte (*Amm. Marcell. l.* 26. *c.* 10., *Idace.*, *Chron. Alex.*, *Soc. l.* 4. *c.* 5., *Hier. chron. et vit. Hilar. et in Is. c.* 16., *Cellar. geogr. l.* 3. *c.* 4. *art.* 10.).

Dopo aver passato un anno in Italia, Valentiniano partì per la Gallia nel mese di ottobre, e arrivò a Parigi al principio di novembre. Mentr' era ancora in viaggio, ricevette nell' istesso giorno la nuova di una scorreria degli Alemanni nella Gallia, e della ribellione di Procopio in Oriente. Gli Alemanni aveano mandato deputati alla corte; ma in vece de' presenti stabiliti da lungo tempo dall' uso, furono loro date cose di poco valore; ed avendo essi negato di accettarle, Ursazio gran siniscalco, uomo violento e brutale, gli aveva trattati con grande alterigia ed asprezza. Credendosi tutta la nazione oltraggiata nella loro persona, die' di piglio alle armi, e mandò squadroni di truppe oltre il Reno. Ma udendo che Dagalaifo veniva verso di loro, ne prevennero l' affronto, e si ritirarono. L'imperatore, che s'era avanzato fino a Rheims, se ne tornò a Parigi, dove passò il verno disponendo le cose per la difesa della provincia. Raccolse truppe, e pose forti guarnigioni nelle piazze sul Reno. Forse in quest' anno egli fece una nuova divisione della Gallia.

Augusto l'aveva divisa in sei provincie. Diocleziano per diminuire la potenza de' governatori, ristringendo i limiti della loro giurisdizione, l'aveva ripartita in dodici parti. Valentiniano le ridusse a quattordici; staccò dalla Viennese le Alpi marittime, e divise l'Aquitania in due parti. Alcuni anni dopo, questo medesimo imperatore, o Graziano suo figlio, avendo suddiviso queste provincie, ne formò diciassette nella diocesi, o vicariato della Gallia: queste erano le quattro Lionesi, le due Belgiche, la Sequanica, le Alpi Greche e Pennine, la Viennese, le due Aquitanie, la Novempopulania, le due Narbonesi, e le Alpi marittime. Questa è la divisione seguita per lo più dalla Chiesa nell' istituzione delle metropoli. Tale fu l' ultimo stato della Gallia fino al tempo che i Goti e i Borgognoni invasero quelle belle provincie(*Amm. l.* 26. *c.* 5., *Zos. l.*4., *Sext. Rufus.*, *God. ad cod. Theod. t.* 2. *p.* 285., *Mem. acad. t.* 8. *p.* 403.).

Mentre Valentiniano fortificava le sue frontiere, Valente fu al punto di vedersi strappare il diadema, di cui l' aveva decorato suo fratello. Narrerò senza interruzione tutta la serie di questo avvenimento, nel quale l'imprudenza dell' usurpatore, e il tradimento de' suoi capitani giovarono a Valente assai più che non il suo proprio coraggio. La pace di trent' anni conchiusa da Gioviano non rassicurava l'impero contro l'imprese di Sapore. Temevasi, non forse questo principe guerriero ed ambizioso fosse meno disposto

a mantener parola, che a trar profitto dall' acquisto di Nisibi, che un libero ingresso gli apriva nella Mesopotamia. Infatti i Persi già si mettevano in movimento. Per osservarli più dappresso, Valente partì di Costantinopoli, e prese la via di Siria. Traversando la Bitinia intese che i Goti, i quali tranquilli dopo il regno di Costantino, e divenuti, la mercè di una lunga pace, nimici più terribili, raccozzavano insieme tutte le loro forze con intendimento di penetrar nella Tracia. Si contentò di far marciare verso la frontiera un numero sufficiente di truppe, e proseguì il suo cammino. Era in Cesarea di Cappadocia, dove stava aspettando che finissero gli ardori della state per entrare in Cilicia, quando Sofronio, uno de' suoi segretarj, che era fuggito di Costantinopoli, venne ad annunziargli, che Procopio avea preso il titolo di Augusto, e ch' era padrone della capitale dell' impero (*Amm. l.* 26. *c.* 6. 7. *Zos. l.* 4.).

Procopio nato ed allevato in Cilicia, era parente di Basilina, madre di Giuliano. Una tanto illustre parentela lo rendette ragguardevole e distinto fino da' suoi primi anni; e la sua intelligenza ne' maneggi di corte lo fece giugnere presso Costanzo alla dignità di segretario del principe, e di tribuno. Era assai ben fatto della persona, di statura vantaggiosa, un po' curvo, e stava sempre cogli occhi volti a terra. Non v' era grado, cui non potesse aspirare, quando Costanzo morì. Questo avvenimento anzi che abbattere la sua

fortuna, ne sollevò ancora più in alto le speranze. Giuliano gli diede il titolo di conte. La regolarità de' suoi costumi lo faceva estimare, ma il suo genio malinconico e taciturno ispirava diffidenza. Nulladimeno Giuliano conosceva di esser a lui superiore in guisa da non temerlo: lo lasciò in Mesopotamia alla testa di un corpo di truppe considerabile: ed anzi dicevasi, siccome abbiamo già narrato, che gli avesse imposto di prender la porpora se mai udisse che l'imperatore fosse morto nella guerra di Persia. In fatti la sua condotta verso Giuliano, al quale non diede soccorso, può far argomentare, che avesse qualche interesse di lasciarlo perire. Se il fatto è vero, la sua malvagia politica restò delusa. Gioviano non fu sì tosto salito al trono, che Procopio pensò a mettersi in salvo dai suoi sospetti. Erasi data voce, che Giuliano morendo avevasi nominato Procopio a successore. Non ci volea tanto per intimorire il nuovo principe, che aveva poc' anzi fatto perire uno de' più valorosi offiziali, perchè nell'elezione aveva avuto alcuni voti in suo favore. Procopio colse pertanto l'occasione de' funerali di Giuliano, de' quali fu a lui addossata la cura, per allontanarsi dalla corte, e starsene occulto, aspettando tempi più favorevoli. Si ritirò da principio colla moglie e coi suoi figliuoli in una terra che possedeva vicino a Cesarea in Cappadocia. Gioviano, cui quella fuga lo rendeva più sospetto, ne fu tosto avvisato, e mandò de' soldati ad arrestarlo, e ricondurlo. Il fuggitivo si diede per sè

medesimo nelle loro mani, e protestando che era pronto a seguirli, ottenne la permissione di dare un addio alla moglie e a' figliuoli. Fece nell' istesso tempo imbandire un gran pranzo a' soldati, e profittando della loro ubbriachezza, giunse al Ponto Eussino insieme colla sua famiglia, e passò nella Tauride. Non andò guari, che si avvide che aveva a fare con barbari perfidi, i quali lo avrebbero infallibilmente tradito alla prima occasione; prese dunque il partito di ripassare coi suoi nell' Asia minore, ed ivi cangiando ogni giorno di ritiro, sfuggendo l' incontro degli uomini, nascosto nelle foreste, nelle caverne, e nelle balze più inaccessibili, visse per alcun tempo di erbe e di frutta salvatiche. Finalmente istigato dalla fame, e ridotto alla più orribile miseria, fermò di avvicinarsi a Calcedonia per non battuti sentieri. Egli non potea sperare che nella fedeltà di un amico il quale viveva in campagna, nel territorio di quella città. Questo amico, di nome Stratego, era un antico uffiziale del palagio che ritirato si era col titolo di senatore. Lo sciagurato proscritto gli affidò la sua vita e la sua famiglia. Si tenne anche per qualche tratto nascosto in una terra dell' eretico Eunomio, Il quale poscia sostenne, ch' essendo allora lontano, non avea avuto contezza della fuga di lui. Da quel ritiro passava sovente a Costantinopoli, dove per estrema magrezza era sì sfigurato, che non era da alcuno riconosciuto: e quivi raccoglieva con una segreta gioja le mormorazioni del popolo, che

detestava il governo (*Amm. l.* 26. *c.* 6., *Zos. l* 4., *Themist. or.* 7., *Philost. l.* 9. *c.* 5.).

Valente si rendeva più odioso pei vizj del suocero Petronio, che per i suoi proprj. Di semplice comandante di una coorte, era pervenuto ad un tratto al posto di patrizio, prima dignità dell'impero dopo il sovrano. Costui era mal fatto non meno di spirito che di corpo, senza onore, senza pietà, senza umanità. Il rango che occupava Albia Dominica sua figlia, gli faceva credere di esser superiore all'imperatore medesimo, i cui sudditi trattava come suoi schiavi. Per saziare l'insaziabile sua avarizia cercava i debiti del fisco fino dal regno di Augusto, facendo rivivere i titoli rancidi e prescritti: incapace del pari di ascoltare, e di addur ragioni, inventava nuove torture, toglieva a forza a' mendichi quello, di che non erano debitori; si pasceva delle loro lagrime; e fu veduto più volte piangere egli medesimo di dispetto, perchè costretto a licenziare alcuno assoluto, senza spogliarlo. Paragonavasi a' Sejani, a' Cleandri, a' Plauziani, e a tutti que' detestati ed abborriti ministri, che la posterità annovera tra le colpe de' loro padroni. Grandissimi erano i mali che soffrivansi, ma se ne aspettavano ancor di maggiori: i nobili erano ruinati; il popolo e i soldati oppressi ed abbattuti; gemevano tutti d'accordo, e penetrati da un dolore tanto più vivo quanto più represso drizzavan tutti in segreto voti al cielo per esser liberati con qualche felice rivoluzione da sì tirannico reggimento. Gli

scritti ingiuriosi, che una impotente vendetta spargeva di soppiatto contro l' imperatore, e contro il suocero di lui, persuasero allora Valente a pubblicare un rigoroso editto contro i libelli infamatorj: condannava a morte non solamente gli autori, ma quegli eziandio che osassero divulgare tali scritti, od anche tenerli presso di sè (*Amm. ibid.*, *Cod. Theod. lib.* 9. *tit.* 34. *leg.* 7. 8.).

La disposizione degli animi fece concepire a Procopio un disegno superiore al suo talento ancor più che alla sua fortuna. S' avvisò che la generale disperazione gli avrebbe renduto facile ad eseguire ciò che gli suggeriva la sua. Non avendo ad arrisicare che una vita più deplorabile della morte, ferma di perire, o di farsi padrone dell' impero. Si diede primieramente a conoscere ad Eugenio, eunuco di corte, caduto poc' anzi in disgrazia, e capacissimo pel suo risentimento e per le sue ricchezze di secondarlo con ardore e buon successo. Eugenio gli promise di tutto sacrificare per sì nobile impresa. Vedevansi allora passare ogni giorno per Costantinopoli delle truppe, le quali sfilavano verso l' interno della Tracia per guernire le rive del Danubio. Erano ultimamente arrivate due coorti, e dovevano soggiornare due giorni in città. Procopio, che conosceva parecchi de' loro uffiziali, li guadagnò con promesse; ed eglino si obbligarono con giuramento di servirlo (*Amm. ibid. Zos l.* 4.).

La rivoluzione fu rapida. Tosto la notte seguente i suoi partigiani vanno ad arrestare

i maestrati nel loro letto; strascinano gli uni in carcere, e tramutano agli altri in carcere la loro stessa abitazione. Alla punta del giorno vent' otto di settembre, Procopio si reca a' bagni di Anastasia, dove alloggiavano le due coorti. Quest' era un vasto edifizio, che aveva preso il nome da una sorella di Costantino. I congiurati, i quali aveano la notte tratto nella cospirazione i loro compagni, e i soldati, lo accolgono con giubbilo nel mezzo di loro, e formano la sua guardia. Siccome non si trovava di che vestirlo da imperatore, fu coperto di molti pezzi, che gli davano un' aria di sovrano da teatro. In tale stato lo innalzarono sopra un pavese per mostrarlo alle truppe. Il novello Augusto sostenne assai male la sua dignità: pallido e tremante come un reo, ringraziò con viltà gli autori del suo innalzamento, promettendo loro più ricchezze ed onori che non n' avrebbe potuto dare, qualor anche fosse diventato pacifico possessore dell' impero (*Amm. ibid.*, *Themist. or.* 7., *Zos. l.* 4., *Hier. chron.*, *Idacc.*, *Soc. l.* 4. *c.* 3., *Till. Valent. not.* 1.).

In questo ridicolo apparato uscì scortato da numerosa guardia. I soldati sotto le insegne marciavano in battaglia; e per incutere spavento, battevano a gran colpi di giavellotti sopra i loro scudi, che tenevano alzati sul capo, onde ripararsi dalle pietre e dalle tegole, sotto le quali potevano essere schiacciati da' tetti delle case. De' principali cittadini, alcuni erano già presi, e gli altri storditi da quell' impensato avvenimento se

ne stavano chiusi in casa incerti a qual partito appigliarsi. Il popolo uscendo nelle vie non dimostrava da principio che una fredda curiosità; nulladimeno l'odio universalmente sparso contro Petronio, accompagnato dall'allettamento della novità, rendeva grata alla maggior parte quella improvvisa rivoluzione. Gli schiavi, la plebaglia, i bassi offiziali del palazzo, e i vecchi soldati, che avevano ottenuto il congedo, si uniscono spontaneamente a' ribelli, o vi sono tratti a forza. Gli abitanti d'una più onesta condizione, e di miglior senno, fuggono dalla città, passano il Bosforo, e si portano in fretta al campo di Valente. Procopio a cavallo traversava la folla, affettando un' aria affabile, e un sorriso popolare, da cui traspiravano facilmente i timori, che internamente lo agitavano. Arrivato presso alla sala del senato, salì sopra il tribunale; e siccome la numerosa assemblea, dalla quale era attorniato, anzichè rompere nelle consuete acclamazioni, se ne stava in un mesto silenzio, s' imaginò che quello fosse l'ultimo istante della sua vita: fu colto da un tremore universale, e stette a lungo in piedi senza poter articolare parola. Finalmente facendo uno sforzo, cominciò con voce debole ed interrotta a parlare della sua parentela colla famiglia degli ultimi imperatori. I suoi partigiani lo trassero d'impaccio, interrompendolo con un lusinghiero mormorio, a cui succedettero tosto le confuse acclamazioni della plebe, che lo salutò imperatore. Più felice che non aveva sperato, entra nel senato,

dove non ritrovando alcun senatore, ma un branco di gente vagabonda, va in fretta a prender possesso del palazzo imperiale. Attrae il popolo con tutte quelle lusinghe, che i tiranni non lasciano di porre in opera per guadagnare gli animi: promette abbondanti largizioni, e la diminuzione delle imposte. Fa aprire il pubblico erario, i magazzini, gli arsenali, dà egli medesimo principio alla rapina, ed abbandona il rimanente all' avidità della plebe (*Amm.ib.*, *Themist.or.7.Zos.t.4*).

Per ispirar fiducia agli abitanti con una vana apparenza di successo, faceva partire segretamente corrieri da Costantinopoli, i quali rientrando frappoco pieni di sudore e di polvere fingevano di recar nuove dall' Oriente, dall' Illirio, dall' Italia e dalla Gallia. Pubblicavano arditamente, che Valente era morto, e che ogni cosa cedeva al nome del nuovo principe: e quello che si durerebbe fatica a credere, se la cosa non fosse attestata da un contemporaneo autore, Procopio si faceva presentare pubblicamente finti deputati della Siria, dell' Egitto, dell' Africa e della Spagna, i quali venivano ad offerirgli l' omaggio di quelle rimote provincie, come se colà fossero stati per incantesimo trasportati in un tratto dagli ultimi confini dell' impero. Era d'uopo che ognuno mostrasse di restare ingannato da sì potente artifizio per non essere catenato, o tratto in prigione. Tutto era pieno di mandatarj e delatori, i quali osservavano l'aria del volto, le parole, e perfino lo stesso silenzio.

Depose i magistrati creati dall' imperatore, e mise in luogo loro i suoi clienti. Sallustio Secondo aveva finalmente ottenuto la permissione di lasciare la prefettura del pretorio. Nebrida, ch' era a lui succeduto, e Cesario prefetto di Costantinopoli furono chiusi in prigioni separate, perchè non potessero avere insieme alcuna comunicazione. Il tiranno gli sforzò a scrivere nelle provincie tutto ciò che volle Conferì la carica di prefetto urbano a Fronemo, e quella di siniscalco ad Eufrasio, ambidue Galli, ambidue versatissimi nelle lettere; ma il favore del tiranno ne onora poco la probità. Gumoero ed Agilone furono richiamati al servigio che avevano abbandonato, e fu dato loro il comando delle truppe. Arasse suocero di Agilone ottenne colle sue basse adulazioni, e mediante il credito del genero la dignità di prefetto del pretorio. Moltissimi altri comprarono a denaro contante le cariche del palazzo, e il governo delle provincie, ed alcuni ne furono provveduti a loro malgrado. Eravi un disordine e una mutazione universale in tutti i gradi; vedevansi uomini da nulla sollevarsi dalla polvere e dal fango, e quelli della più ragguardevole nobiltà cadere nelle più estreme disgrazie. Il conte Giulio era alla testa delle armate di Tracia, Procopio non isperava di corrompere un sì valoroso e fedele offiziale; anzi temeva che alla prima nuova della sollevazione non venisse a rompere e a sconcertare i suoi disegni. L' usurpatore, avendolo tirato a Costantinopoli con una lettera, che costrinse

Nebrida a scrivergli, come per parte di Valente, si assicurò della sua persona Questa astuzia lo rendette senza contrasto padrone di tutta la Tracia, d'onde ritrasse le maggiori e principali sue forze.

Fece spargere grosse somme tra le truppe, che si trasferivano da tutte parti in questa provincia per portarsi alle rive del Danubio: ed avendole raccolte in un corpo, ed inebbriate, dirò così, di magnifiche promesse, volle che prestassero giuramento in suo nome con orribili imprecazioni. Affine di affezionarsele maggiormente aveva preso il nome di Costantino; e portando tra le sue braccia la figlia di Costanzo, che aveva tre anni, presentava loro colle lagrime agli occhi questo ultimo rampollo di una famiglia, che avevano rispettato, e non ristava dal ripetere, ch' era parente ed erede di Giuliano: mostrava loro una parte degli ornamenti della dignità imperiale, che Faustina vedova di Costanzo gli aveva dato. Importandogli sommamente l' impadronirsi dell' Illirio, perocchè con tal mezzo interrompeva la comunicazione tra i due imperi, e alzava un argine tra sè e Valentiniano, mandò a tal effetto i più zelanti e i più affezionati de' suoi partigiani, carichi di donativi, e particolarmente di monete d' oro, aventi l' impronta del novello imperatore; ma questi mandatarj non poterono sfuggire alle ricerche di Equizio, il quale comandava alle truppe illiriche. Egli fecegli arrestare e morire; e per prevenire i tentativi, che il ribelle avrebbe potuto fare

sopra la sua provincia, serrò i tre passi, per cui vi si entrava, uno per la Dacia vicina al Danubio, l'altro pel passo di Suches, e il terzo per un sentiero angusto chiamato *Acontisma* sulla frontiera della Tracia e della Macedonia dirimpetto all' isola di Taso.

Equizio, il quale non aveva allora che il titolo di conte, ma che immediate ebbe quello di maestro della milizia, desolava l'Illirio con rapine ed esazioni; ma non mancava nè di vigilanza, nè di attività per difenderlo. Al primo nascere delle turbolenze n' era stato informato dal tribuno Antonio che comandava nella Dacia; e quantunque questo avviso fosse assai vago, e senza alcuna particolare circostanza, aveva egli giudicato cosa opportuna di farlo tosto giungere a Valentiniano. Questo principe non sapendo a principio se il fratel suo ancora vivesse, o se Procopio gli avesse tolto la vita insieme col diadema, stava molto perplesso intorno al partito che doveva abbracciare. Primo suo divisamento si fu di ritornare nell' Illirio. L' esempio recente di Giuliano faceva temere, non si comunicasse presto la ribellione a tutto l' impero; ma avendo ricevuto ad un tempo la nuova di una scorreria degli Alemanni, i principali offiziali raffrenavano il suo ardore, e lo consigliavano a non lasciare la Gallia esposta a più funeste ruine. I deputati delle principali città di questa importante provincia avvaloravano que' consigli colle più vive istanze; gli rappresentavano i loro timori, e la loro debolezza; gli dicevano,

che il solo suo nome servirebbe di difesa alla loro patria, e spargerebbe il terrore tra' barbari. Informato dello stato di suo fratello da posteriori avvisi, si arrese alla fine, e continuò il viaggio verso Parigi, dicendo che Procopio non era che nemico suo e di Valente, ma che gli Alemanni erano nemici dell' impero. Stette fermo in questa idea, e quando in appresso il fratello lo avvisò de' progressi di Procopio, gli lasciò la cura di difendersi, e si contentò di prendere alcune precauzioni per metter in sicuro l' impero d' Occidente. Temendo, che Procopio non formasse qualche disegno sopra l' Africa, mandò colà Neoterio, uno de' suoi segretarj, Masaucione offiziale delle sue guardie, il qual era informato dello stato del paese, dove era stato allevato dal conte Crezione suo padre, ed uno de' suoi scudieri, chiamato Gaudenzio, di cui conosceva da gran pezza la fedeltà (*Amm. l.* 26. *c.* 5., *Zos. l.* 4., *Hier. chron. in an.* 373).

Valente era in sull' uscire di Cesarea per entrare in Cilicia, quando udendo la ribellione di Procopio ritornò tosto in Galazia. A misura che si avanzava, i progressi del tiranno facevano crescere i suoi timori. Alla nuova di ciò ch' era accaduto in Costantinopoli, questo spirito timido cadde nel medesimo avvilimento, in cui la ribellione di Scribonianno aveva immerso un tempo l' imperatore Claudio: egli non pensava che a deporre il diadema, e ci volle tutta la fermezza de' suoi offiziali per sostenerne la debolezza. Finalmente

vinto dalle loro rimostranze s' indusse a difendere la sua corona, e fece marciare innanzi due rinomate legioni, con ordine di attaccare il nimico dovunque lo incontrassero. Al loro avvicinarsi, Procopio arrivato poc' anzi presso Nicea, s' inoltrò nella Frigia, fino alle sponde del Sangario. I due corpi erano già di fronte l' uno all' altro, e i dardi cominciavano a volare da ambe le parti, quando Procopio spingendo il suo destriere tra i due partiti, fissò lo sguardo sopra un offiziale nemico di nome Vitaliano; e come se lo conoscesse, lo invitò in lingua latina ad accostarsi. Lo stupore che cagionava quest' improvisa azione, sospese il combattimento. Procopio essendosi avvicinato a Vitaliano con molta cortesia: » Ecco dunque, gli » disse, dove va a parare quell' antica fedeltà » degli eserciti romani! Ecco l' effetto de' » religiosi lor giuri! Voi dunque snudate le » vostre spade per uomini barbari ed i» gnoti, pel servigio di un Pannonio, il di» struttore e il flagello dell' impero! Voi vo» lete, valorosi soldati, a prezzo del vostro » sangue, e di quello de' vostri fratelli assi» curargli quel supremo potere, al quale non » osò mai aspirare fino al momento della sua » indegna elezione. Dichiaratevi piuttosto » per l' erede de' vostri antichi padroni, a' » quali la giustizia mette le armi in mano, » non per depredare e saccheggiar le pro» vincie, ma per rientrare nelle ragioni e ne' » diritti della sua famiglia ". Queste parole pronunziate con tuono patetico spensero tutto

l' ardore de' soldati nemici; questi abbassano le aquile, e si uniscono a' soldati di Procopio: al grido di battaglia succedono acclamazioni di gioja; tutti acclamano Procopio imperatore, e i due corpi insieme uniti lo riconducono al campo, giurando in nome degl'iddii, che Procopio sarà invincibile (*Amm. l.* 26. *c.* 7., *Suet. in Claud. c.* 35).

Questo primo successo fu seguito da molti altri. Mentre Procopio adoperava in Asia, il tribuno Rumitalco meditava in Costantinopoli un' ardita impresa. Costui era un trace pieno di valore, che s' era accostato al partito del tiranno, e che ne aveva ricevuto in guiderdone la carica di maestro del palazzo. Non potendo starsene ozioso, comunicò il suo disegno ad alcuni di que' soldati ch' erano stati lasciati in Costantinopoli, ed avendoli fatti passar per mare a Drepana, chiamata allora Eleonopoli, corse a Nicea, e se ne insignorì. Per ricuperare questa importante piazza, Valente distaccò Vadomero con un corpo di truppe, e gli addossò la cura di questo assedio. Vadomero era quel re degli Alemanni, che Giuliano aveva fatto rapire, e condurre in Ispagna. I nuovi imperatori lo avevano richiamato da quell' esilio; ed egli s' era attaccato a Valente, che servì sempre con coraggio e fedeltà. Valente dal canto suo essendo passato per Nicomedia, andò ad assalire Calcedonia, di cui Procopio era padrone. Trovò quivi una gagliarda resistenza. Gli abitanti lo insultavano dall' alto delle mura, chiamandolo *bevitore di birra;* bevanda del

basso popolo nell' Illirio e in Pannonia. L'imperatore giurò, che ne avrebbe preso vendetta, smantellando le mura della città. Nulladimeno ributtato dal difetto de' viveri, e dall' ostinatezza degli assediati, si disponeva alla ritirata, quando le truppe rinserrate in Nicea uscendo ad un tratto dietro a Rumitalco, fanno a pezzi il distaccamento di Vadomero, e senza indugio vanno a piombare all'improvviso sopra Valente ch' era per anche dinanzi a Calcedonia. Egli era spacciato, se non fosse stato opportunamente avvertito. L'inimico lo seguì dappresso, e non iscappò che a gran fatica col favore del lago di Sunona, e delle tortuosità del fiume Gallo: per questa precipitosa fuga tutta la Bitinia restò in potere di Procopio (*Amm. l.* 26. *c.* 8. *ibi ibi Vales., Soc. l.* 4. *c.* 8.).

L' imperatore tornò prontamente in Ancira. Avendo inteso, che Lupicino gli conduceva dall'Oriente un considerabile rinforzo di truppe, ripigliò fiato, e spedì Arinteo uno de' suoi più abili generali in cerca del nimico. Questi arrivato a Dadastana, borgo divenuto non ha guari famoso per la morte di Gioviano, s'incontrò a faccia a faccia con Iperechio, fino allora uffiziale del palazzo. Ma Procopio, il quale faceva generali, come s' era egli fatto imperatore, lo aveva posto alla testa di un distaccamento. Arinteo lo dispregiava a segno, che disdegnava di venire seco lui a battaglia. Fece allora un'azione, della quale non si vede altro esempio, e ch' ebbe ottima riuscita. Costui era di altissima statura, e l'uomo

più ben fatto del suo secolo; quel sembiante veramente eroico gli dava un' aria d'impero. Cogliendo questo vantaggio comandò a' soldati d'Iperechio, che prendessero essi medesimi il loro capitano, e gliel conducessero catenato. Queste parole valsero quanto una vittoria; i soldati ubbidirono, e traendo seco il loro generale, diventato loro prigioniero, si schierarono sotto le insegne d'Arinteo (*Amm. ibid., Basil. epit.* 266.).

Procopio fu tosto vantaggiosamente risarcito di tal perdita. Cizico, capitale dell'Ellesponto, era allora piena di ricchezze. Venusto, che aveva l' incarico di pagare tutte le truppe dell'Oriente, aveva colà sin dal principio delle turbolenze trasportato la cassa militare come nella piazza più sicura. Questo era inoltre uno de' più ricchi depositi de' tesori dell'impero. Due classi numerose di abitanti erano continuamente occupate, una nella fabbrica della moneta, l'altra ne' lavori di una celebre manifattura pel vestito de' soldati. La piazza era rinomata fin dal tempo delle guerre di Mitridate, tanto pel vantaggio della situazione, quanto per la forza delle mura. Ma ciò che formava allora la sua debolezza, si è, ch' era difesa da Sereniano capo di una guarnigione debole del pari che il suo comandante. Procopio la fece assediare per terra e per mare sotto la condotta del generale Marcello suo parente. Gli attacchi a principio tornarono inutili. Gli assediatori erano oppressi da una grandine continua di dardi, di pietre e di giavellotti, che rendevano

fatalissimi gli approcci: L'unico mezzo di prendere la città era sforzare l'ingresso del porto: ma questo era chiuso da una grossa catena di ferro, che i vascelli, malgrado i più violenti sforzi, non poterono mai spezzare. Si tentò in vano di tagliarla a colpi di scure. I soldati e gli uffiziali rifiniti dalle fatiche, chiedevano che si levasse l'assedio, quando il tribuno Alisone ottenne la permissione di fare un ultimo tentativo. Per entrare nel porto faceva di mestieri volger la schiena alle mura della città; il tribuno, congiunti insieme tre navigli, se ne servì come di una piattaforma per mettervi sopra quattro file di soldati gli uni dietro gli altri; la prima fila restava in piedi, e le tre altre via via s'inchinavano in guisa che la quarta stava ginocchioni. I loro scudi, che gettavano all'indietro, essendo quadrati, ed esattamente combaciandosi nelle estremità, formavano una scarpa, sopra la quale le frecce e le pietre scagliate dalle mura scorrevano come l'acqua sul pendio di un tetto: una tale ordinanza si chiamava *testuggine*, e si adoperava nell' assedio delle piazze. Il tribuno coperto da questa difesa, si avvicina alla bocca del porto, e sollevata la catena, e messo uno de' suoi anelli sopra un' incudine, venne a capo di romperla a colpi di martelli e di scuri, e di aprire il porto alla flotta. La città tostamente si arrese. Questa memorabile azione salvò la vita a questo tribuno, quando in appresso furono fatti morire tutti i partigiani di Procopio. Valente gli conservò anche il suo posto nella milizia; e

peri poscia in Isauria, dove fu ammazzato da una truppa di malandrini. Procopio trasferitosi immantinente a Cizico, accordò il perdono a tutti i cittadini. Ciò egli fece, secondo Filostorgio, ad istanza di Eunomio, che gli Ariani avevano nominato vescovo di quella città, e ch'era poi stato da essi medesimi deposto. Sereniano fu eccettuato dal generale perdono, fu caricato di catene, e condotto nelle prigioni di Nicea (*Amm. ibid.*, *Soz. l.* 5. *c.* 14., *Philost. l.* 9. *c.* 6.).

Ormisda, figliuolo di quel principe persiano, il quale ricoveratosi alla corte di Costantino, aveva servito Costanzo e Giuliano con tutto l'animo, si era gettato nel partito del ribelle. Procopio gli diede il governo dell'Ellesponto, e il titolo di proconsole, con facoltà di condurre le armate, e di amministrare gli affari civili; restituendo in tal guisa al proconsolato tutta l'autorità, ch'era stata annessa a questa carica al tempo della repubblica. Ormisda s'era ammogliato con una donna ricca, di nascita illustre e di ragguardevole virtù. Alcuni giorni dopo la presa di Cizico, mentre passeggiava solo con esso lei sul lido del mare, assai lontano dal vascello, che gli aveva colà condotti, furono sorpresi, e quasi rapiti da un branco di nimici. Ma questo giovane guerriero difese la moglie e la sua propria vita malgrado a' dardi, che piovevano sopra di loro, con tale coraggio e fortuna, ch'ebbero tempo di raggiugnere il vascello, e di fuggire insieme (*Amm. ibid.*).

Invani Procopio per l'acquisto di una così

importante città. Considerò questo successo come il pegno di una inalterabile fortuna, e credette di non dover più usare di moderazione e riserva. Quest'anima debole non aveva carattere, e prese quello della prosperità: divenne superbo, violento, inumano e ingiusto quanto Petronio: e si dimenticò, che gli stessi eccessi gli avevano fatto le veci di merito. Arbezione, quel corrotto politico, del quale abbiamo tante volte parlato, non s'era ancora apertamente dichiarato; a' frequenti inviti del tiranno rispondeva, escusandosi sulle sue malattie, e sugli acciacchi della sua vecchiaja. Procopio fece portar via tutti i mobili della casa che Arbezione teneva in Costantinopoli, la qual era piena di tesori, frutto de' misfatti di una lunga vita. Con questa violenza egli sollevava contro di sè un uomo, che anzichè utile amico, era sempre stato pericoloso nimico. Se gli avrebbe forse perdonata questa ingiustizia esercitata a danno di un ingiusto rapitore, ma non ebbe riguardo a chicchessia. Non facendo alcun caso de' privilegi de' senatori, impose sopra ognuno esorbitanti contribuzioni; riscosse a forza nello spazio di un mese il tributo di due anni; e gli abitanti di Costantinopoli, che aveva sedotto con tante magnifiche promesse, si videro in poco tempo ridotti ad un' estrema miseria. Fu fatta ricerca di coloro che sospettavansi ben affetti all'imperatore. L'empio Aezio, il quale viveva in Lesbo, fu in tal occasione in pericolo di perder la vita; si portò a Costantinopoli, dove poco stante morì di

malattia. I filosofi non avevano argomento di lodarsi di Valente; nulladimeno Procopio gli accusò d'intelligenza con questo principe; e quantunque egli medesimo aspirasse agli onori della filosofia, e fosse decorato da una lunga barba, li costrinse co' suoi mali trattamenti a detestare la sua usurpazione (*Amm. ibid., Them. or.* 7., *Philost. l.* 9. *c.* 6.).

La rigidezza del verno sospese per alcun tempo le operazioni della guerra. Il tiranno, prevedendo che la prossima campagna sarebbe sanguinosa e decisiva, impiegò quell' intervallo in raccoglier truppe e denaro. Incoraggiava co' benefizj quegli artefici della pubblica miseria, che sanno ridurre in sistema l'arte di spogliare i popoli, e che per arricchire sè medesimi sotto il pretesto di arricchire il principe, gli procacciano con perniciosi progetti una passeggiera opulenza, e una lunga indigenza. Deputò uno de' suoi cortigiani alla nazione de' Goti per chieder loro truppe ausiliarie. Una numerosa truppa di desertori, di venturieri e di barbari venne ad ingrossare il suo esercito. Avrebbe potuto stendere le sue mire fino alle più orientali provincie dell' impero; ed avrebbe quivi ritrovato gli animi disgustati del governo di Valente, e dispostissimi a ribellarsi; ma sollanto pensò poco avvedutamente ad assicurarsi delle città vicine. Quivi incontrò una forte opposizione in Clearco vicario d'Asia. Costui era ricco, d' illustre famiglia, nato nella Tesprozia in Epiro, pagano fanatico, che credeva alla magia, ed adoratore di quegli

insensati filosofi, che avevano sedotto Giuliano; quindi nemico di Sallustio, che trattava da vecchio debole ed imbecille, perchè Sallustio, idolatra come lui, era più saggio e più moderato. Nulladimeno Clearco prestò buoni servigi a Valente opponendosi con tutt' i mezzi a' disegni di Procopio (*Amm. ibid.*, *Zos. l. 4.*, *Eunap. in Max.*).

Mentre Valente ritirato nella città d'Ancira si apparecchiava a dar compimento alla guerra, gli nacque il giorno 28 di gennajo (an. 366) un figliuolo, a cui impose il nome di Galata, perchè era nato in Galazia. Alcuni autori lo fanno nascere senza verun fondamento da Valentiniano. Questo principe non ebbe sino al 371 verun altro figlio fuorchè Grazianò nato a' 18 di aprile del 359. Graziano nell'età di quasi sett'anni fu console quest'anno insieme con Dagalaifo.

Non sì tosto la stagione permise di uscir dagli alloggiamenti, Valente, ricevute le nuove truppe, che gli conduceva Lupicino, partì d' Ancira e pose una guarnigione in Pessinonte, per conservare questo paese obbediente e soggetto a sè. Il ribelle usava l'artifizio non men che la forza delle armi: conducendo seco nella sua lettiga la figlia di Costanzo, e sua madre Faustina, animava i soldati alla difesa di una vedova e di un'orfana, delle quali dicevasi parente e proteggitore. Valente per sorprendere Gumoero accampato nella Siria, s'avviò per luoghi aspri e difficili appiè del monte Olimpo. Per opporre a Procopio un generale astuto ed artifizioso,

trasse al suo servigio Arbezione irritato dal saccheggiamento de' suoi beni, e lo pose alla testa delle sue truppe. Non andò guari ch'ebbe a lodarsene. I due eserciti si scontrarono vicino a Tiatira nella Lidia. Arbezione corruppe con segrete pratiche un gran numero di soldati, i quali si portarono al suo campo, e lo informarono dello stato de' nimici. Corruppe Gumoero medesimo, il quale avrebbe potuto fuggire un fatto d'armi, e ritirarsi senza pericolo. Essendosi attaccata la mischia, il giovane Ormisda, fedele al partito che aveva abbracciato, fece prodigi di valore, e malgrado il tradimento del generale teneva in sospeso la vittoria. Allora Arbezione traendosi l'elmo, e mostrando i suoi canuti capelli: *Figliuoli*, gridò a' soldati nimici, *riconoscete vostro padre: la maggior parte di voi ha servito sotto il mio comando: unitevi ad un generale, da cui avete appreso a vincere, piuttosto che perire con un malandrino, la cui rovina è certa Voi non avete altro imperatore che Valente.* A queste parole si sente ripetere da ogni parte nell' esercito nemico: *Valente imperatore.* Quasi tutti i soldati passano dalla parte di Arbezione, e Gumoero li fece prendere a bella posta, e condurre al campo di Valente (*Idace; Chron. alex., Themist. or.* 9. *et Hard. in not., Soc. l* 4. *c.* 9., *Soz. l.* 6. *c.* 10, *Till. Valens. not.* 3., *Amm. l.* 26. *c.* 9., *Zos. l.* 4.).

Alla nuova di questo inaspettato avvenimento, l'imperatore partì da Sardi per marciare incontro a Procopio nella Frigia. Si

attaccò a' 27. di maggio vicino a Nacolia una seconda battaglia. La sorte del ribelle era di esser tradito da' generali. Agilone non men perfido di Gumoero, veggendo attaccata la zuffa, corre a tutta briglia a mettersi nell' esercito di Valente; il suo esempio si trasse dietro interi battaglioni, i quali abbassando le insegne, si mettono gli scudi sotto il braccio, il che era segno di deserzione, e passano al partito dell' imperatore. Procopio abbandonato prende la fuga; arriva alle foreste, e alle vicine montagne seguito da due de' suoi offiziali, Florenzio e Barcalba, che la necessità piuttosto che l' inclinazione aveva tratto al suo partito. Andarono errando tutta la notte, temendo sempre d' esser inseguiti, e riconosciuti al chiaror della luna. Finalmente Procopio abbattuto ed oppresso dalla fatica e dal dolore smonta da cavallo, e si getta appiè di una rupe. Quivi immerso in una mortale tristezza deplorava la sua disgrazia, e la perfidia de' suoi offiziali, quando i suoi due compagni, temendo di essere seco lui a parte delle sue ultime disavventure, lo prendono, lo legano colle coreggie del suo cavallo, e allo spuntar del giorno lo conducono al campo e lo presentano all' imperatore. Quello sciagurato, senza proferir parola, nè alzare gli occhi, aspettò il colpo mortale, che gli recise il capo. e spense nell' istesso tempo la ribellione. Valente, nel primo trasporto della collera, fece trucidare Florenzio e Barcalba, il cui tradimento, quantunque odioso, non meritava la morte, se

Procopio non era che un traditore ed un ribelle. In tal guisa perì Procopio nell'età di quarant'un anno in quel torno. Sulla fede degli astrologi ei s'era lusingato di giugnere al colmo della grandezza: dopo la sua morte questi imperatori, per salvare l'onore della loro chimerica scienza, divulgarono, che avevano inteso il colmo de' mali e non della prospera fortuna *(Idace; Amm. ibid., Zos. l. 4., Themist. or. 7., Philost. l. 9. c. 7., Greg. Nyss. cont. tum.)*.

Marcello, parente di Procopio, comandava alla cavalleria di Nicea. Zosimo racconta, che il tiranno gli aveva consegnato un manto di porpora con quelle medesime condizioni, con cui egli medesimo ne aveva ricevuto uno da Giuliano. Questo generale non sì tosto intese la morte di Procopio, che fece uccidere Sereniano, che teneva prigioniero. Quest'omicidio salvò la vita a parecchi innocenti, che Valente per consiglio di questo malvagio uomo, a cui dava volentieri orecchio, non avrebbe tralasciato d'immolare ad una cieca vendetta. Dopo questa esecuzione, Marcello corse a Calcedonia, dove si fece acclamare imperatore da una truppa di disperati. Confidava in tremila Goti, ch'erano poc'anzi passati in Asia per soccorrere a Procopio. Oltracciò niente paventava dalla parte dell'Illirio, dove s'ignorava per anche la morte del tiranno. Ma un così fievole potere fu distrutto senza fatica. Valente non ebbe che ad inviare una truppa di prodi e coraggiosi soldati, i quali presero Marcello come un reo,

e lo cacciarono in un'oscura prigione. Fu tratto di là a pochi giorni per fargli soffrire crudeli tormenti, e dargli la morte insieme co' suoi complici (*Amm. l.* 26. *c.* 10., *Zos. l.* 4.).

La condotta di Valente verso i partigiani di Procopio è un problema storico, che non si può sciogliere sì di leggieri. Ammiano Marcellino e Zosimo fanno un'orribile pittura de' rigori, che furono esercitati in quella occasione. Secondo questi autori, Valente fece ricerca non solamente di coloro che aveano prestato soccorso al ribelle, ch'erano stati a parte de' suoi consigli, e avevano avuto notizia della congiura; ma non la perdonò nemmeno a' parenti ed amici loro, comunque innocenti. Non si riguardò nè ad età, nè a dignità. L'imperatore dava orecchio con ardore a quella folla di scellerati, sempre pronti a denunziare quelli, di cui speravano le spoglie. Fu stancata la crudeltà de' carnefici. Quelli che il principe trattò con maggiore indulgenza, furono proscritti, esiliati: si videro personaggi illustri pel loro nascimento e pei sostenuti impieghi, ridotti a viver d'accatto. Il sangue non cessò di scorrere, se non se quando l'imperatore e i suoi cortigiani furono satolli di confiscazioni e di strage; e la vittoria di Valente divenne una pubblica calamità. D'altra parte, Temistio in un discorso che poco poi recitò, fa un grandissimo elogio alla clemenza di Valente verso i vinti. E' vero, che un panegirista non merita che gli si creda sulla sua parola, particolarmente quando egli parla dinanzi al principe, la cui presenza

anima l'adulazione, e sconcerta la verità; ma Temistio s'accorda con Libanio, la cui autorità è qui di tutt'altro peso, che nelle lodi che profonde a Giuliano. Questo sofista non doveva amar Valente, dichiarato contro la sua impostura, e ch'egli accusa pur anche di aver cercato l'occasione di farlo perire. Nulladimeno nell'istoria che ha lasciato della sua propria vita, e de' due discorsi composti dopo la morte di Valente, gli rende testimonianza, che risparmiò gli amici del tiranno, e non dimostrò alcun risentimento contro la città di Costantinopoli; quantunque, avendo oltraggiato il principe con iscritti e decreti ingiuriosi, dovesse aspettarsi soltanto gastighi. Attribuisce anche la morte del suo discepolo Andronico a tutt' altri che all'imperatore (*Amm. ibid.*, *Zos. l.* 4., *Themist. or.* 7., *Liban. vit. et or.* 14. 15.).

Andronico, governatore di Fenicia, godeva di alta riputazione pel suo disinteresse, per la sua dolcezza e giustizia. Collegato d' amicizia con Procopio, il tiranno lo aveva chiamato presso di sè, e gli aveva affidato il governo della Bitinia, e poi della Tracia. Quantunque egli si vedesse mal volentieri in un partito, di cui prevedeva già vicina la ruina, servì fedelmente Procopio, e nella sua disgrazia riputò cosa indegna di sè tradire un amico infelice. Non volle nemmeno sottrarsi colla fuga alla vendetta del vincitore, il quale, dice Libanio, sarebbe stato tanto generoso che gli avrebbe perdonato, se il cortigiano Hierio, instigato contro Andronico

per un' antica nimistà, non ne avesse sollecitato il supplizio (*Liban. vit. et or.* 28).

Ciò che può ancora addolcire di molto i colori, con cui Ammiano Marcellino ha studiato di pingere in generale la crudeltà di Valente, si è, che questo istorico amante delle minute circostanze, non addita alcuno di quelli che furon le vittime di questa supposta inumanità. Egli cita soltanto tre ribelli, i quali erano in fatti i più colpevoli; ma questi tre esempi provano piuttosto la clemenza, che la crudeltà di Valente. Arasse prefetto del pretorio ottenne in grazia la vita ad istanza di Agilone suo genero: fu solamente rilegato in un' isola, donde eziandio ritornò frappoco. Valente mandò a Valentiniano il siniscalco Eufrasio, e Fronemo prefetto di Costantinopoli per decidere della sorte loro. Eufrasio ottenne il perdono; Fronemo fu mandato a confine nel Chersoneso; e questo diverso trattamento in due simili cause deve attribuirsi, secondo Ammiano Marcellino, all' amicizia, di cui Giuliano aveva onorato Fronemo. Questo istorico sempre zelante della gloria di Giuliano, del quale aveva fatto il suo eroe, e malcontento di Valentiniano e di Valente che lo lasciarono senza impiego, suppone che i due imperatori odiassero questo principe, perchè non potevano pareggiarlo, e ne perseguitassero la memoria nella persona dei suoi amici, non meno che nelle sue costituzioni ed ordinazioni, che aveano fermato di abolire (*Amm. l.* 26. *c.* 10.).

Valente aveva giurato di smantellare le

mura di Calcedonia, le quali erano di una bellissima struttura, e fabbricate di larghi quadrelli. Ordinò, che fossero demolite. Nulladimeno si lasciò placare dalle preghiere dei deputati di Costantinopoli, di Nicomedia, e di Nicea. Ma per non violare il suo giuramento, vi fece molte breccie, le quali furon poi turate con calcinaccio. Le pietre di queste demolizioni trasportate a Costantinopoli servirono alla fabbrica delle terme di Caroso. Valente diede loro questo nome ch' era quello di una delle sue figlie. Fece eziandio costruire un acquedotto, il quale riunendo molte sorgenti della Tracia, conduceva a Costantinopoli una gran quantità di acqua. Fu data voce, certamente dopo la morte di Valente, che sopra una delle pietre cavate dalle mura di Calcedonia, si era scoperta un' iscrizione, la quale annunziava anticipatamente in chiari termini l' invasione dei Goti, e il tragico fine di Valente (*Themist. or.* 11., *Soc. l.* 6. *c.* 8., *et c.* 9. *Zon. t.* 2. *p.* 32., *Cedren. t.* 1. *p.* 310.).

Innanzi la sconfitta di Procopio, Equizio veggendo, che tutto lo sforzo della guerra piegava dalla parte dell' Oriente, entrò nella Tracia pel passo di Suches, ed andò a stringer d' assedio Filippopoli. Questa città chiamata prima Eumolpiade, ristaurata dipoi ed ingrandita da Filippo padre di Alessandro, aveva ricevuto da questo principe il nome di *Poneropoli*, vale a dire, *la città de' malvagi*, perchè aveva raccolto per popolarla tutti i vagabondi e gli scellerati de' suoi

stati. Lasciò presto questo nome poco onorevole per prender quello del suo ristauratore. Chiamavasi ancora *Trimonzio* a cagione delle tre montagne, sopra le quali era fabbricata. Sussiste ancora al dì d'oggi sotto il nome di *Filippopoli*. Quest'era una piazza importante, che poteva chiudere il passo ad Equizio, il cui disegno era di traversare la Tracia per marciare in soccorso di Valente. Sostenne l'assedio, e non si arrese, che alla vista della testa di Procopio che Valente mandava al fratello nella Gallia. Equizio naturalmente duro ed implacabile trattò gli abitanti con molto rigore (*Amm. l.* 26. *c.* 10., *Plin. l.* 4. *c.* 18, *Suid. in* Δόλων πόλις).

Valentiniano ricevette la testa di Procopio non sì tosto che aveva riportato, mediante il valore di Giovino suo generale, tre vittorie sopra gli Alemanni. Questa nazione, ch'era stata tante volte vinta da Giuliano, avendo rimesso le sue forze durante una pace di quattro anni, fino dal mese di gennajo mandò molti corpi di truppe, i quali passarono il Reno sul ghiaccio, e si sparsero nel paese, dove fecero molte rapine e saccheggiamenti. Chariettone, di cui abbiamo narrato gli avvenimenti, comandava allora le due Germanie col titolo di conte. Radunò le migliori sue truppe, e si unì al conte Severiano, che avea i suoi quartieri in *Chalons-sur-Marne* con due coorti. Collegatisi insieme marciarono con sollecitudine, e passato un ruscello sopra un ponte, scopersero l'inimico, il quale senza dar loro tempo di schierarsi in battaglia,

si avventò sopra di essi con tale violenza, che i Romani capovolti nel ruscello si sbandarono, e presero la fuga. Severiano vecchio spossato fu gettato giù da cavallo, ed ucciso da un cavaliere nemico. Chariettone perdette egli pure la vita, mentre sforzavasi e co' suoi rimproveri e col suo esempio di trattenere da una parte i fuggiaschi, e dall'altra l'impeto de' vincitori. Gli Alemanni presero lo stendardo de' Batavi, e lo portarono al campo, esprimendo la loro allegrezza con danze e canti di vittoria. Questa era per essi una gloriosa impresa, e nelle seguenti battaglie portarono quello stendardo come un trofeo, fino a tanto che fu strappato dalle loro mani (*Amm. l.* 27. *c.* 1. 2. *Zos. l.* 4., *Alsat. illust. p.* 415. 416.).

L'imperatore, che s'era inoltrato fino a Rheims, non n'ebbe sì tosto ricevuto la trista novella, che si recò al luogo della battaglia. Riordinati i suoi soldati dispersi, s'informò con esattezza delle particolarità di quel fatto d'arme. Riconobbe, che la coorte de' Batavi era stata la prima a fuggire. Comandò incontanente a tutto l'esercito, che pigliasse le armi; radunatolo in una pianura vicina, dopo avere sfogato la sua collera sopra i Batavi con pungenti ed atroci rimproveri, comandò che deponessero le armi: gli dichiarò schiavi, e permise a chiunque di comprarli, e di trasportarli dovunque più gli piacesse. I Batavi costernati, e coperti di obbrobrj, se ne stavano immobili. Allora tutto l'esercito si prostra a' piè dell'imperatore, e lo supplica

di non voler eternare con quell' affronto la memoria della loro sconfitta. Tutti i soldati protestano per sè, e pe' Batavi, che sono pronti a lavare la loro ignominia nel sangue de' nemici. Valentiniano si lascia placare, ed avvertendoli di non mancare alla parola, che gli avevano dato, mette alla loro testa Giovino, generale della cavalleria, con ordine di andare in cerca degli Alemanni, i quali erano divisi in tre corpi separati l'uno dall'altro.

Giovino non era men circospetto e prudente, che valoroso ed attivo. Marciando in battaglia, sempre attento a coprire i suoi fianchi per timore di qualche imboscata, arrivò vicino a Scarponna. Questo luogo non è presentemente che un casale chiamato *Charpeigne*, una lega al di sopra di *Pont-à-Mousson*. Sorprese quivi gl' inimici, i quali non ebbero tempo di mettersi in difesa, e con un pronto e vigoroso attacco distrusse intieramente quel corpo di truppe. Profittando del primo successo, si avanzò verso un altro corpo, il quale dopo avere spogliato e messo a sacco i vicini villaggi, s'era posto a campo presso alla Mosella. Essendosi ad esso accostato a traverso di una valle coperta di alberi, trovò gli Alemanni dispersi sulle rive del fiume; alcuni si bagnavano, altri dipingevano la loro lunga zazzera, e si applicavano a darle, secondo la loro usanza, un color rosso ed ardente, e la maggior parte si trattenevano a bere insieme. Fa tosto suonare a battaglia, e mentre i nimici mandando minaccevoli grida corrono

alle armi, e si affrettano di ordinare i loro battaglioni, si avventa sopra di essi e li taglia a pezzi. Non ne andò salvo che un piccol numero, la mercè delle strette e delle foreste. Spenti affatto e distrutti questi due corpi, ne rimaneva un terzo assai più numeroso, il quale inoltratosi più degli altri nel paese, era accampato vicino a *Chalons-sur-Marne*. Giovino, per compiere la sua vittoria, marcia prontamente a quella parte, e trova i nimici ben apparecchiati ad accoglierlo. Essendosi vantaggiosamente accampato, fa riposare i soldati. All'apparire del giorno schiera l'esercito in battaglia. Era inferiore di numero, ma il generale seppe colla disposizione delle truppe nascondere questo difetto. Dato il segnale, i due eserciti si muovono. Gli Alemanni parvero a principio sbigottiti alla vista delle insegne della loro nazione, che vedevano nell'armata romata; ma tosto infiammandoli di nuovo coraggio il desio della vendetta, vennero alle mani. Si combatte per tutto il giorno. La vittoria non sarebbe stata sì a lungo disputata, senza la vigliaccheria del comandante delle truppe leggiere, di nome Balchobaudo, offiziale tanto millantatore fuori del conflitto, quant'era poltrone nel conflitto stesso. Nel forte della battaglia si ritirò colla sua truppa. Un sì cattivo esempio poteva far riuscire quella giornata funesta all'impero; ma gli altri corpi continuarono a combattere con tal valore, che uccisero seimila uomini al

nimico, e ne ferirono quattromila; n'ebbero dal canto loro mille e dugento di morti e dugento di feriti.

La notte impose termine al macello. Essendosi dati i vincitori al riposo, Giovino li fece uscire dal campo verso l'aurora, e vedendo che i barbari s' erano ritirati col favor delle tenebre prese ad inseguirli. Erano andati tanto innanzi, che per quantunque egli usasse di celerità, non li potè raggiugnere. Mentre tornava indietro, intese che una coorte, già da lui mandata a depredare il campo degli Alemanni, aveva colto colà il re di questa nazione male accompagnato, e che avendolo preso, lo aveva sospeso ad un patibolo. Sdegnato contro il tribuno, era sul punto di condannarlo a morte, se quest' offiziale non fosse stato discolpato da' soldati medesimi, i quali protestarono, che avevano preso questa vendetta di per sè, e per un trasporto militare. Giovino dopo tante gloriose imprese ritornò a Parigi, dove s' era già trasferito anche l' imperatore. Valentiniano lo andò ad incontrare, e lo elesse console per l'anno seguente. Accaddero eziandio nell' anno stesso contro diversi corpi di Alemanni parecchi fatti d' armi meno importanti, che gli storici non reputarono degni di particolare menzione. Questa campagna fece che que' barbari rispettassero i confini dell' impero, e pose la Gallia al sicuro dalle loro scorribande. L'imperatore svernò a Rheims, per poter invigilare più comodamente alla sicurezza della frontiera.

Contribuendo grandemente la condotta de' principali magistrati non meno alla forza e alla gloria, che al disonore e all'infievolimento degl' imperatori e degl' imperi, la storia non deve lasciare in dimenticanza quelli che si rendettero celebri colle loro virtù, o co'loro vizj. I monumenti di que'tempi ce ne fanno conoscere moltissimi, i quali dalla posterità meritano elogi, o censure. Mamertino, che aveva sostenuto un sì gran personaggio sotto il regno di Giuliano, si mantenne ancora nella prefettura dell' Italia e dell' Illirio durante il primo anno del regno di Valentiniano. Ma fu deposto l' anno seguente, e poco dappoi accusato di peculato. Ammiano Marcellino non dice quale fosse l' esito di quest' accusa, e il suo silenzió medesimo forma uno svantaggioso pregiudizio contro questo prefetto, verso cui lo storico senza dubbio ebbe qualche riguardo in onore della memoria di Giuliano. È ancora cosa degna di osservazione, che questo autore nominando tante volte Mamertino, non gli dia mai lode; il che basta, attese le circostanze, per far sospettare che questo favorito di Giuliano non ne meritava alcuna. Vulcazio Rufino, suo successore nella prefettura d' Italia, s' era acquistata la pubblica stima nel corso di una lunga vita, ed era considerato come un uomo perfetto; ma egli disonorò la sua vecchiaja con un' estrema avidità, che lo rendeva poco dilicato rispetto ai mezzi di acquistare, purchè sperasse di poter nascondere le sue rapine. Ottenne da

Valentiniano il richiamo di Orfito prefetto di Roma. Questi era stato condannato come reo di peculato per l'accusa di Terenzio. Questo Terenzio è un esempio degli scherzi bizzarri della sorte. Egli era un fornajo di Roma, e diventò governatore della Toscana. Narrasi di lui un avvenimento più conforme al carattere e alla condizione del personaggio, che alla dignità dell'istoria. Alcuni giorni innanzi che arrivasse in Toscana, un asino era salito in presenza di tutto il popolo sul tribunale nella città di Pistoja, e s'era quivi posto a ragghiare con quanto fiato aveva: del che la gente non lasciò di ricordarsi come dell' annunzio del futuro magistrato, quando vide Terenzio assiso sul medesimo tribunale. Quest'uomo ardito e senza onore fu alcuni anni dappoi convinto di avere inventato delle accuse, e fu condannato a morte come falsario.

Il più famoso de' maestrati di quel tempo è L. Aurelio Avianio Simmaco, padre di quello, di cui ci restano dieci libri di lettere. Fu vicario di Roma, prefetto della medesima città, console arrogato, e rivestito delle prime dignità sacerdotali. Era dotto e modesto; ed i cristiani ne onoravano la probità e l'ingegno. Il senato lo aveva più volte deputato agl' imperatori; ed abbiamo veduto, ch' essendo andato a Costanzo in Antiochia, s'era conciliata la stima di tutta la città. Era sempre il primo ad essere consultato nelle deliberazioni del senato; l'autorità, i

lumi, e la sua eloquenza gli davano il primo posto in quel celebre consesso. Ad istanza del senato Graziano e Valentiniano II gli fecero in appresso innalzare una statua dorata, la cui iscrizione, che si conservò fino a' nostri giorni, ne forma un compiuto elogio. Valente gliene fece erigere una somigliante in Costantinopoli. La sua prefettura fu un tempo di tranquillità e di abbondanza. Fece costruire un magnifico ponte, che comunicava dalla città coll' isola del Tevere; questo è, secondo la comune opinione, il ponte di s. Bartolommeo, chiamato nell' antica iscrizione il ponte di Graziano, che fu terminato tre o quattro anni dopo la prefettura di Simmaco. Tanti servigi furono troppo presto obbliati. Alcuni anni dopo un miserabile della feccia del popolo si pensò di spargere per Roma, che aveva udito Simmaco a dire che amava meglio perdere il suo vino, che venderlo al prezzo, a cui il popolo desiderava che il vino in quell'anno fosse venduto. Su questa relazione, senza verun' altra ragione, il popolo andò ad appiccar fuoco alla casa di questo illustre senatore, situata oltre il Tevere. Quel bel' edifizio fu ridotto in cenere, e Simmaco fu costretto a fuggirne. Ma ritornò tosto con un nuovo splendore, ad istanza del senato, che gli aveva mandato un' ambasceria. Viveva ancora nel 381, ed ebbe quel vantaggio, che la natura ha negato alla maggior parte de' grand' uomini, ciò è di lasciare un figlio erede delle sue rare qualità

(Amm. l. 2. 7. c. 3., Symm. l. 1. ep. 78 et in Auct. ep 1. 6., Grut. inscript. CCCLXXX, 3. Till. Valentin. art. 11.).

Lampadio gli fu successore nella prefettura di Roma. Questi era quel prefetto del pretorio deposto sotto Costanzo per le furberie, di cui fu convinto nella causa di Silvano. Aveva egli guadagnato il favore di Valentiniano, affettando severità, e fingendo virtù. Vano ed avido di lodi a segno di rendersi ridicolo, cercava occasione di ristabilire gli antichi monumenti per farvi scolpire in suo onore pompose iscrizioni, come se ne fosse il fondatore. Tutti i frontespizj, tutte le mura delle pubbliche fabbriche portavano in caratteri majuscoli il nome di Lampadio; e lo scherzo di Costantino, il quale per somigliante ragione chiamava Trajano l'erba parietaria, gli sarebbe stato assai meglio applicato. La vanità gli fece fare un giorno un'azione, la quale avea soltanto bisogno di altro motivo per esser degnissima di elogi. Sendo pretore, dava un magnifico spettacolo: dopo aver fatto molte largizioni, siccome il popolo non cessava di chiederne delle altre pe' commedianti, pei cocchieri del circo, e pe' gladiatori, volendo egli mostrare ad un tempo la sua generosità, e il dispregio che faceva delle raccomandazioni popolari, radunò tutti i mendici, che solevano stare alle porte della chiesa di s. Pietro al Vaticano, e distribuì loro somme considerabili. La sua prefettura fu turbata da molte sedizioni, ed in una di esse fu in procinto di perire; e lo

avrebbe veramente meritato, se fosse lecito a quelli che debbono obbedire, il vendicarsi di per sè delle ingiustizie de' loro superiori. Siccome faceva fabbricare o ristaurare parecchi edifizj, invece d' impiegare i fondi a ciò destinati, mandava per la città i suoi ministri, i quali prendevano da' mercatanti i materiali necessarj, che negava poi di pagare. Il popolo irritato da questa ruberia, sendosi tumultuosamente radunato intorno alla casa di lui, stava per appiccarvi fuoco, se non fosse stato disperso a colpi di pietre e tegole slanciate dall' alto de' tetti. Ma ritornando questo in maggior numero, il prefetto prese il partito di fuggirsene, e stette nascosto fuori di Roma fino a tanto che il furore della plebe fu calmato *(Amm. ibid.)*.

Un magistrato di tal tempra non potea che esacerbare gli animi; e perciò non rimase nell' impiego che da sette ad otto mesi. Gli fu sustituito Giuvenzio verso la metà dell'anno 360. Questi nato a Siscia in Pannonia era questore quando fu eletto prefetto di Roma. La sua integrità e la sua prudenza lo rendevano attissimo a rimettere in calma le cose. Il suo governo sarebbe stato felice e pacifico, se l'ambizione non avesse acceso nel santuario una sanguinosa disputa, la quale riempì la Chiesa di scandalo, e la città di scompiglio e tumulto. Papa Liberio morì a' 24 di settembre, dopo avere occupato la santa sede più di 14 anni. Il primo del seguente ottobre Damaso fu canonicamente eletto. Quantunque soltanto da mezzo secolo il Cristianesimo

godesse della libertà, la preminenza della chiesa romana aveva annesso tant' onore alla sua sede, ch' era fin d' allora un oggetto d' invidia e di gelosia a quelle anime mondane, le quali nell' ecclesiastiche dignità non cercano se non se ciò ch' è ad esse straniero. In quel tempo Pretestato, a detta di s. Girolamo, diceva a papa Damaso: *Fammi vescovo di Roma, e mi farò cristiano.* Ammiano Marcellino prevenuto non meno che Pretestato delle idee materiali del paganesimo, annoverando gli abusi tra i privilegi dell'episcopato, dopo aver parlato delle turbolenze, che insorsero all' occasione dell' elezione di Damaso, si esprime in questi termini: *Quando considero lo splendore, che circonda le dignità della città di Roma, non mi maraviglio punto, che gli ambiziosi facciano ogni sforzo per ottener quivi la sede episcopale: veggono che la mercè degli eminenti posti potranno arricchirsi colle pie offerte delle matrone, farsi portare ne' cocchi, comparire superbamente vestiti, ed avere una tavola meglio imbandita di quella dei re. Nulladimeno,* aggiunge con più giudiziosa riflessione, *meglio adoprerebbero per la loro propria felicità, se pensando meno a corrispondere alla grandezza di Roma con quella della loro spesa, imitassero certi vescovi provinciali, cui la frugalità, la semplicità e la modestia rende preziosi e cari alla divinità, e rispettabili a' suoi veri adoratori.* Fu certamente l'esterno splendore dell' episcopato, che incoraggiò Ursino

diacono della chiesa romana a contendere questa dignità a Damaso. Avendo formato un partito, si fec' egli ordinare contro tutte le regole. La sedizione scoppiò. Giuvenzio secondato da Giuliano prefetto de' viveri, condannò all' esilio Ursino, e i suoi più zelanti parteggiatori. Il popolo scismatico gli strappò dalle mani de' ministri, e li condusse alla basilica Siciniana, chiamata oggidì *s. Maria Maggiore*. Quivi, come in una cittadella, Ursino sostenne un assedio contro il partito di Damaso. Si appiccò fuoco alle porte, e si discoperse il tetto. Il combattimento fu sanguinoso, e cento trenta persone dell' uno e dell' altro sesso lordarono del loro sangue la basilica. Non potendo Giuvenzio calmare quest' orribile disordine, e temendo della propria sua vita, si ritirò in una casa di campagna. Tosto che l'imperatore ne fu informato, condannò l'antipapa al bando. Ma avendogli l' anno seguente permesso di ritornare, fu costretto due mesi dopo a bandirlo un' altra volta, e lo mandò a confine in Gallia. Gli scismatici nel tempo della sua assenza sostennero la ribellione; e quantunque Pretestato per ordine di Valentiniano gli avesse scacciati armata mano dalla sola chiesa, che possedevano dentro il recinto di Roma, continuarono a radunarsi in privato fuori della città. Nell' anno 371 Valentiniano permise ad Ursino di uscire del suo esilio, e di ritirarsi dove più gli fosse a grado, purchè se ne stesse lontano da Roma per cento miglia. Quello spirito torbido profittò ancora di tale

indulgenza per unirsi agli Ariani, ed eccitare nuove turbolenze, le quali non furono del tutto spente, che nel 381 dopo il concilio di Aquileja. Graziano, sulla rimostranza del concilio, bandeggiò Ursino in perpetuo. Papa Damaso non aveva avuto parte alle violenze, che lo zelo imprudente ed impetuoso dei suoi difenditori aveva fatto loro commettere. Questo fu un prelato non meno illustre per virtù, che per dottrina; e la sua memoria è in venerazione nella Chiesa, che l' ha annoverato tra i suoi santi (*Amm. ibid. et c.* 9., *Hier. ep.* 61. *et chron.*, *Soc. l.* 4. *c.* 28., *Soz. l.* 6. *c.* 22., *Baron. an.* 368. 369., *Pagi in Baron.*, *Fleury hist. eccl. l.* 16. *c.* 8. 20. 39. *et l.* 18. *c.* 16.).

LIBRO XVII.

Alterazione nel carattere de' Romani. Consoli. Malattia di Valentiniano. Graziano Augusto. Parole di Valentiniano a suo figlio. Carattere del questore Euprasso. Teodosio nella Gran-Brettagna. Congiura di Valentino estinta. Teodosio vince i Sassoni e i Franchi. La città di Treveri sorpresa dagli Alemanni. Morte del re Viticabo. Azioni crudeli di Valentiniano. Rigore di Valentiniano nell' esercizio della giustizia. Pretestato prefetto di Roma. Valente si dichiara pegli Ariani. Atanasio è di nuovo scacciato dalla sua sede. Principio della guerra de' Goti. Loro origine. Mutano stanza. Guerre e scorrerie de' Goti. Loro carattere e costumi. Divisione in Visigoti e Ostrogoti. Cagioni della guerra de' Goti. Valente nega di restituire i prigioni. Apparecchi di guerra contra i Goti. Prima e seconda campagna. Guerra di Valentiniano in Alemagna. Disposizione de' Romani e degli Alemanni. Battaglia di Sultz. Secondo matrimonio di Valentiniano. Leggi pegli avvocati, e contro le concussioni. Istituzione de' medici di carità. Probo prefetto del pretorio. Carattere di Probo. Olibro prefetto di Roma. Valentiniano fortifica le rive del Reno. Romani sorpresi ed uccisi dagli Alemanni. Punizioni rigorose e severe. Continuazione

della guerra de' Goti. Pace co' Goti. Fortezze erette sul Danubio. Valente in Costantinopoli. Scorrerie degl' Isauri. Saccheggiamenti in Siria.

VALENTINIANO, VALENTE, GRAZIANO.

L'antica politica romana, sempre ambiziosa, e talvolta ingiusta, aveva almeno ingannato l'universo col sembiante di probità e giustizia. Adesso l'istoria ci mostrerà re assassinati, e popoli trucidati contro la fede dei trattati; il tradimento sostituito al coraggio; l'integrità e la buona fede sacrificate all' interesse, quel principio distruggitore di sé medesimo; la riputazione, quel possente sostegno della prosperità degli stati, perduta per sempre; e i Romani avviliti da' vizj prima di esser vinti da' barbari.

Giovino console nell' anno 367 avrebbe trovato luogo tra i grand' uomini dell' antica repubblica. Fu veduto, nello stesso tempo che Gioviano lo spogliava del comando della Gallia, mantenervi generosamente l'autorità dell'imperatore. Ne abbiamo poc' anzi riferito le guerriere imprese, paragonabili a quelle di L. Marcio in Ispagna dopo la morte de' due Scipioni. Ma Lupicino suo collega non aveva l'animo più elevato di quello che fosse il carattere del suo secolo. Le doti militari, la severità nel mantenere la disciplina, la vasta cognizione della letteratura e della filosofia conciliato gli avevano la stima di Giuliano,

comechè foss'egli cristiano. Ma era avaro ed ingiusto; e negli anni seguenti vedremo i funesti effetti di questi vizj (*Liban vit., Amm. l.* 31. *c.* 5., *Till. Valens. art.* 6.).

Valentiniano cadde a Rheims in una lunga malattia, che lo ridusse agli estremi. Si stavano già formando in corte segrete trame per dargli un successore. Gli uni proponevano Rustico Giuliano, incaricato della spedizione dei brevi, e della dettatura delle risposte, che il principe dava alle suppliche. Era eloquente, dotto nelle lettere, ma crudele e sanguinario. Altri inclinavano per Severo, conte de' Domestici, il quale meritava per ogni titolo di essere antiposto a Rustico. Nessuno parlava in favore di Graziano, il quale non aveva ancora che otto anni (*Amm. l.* 27. *c.* 6., *Zos. l.* 4., *Symm. l.* 3. *ep.* 1. 6. 7. 11. 13. 15., *Pancirol. in not. imp. or. c.* 93.).

La guarigione dell'imperatore fece svanire tutti questi disegni. Avendo alla fine ricuperato la sua salute verso il mese di agosto, si portò nella città di Amiens. Il pericolo da lui corso, e le sollecitazioni della suocera e della moglie lo indussero a nominare Augusto il figlio Graziano. Dopo aver disposto gli animi a secondare le sue intenzioni, radunò i soldati a' 14 di agosto in una pianura vicino alle porte della città, dove salito sopra un tribunale, attorniato da' grandi della corte, prese per mano il giovane principe, e presentandolo alle truppe: *Voi, bravi soldati,* disse, *foste quelli che mi avete eletto in precedenza a tanti illustri capitani; voi avete diritto*

di aver parte alle mie diliberazioni, e la paterna tenerezza aspetta oggi i vostri suffragi. Il supremo padrone degl' imperatori, e degl' imperi, il protettore della romana potenza, ch' ei renderà immortale, m'ispira le più belle speranze; ed un disegno che non ho conceputo che per la vostra sicurezza, non può non esservi accetto. Su questa doppia fiducia mi sono proposto di associarmi il figliuolo all'impero. Voi lo vedete da lungo tempo in mezzo a' vostri figli, e lo amate come un prezioso pegno della pubblica tranquillità. Egli è ormai tempo che ne diventi l'appoggio. E' vero, che non è nato come noi ne' travagli, e non è indurato alle fatiche della guerra. La sua età fa, ch'egli non ne sia ancora capace; ma il suo felice temperamento non ismentisce la gloria dell'avolo, e se non m'inganna l'amore, che io gli porto, e l'ardente brama della vostra felicità, ecco quello che le sue nascenti inclinazioni mi promettono per la prosperità dell' impero. Coltivato collo studio delle lettere, saprà presto pesare con una giusta bilancia le buone e le cattive azioni: farà sentire al merito, che ne conosce tutto il pregio: udirà la voce della gloria; correrà verso di essa con ardore: le vostre aquile e le vostre insegne formeranno il suo consueto corteggio. Saprà sopportare i disagi delle stagioni, la fame, la sete e le lunghe vigilie. Combatterà, esporrà la vita per la salvezza de' suoi; e pieno de' sentimenti del padre, amerà lo stato come la

sua famiglia. L'ardor de' soldati interruppe l'imperatore: pareva ch'ognuno dividesse con Valentiniano la paterna tenerezza, e ciascuno voleva prevenire i suoi compagni nelle testimonianze di amore. Acclamarono tutti ad una voce Graziano Augusto (*Amm. ibid.*, *Zos. ibid.*, *Idace*; *Vict. epit.*, *Soc. l. 4. c. 10.*, *Hier. chron.*, *Chron. alex.*).

Allora l'imperatore trasportato dall' allegrezza, abbracciando teneramente il figliuolo, dopo avergli posto il diadema sul capo, ed indossato gli altri ornamenti imperiali, gli tenne questo discorso, che il principe ascoltò con attenzione: » Eccoti, o figlio, innalzato » alla suprema dignità dalla volontà di tuo » padre, e dal suffragio de' nostri guerrieri. » Tu non vi potevi salire con più fausti au» spicj. Collega dello zio e del padre, appa» recchiati a sostenere il peso dell'impero; a » superare senza timore, alla vista di un' oste » nimica, i ghiacci del Reno e del Danubio; » a marciare alla testa delle tue truppe; a » versare il sangue, e ad esporre la vita » con prudenza e circospezione per difen» dere i sudditi; a sentire tutti i beni e » tutti i mali dello stato, come se fossero tuoi » proprj. Non ti dirò di vantaggio di que» to momento; ciò che mi resta di vita, sarà » impiegato in istruirti. Quanto è a voi, sol» dati, il cui valore forma la sicurezza del» l'impero, conservate, ve ne scongiuro, un » costante affetto per questo giovane princi» pe, ch'io affido alla vostra fede, e che cre» scerà da ora innanzi all'ombra de' vostri

" allori ". Le acclamazioni ricominciarono, e tutti ricolmavano di lodi i due imperatori. Le grazie del giovine principe, e la vivacità, che brillava ne' suoi occhi, traevano a sè gli sguardi di tutti. Egli meritava gli elogi, che il padre gli avea fatto, ed avrebbe adeguato i più saggi e i migliori imperatori, se fosse vissuto più lungamente, e se la sua virtù avesse potuto acquistare maturità, e forza bastante per non esser oscurata da' vizj de' cortigiani. Valentiniano gli conferì il titolo di Augusto, senza averlo fatto passare, com'era costume, pel grado di Cesare: egli aveva altrettanto rispetto al fratello Valente. L. Vero era il solo fino allora, che senza essere stato Cesare venisse innalzato al titolo di Augusto.

In questa brillante acclamazione, Euprasso di Cesarea in Mauritania, allora segretario di corte, ebbe il vantaggio di segnalare il suo zelo. Fu il primo a gridare: *Graziano merita quest'onore; egli promette di somigliare all' avolo e al padre.* Queste parole gli fecero ottener la questura, dignità che in quel tempo era assai più eminente, che non lo fosse al tempo della repubblica, e che abbracciava una parte delle funzioni, presentemente attribuite al cancelliere di Francia. Ma Euprasso era tutt'altro che adulatore; poichè lasciò grandi esempi d' inalterabile sincerità. Pieno di rettitudine, inviolabile osservatore de' doveri della sua dignità, fu incorruttibile quanto le leggi, le quali malgrado la diversità delle persone parlano sempre il medesimo

linguaggio; e nè l' autorità, nè le minacce di un principe assoluto, e che era cosa pericolosa irritare, gli poteron mai far tradire gl'interessi della verità e della giustizia.

L' imperatore era in viaggio per Treveri, quando intese che i barbari, i quali abitavano la parte settentrionale della Gran-Brettagna, erano usciti de' loro confini, e recavano dovunque il ferro e il fuoco: che avevano ucciso il conte Nectaride, il quale comandava sulla costa marittima, e colto in un' imboscata il generale Fullofaudo. Fece immantinente partir Severo conte de' Domestici: ma avendolo poco stante richiamato, vi mandò Giovino, il quale fece intendere all' imperatore, che il pericolo era maggiore ch' ei non pensava, e che la provincia era perduta, se non vi si faceva passare senza indugio un numeroso esercito. Tutte le nuove, che venivano da quell' isola, confermavano questa relazione. Per metter rimedio a tali disordini, Valentiniano gettò lo sguardo sopra un offiziale già noto pe' suoi servigi. Questi era un certo Teodosio, spagnuolo di nascita, e d' illustre famiglia. Il suo valore congiunto ad una lunga esperienza cresceva ancora pel bell'aspetto, e per una eloquenza viva e militare, e per una nobile modestia. Non si tosto ebbe ricevuto la commissione dell'imperatore, si vide alla testa di una brava gioventù, bramosissima di servire sotto la condotta di lui. L'attività era una delle doti di Teodosio. Arriva a Boulogne, e passa senza pericolo a Rutupia, il porto più vicino

alla Gran-Brettagna. Quattro coorti delle più rinomate approdano a quell'isola dopo di lui: questi erano i Batavi, gli Eruli, i Gioviani, e i così detti *Vincitori*. Marcia incontanente verso Londra, città antica, e fin d' allora capitale del paese. Siccome aveva diviso l'esercito in più corpi separati, si scontrò per via in diverse truppe de' nimici, le quali davano il guasto alla campagna, e rapivano un gran numero d'uomini e di bestie. Piomba sopra di loro, li fuga, toglie la preda, e la restituisce agli abitanti, i quali gliene cedettero volentieri una parte per rimeritare il valore de' suoi soldati. Entra dipoi come trionfante in Londra. Questa città, che dianzi era piena di spavento, e non aspettava un sì pronto ed efficace soccorso, accolse con giubbilo il suo liberatore. Teodosio vi s' informa dello stato della provincia: rileva, che i Pitti, i quali si dividevano in due popoli, Caledonj, e Vetturioni, s' erano uniti agli Scozzesi venuti d'Ibernia, e agli Attacotti, altra bellicosissima nazione; e che tutti questi barbari, dispersi in piccole torme, abbracciavano ne' loro saccheggiamenti un grandissimo tratto di paese. Teodosio conosceva tutto il vantaggio, che le truppe regolate avevano sopra gl'indisciplinati briganti, ma non si trattava di battaglia ordinata. Per venire a capo di raggiugnere e battere que' nimici, egli doveva dividere la sua armata in molti piccoli corpi, i quali occupassero un lungo tratto, ed aveva bisogno di molte truppe. Promise con

un editto il perdono a tutt'i disertori, i quali ritornassero sotto le loro insegne, e richiamò i veterani, che dopo il loro congedo s' erano dispersi qua e là nel paese. Nel medesimo tempo chiese all'imperatore, perchè lo assistesse in quella spedizione, Dulcizio, offiziale di sperimentata capacità; e per assicurare dipoi la quiete della provincia con un saggio governo, pregò che gli fosse mandato Civile col titolo di vicario de' prefetti: questi era di un temperamento vivo ed ardente, ma pieno d'integrità e di giustizia. Prese queste prudenti precauzioni, partì di Londra con un esercito accresciuto di molto, e riuscì a liberare il paese, prevenendo dappertutto gl'inimici, tendendo loro imboscate a tutti i passi, avviluppando e tagliando a pezzi le loro bande l'una dopo l'altra. Ciò che meglio ne giovava le imprese, si è, ch' essendo infaticabile, si trovava dovunque, esponendo sè stesso, e in tutte le operazioni militari non comandava cosa, di cui non dess' egli l' esempio. Dopo aver pertanto rispinto i barbari nelle loro foreste, e nelle loro montagne, ristaurò le città e le fortezze, guernì di truppe le frontiere, e restituì a quel paese desolato da tanti saccheggiamenti una durevole tranquillità. La Gran-Brettagna era divisa in quattro provincie: de' paesi ritolti a' barbari ne formò una quinta, e per onorare la famiglia dell'imperatore le impose il nome di *Valentia*, la qual è oggidì la Scozia Meridionale, e che fu dipoi governata da un consolare

(*Amm. l.* 27. *c.* 8 *et l.* 28 *c.* 5., *Pacat. paneg. c.* 6., *Symm. l.* 10. *ep.* 1., *Claud. in consul. Honorii*).

Il corso di questa spedizione fu turbato da una congiura, che sconcertato avrebbe tutti i disegni di un capitano men attivo, e men avveduto e prudente. Un Pannonio di nome Valentino, cognato di Massimino, che vedremo trappoco vicario di Roma, e prefetto del pretorio, era stato per alcuni delitti mandato a confine nella Gran-Brettagna. Quest' uomo superbo e turbolento risolse d' impadronirsi della provincia, e di assumersi il titolo d' imperatore. Era particolarmente sdegnato contro Teodosio, che credeva la sola persona capace di render vani i suoi perniciosi disegni. Aveva già compro gli altri esuli, e un gran numero di soldati, quando Teodosio n' ebbe contezza. Questo generale pronto ed intrepido, avendo tosto arrestato Valentino, ed i suoi più zelanti partigiani, li diede in poter di Dulcizio, perchè li mettesse a morte; ma per un prudente consiglio non volle che fossero assoggettati alla tortura, perchè non si levassero a romore gli altri cospiratori, e non iscoppiasse la congiura che il supplizio de' capi avrebbe senz' altro spenta. Eransi da gran tempo istituiti nella Gran-Brettagna, siccom'eziandio nel rimanente dell' impero, degli stazionarj, incaricati di spiare i movimenti de' barbari, e darne avviso a' generali romani. Convinti che aveano con iniquo tradimento servito di esploratori a' nimici, i quali dividevano seco loro le

prede, Teodosio scacciò tutti que' perfidi soprantendenti, e lasciò agli abitanti il pensiero d'informare da sè i comandanti de' motivi de' loro timori (*Amm. l.* 28. *c.* 3., *Zos. l.* 4.).

Represse le scorrerie de' barbari, che saccheggiavano l'interno della Gran-Brettagna, volle mettere in sicuro le spiagge contro quelle de' Sassoni. Questa nazione aveva originariamente abitato il paese, che ora dicesi Olsazia, ed una parte del ducato di Slesvvic. Scacciati dai Catti e da' Cherusci, avevano passato l'Elba, e fermato dimora tra alcune paludi allora inaccessibili nel distretto occupato da' Franchi, che avevano costretti a tirarsi indietro fino alla imboccatura del Reno. Di là questi due popoli, collegatisi insieme fino dal tempo di Diocleziano, infestavano la Gallia e la Gran-Brettagna. I Sassoni erano di statura grande, agilissimi ed attivi, e di un estremo ardire. Ondeggiava sulle loro spalle una lunga zazzera; erano vestiti di casacche corte, ed armati di lance, di piccoli scudi, e lunghe spade. Avvezzi dalla più tenera età a disprezzare i pericoli sul mare ugualmente che in terra, si mettevano in leggiere barchette, dove tutti senza distinzione remigavano, combattevano, comandavano ed ubbidivano a vicenda. Dopo uno sbarco prima di rimbarcarsi, decimavano i prigionieri per offerire alle loro divinità orrendi sacrifizj; e più crudeli che avari, trattavano con barbarie que' sciaurati, che avevano tradotto nel loro paese, amando meglio

serbarli per far ad essi soffrire lunghi tormenti, che ricevere il prezzo del loro riscatto. Queste frequenti scorrerie de' Sassoni fecero chiamare *Spiagge Sassoniche* le due coste opposte della Gallia e della Gran-Brettagna. Teodosio inseguì questi pirati fino all' isole Orcadi, e ne distrusse un grandissimo numero. Passò dipoi sulle loro terre, e su quelle de' Franchi, i quali allora abitavano verso il basso Reno e il Vahal. Vi diede il sacco, e ritornò alla corte, dove l' imperatore lo ricolmò di elogi, e gli conferì la dignità di generale della cavalleria. Queste imprese di Teodosio, che abbiamo narrato senza interruzione, debbono aver riempiuto lo spazio di oltre due anni (*Amm. ibid. et l.* 27. *c.* 8., *Claud. in IV. consulatu Honorii, et ibi Barth.*, *Pacat. paneg. c.* 5., *Oros. l.* 7. *c.* 32., *Sydon. l.* 8. *ep.* 6., *Cluv. Germ. ant. l.* 1. *c.* 18. *et l.* 3. *c.* 21., *Till. Valent. art.* 17. *et* 22).

Valentiniano era partito da Treveri per una spedizione, di cui gli storici non ci danno alcuna contezza. Randone, re di un distretto dell' Alemagna, profittò della sua lontananza per recare ad esecuzione un disegno, che da gran tempo meditava. L' imperatore avea ritirato la guarnigione di Magonza, e la impiegava probabilmente nelle sue truppe. Un giorno di festa, nel quale i cristiani, da' quali era popolata la città, erano raccolti nella chiesa, essendosi il principe alemanno segretamente accostato con una truppa leggera, entrò senza ostacolo, fece prigionieri

gli uomini e le donne, saccheggiò le case, e rapì gli abitanti, e le loro ricchezze (*Amm. l.* 27. *c.* 10., *Alsac. illust. p.* 416. 417).

I Romani se ne vendicarono, ma con viltà e perfidia, sopra di un altro re della medesima nazione. Viticabo, figliuolo di Vadomero, regnava nel paese, che ora chiamiamo la Brisgavia, e nelle vicine contrade. Questo principe era debole di corpo, e soggetto a frequenti malattie, ma ardito e coraggioso. Non poteva perdonare a' Romani il rapimento di suo padre, e perdonava ancora meno a suo padre d' essersi riscattato dall' esilio, mettendosi al servigio de' Romani; e le dignità, di cui era fregiato Vadomero alla corte di Valente, non sembravano all' animo grande di suo figliuolo che i tristi ornamenti di un ignominioso servaggio. Questi erano per lui altrettanti affronti, e cercava di trarne vendetta.

I Romani lo prevennero, e dopo avere inutilmente tentato di prenderlo per forza, o per inganno, ricorsero ad un detestabile delitto, di cui aveano i loro antenati abborrito e gastigato anche la sola proposizione nel medico di Pirro, il più formidabile nimico di Roma. Corruppero un servo di Viticabo, e questo scellerato fece perire il suo padrone. Ammiano Marcellino non dice, se di ferro o veleno; aggiunge soltanto, che il reo, temendo il meritato gastigo, si rifuggì tosto sulle terre dell'impero. Lo storico non nomina Valentiniano nel racconto di questo atroce misfatto; ma non dice, ch' egli punisse il traditore:

e questo principe resterà in tutti i secoli disonorato pel sospetto di avervi acconsentito, e per la colpa di non averne fatto una strepitosa giustizia.

Inesorabile sopra oggetti meritevoli di maggiore indulgenza, fece bruciar vivo per leggeri errori Diocle, antico tesoriere generale dell'Illirio. Condannò allo stesso supplizio coloro, i quali con una viltà divenuta comune in quel tempo, si tagliavan le dita per sottrarsi al servigio militare. Essendo in Gallia, fece vietare l'ingresso nel suo palazzo a s. Martino, il quale vi andava unicamente per un motivo di carità, cioè per intercedere a favore degl' infelici. La stessa innocenza fu più volte la vittima de' suoi trasporti. Un certo Diodoro, il quale era stato agente del principe, essendo in lite con un conte, citar lo fece dinanzi al vicario d' Italia. Il conte partì per la corte, e si dolse col principe di quest'audacia. Per questa querela l'imperatore, senza altro esame, condannò a morte Diodoro, e tre sergenti, i quali avevano recato la citazione. La sentenza fu eseguita a Milano. I cristiani ne onorarono la memoria; e il luogo, dove furono seppelliti, fu chiamato *il Sepolcro degl' innocenti.* E qualche tempo dappoi un Pannonio di nome Massenzio, che sembra godesse della grazia del principe, fu condannato in una causa, che interessava tre città. Il giudice impose a' decurioni di queste città di eseguire prontamente la sentenza. Valentiniano, avendolo saputo, montò in una violentissima collera: prescrisse che

fossero messi a morte i decurioni, e nulla ne gli avrebbe campati, se non fosse stata la nobile arditezza del questore Euprasso. *Fermati, principe,* gli disse, *ascolta per un istante la tua naturale bontà; pensa, che i cristiani onorano come martiri quelli che tu condanni a morte come rei.* Florenzio prefetto del pretorio della Gallia imitò in altra occasione questa generosa libertà, salutare non meno a' principi, che a' loro sudditi. L'imperatore sdegnato contro molte città per un errore degno di perdono, comandò che in ciascheduna di esse si facessero morire tre decurioni. *E che si farà,* gli disse Florenzio, *se non se ne trovano tre in ciascuna di queste città? Converrà forse aspettare, che il numero si compia per farli morire?* Queste parole calmarono lo sdegno del principe. Fu per Valentiniano un favore del cielo l'aver sotto il suo regno parecchi ministri veramente zelanti della sua gloria, i quali di un carattere contrario a quello de' cortigiani, procacciavano di raddolcire la durezza del di lui carattere. Questo Florenzio, assai diverso da quello del medesimo nome, che renduto si era tanto odioso al tempo di Costanzo, non pensava che al sollievo della sua provincia. Valentiniano esigeva la paga delle imposizioni con implacabil rigore, e minacciava finanche la morte a quelli, cui la indigenza toglieva tutt' i mezzi di soddisfare. Florenzio non pertanto ottenne una legge per mitigare nella Gallia le imposizioni: questa dava ai troppo gravati il tempo

di portare i loro lamenti a' giudici de' luoghi, e di chiedere una tassa più conforme allo stato della loro fortuna (*Amm. l.* 27. *c.* 7. *et l.* 30. *c.* 8, *Zos. l.* 4, *Hieron. ep.* 49., *Sulp. Sever. dial.* 2. *c.* 6., *Zon. t.* 1. *p.* 29., *Cod. Theod. l.* 7. *tit.* 13. *leg.* 4. 5., *lib.* 9., *tit.* 40. *leg.* 10., *lib.* 13. *tit.* 10. *leg.* 5.).

Invano gli accusati ricorrevano all'imperatore per ottener giudici giusti; malgrado i più forti motivi, che avevano di rigettarli, rimandavali sempre dinanzi al giudice ordinario, quantunque questo fosse loro personale nemico. Egli non seppe mai mitigare i gastighi, nè accordò mai grazia a coloro ch'erano condannati. Presso di lui era quasi una stessa cosa l'essere accusato e l'esser reo. Le torture che impiegava per verificare i delitti, erano uguali al rigore dei supplizj. Ripeteva continuamente, *che la severità è l'anima della giustizia, e che la giustizia dev' esser l' anima della sovrana possanza.* Non isceglieva con disegno premeditato uomini crudeli ed inumani per governar provincie; ma quando aveva conferito l'impiego a ministri di tal carattere, anzi che tenerli a freno e in dovere, gli animava con lodi, e gli esortava per lettera a punire con rigore le colpe eziandio più leggiere. Questi funestissimi sproni costarono la vita a parecchi innocenti. S. Girolamo narra per disteso la storia di una donna di Vercelli, falsamente accusata di adulterio, la quale essendo stata condannata a morte, ed avendo ricevuto più volte il colpo mortale, non fu salvata che per un miracolo.

Sembra tuttavia, ch' egli avesse un qualche riguardo pei senatori di Roma. Eran questi soggetti alla giurisdizione del prefetto della città; Valentiniano si riservò con una legge il giudizio delle loro cause in materia criminale.

Questa legge è indirizzata a Pretestato prefetto di Roma, il qual era capacissimo di averla suggerita al principe, quantunque tendesse a scemare i diritti della sua carica. Questo maestrato, al quale null' altro si può rinfacciare fuorchè il suo zelo pel paganesimo, non dava a Valentiniano che consigli di clemenza. Sepp' egli medesimo nell' esercizio della sua prefettura ritrovare quel giusto temperamento di dolcezza e di fermezza, che concilia l' amore e il timore nel cuore degl' inferiori. La sua autorità rendette alla città la calma, che lo scisma di Ursino aveva turbato. La sua vigilante attenzione per la pubblica sicurezza si manifestò con molte utili costituzioni. Fece abbattere tutte le finestre sporgenti fuori del muro, le quali s' erano moltiplicate in Roma contro gli antichi divieti. Ordinò che fosse lasciato uno spazio libero tra le case de' privati e le mura de' tempj e delle chiese, per impedire la comunicazione degl' incendj: secondo un' antica legge tutti gli edifizj pubblici dovevano esser isolati, ma questa legge era caduta in dimenticanza. Fece stabilire in tutt' i rioni di Roma nuovi modelli de' pesi e delle misure per infrenare le frodi e gl' inganni de' mercatanti. Ne' giudizj niente mai fece per piacere,

e piacque a tutti i cittadini. Narrasi, che in quest' anno si videro nell' Artois de' fiocchi di lana cadere in una colla pioggia. Non so qual fede debba prestarsi a questo fenomeno (*Amm. l.* 27. *c.* 9. *et ibi Vales.*, *Cod. Theod. lib.* 12. *tit.* 6. *leg.* 13., *Hier. chron.*, *Oros. l.* 7. *c.* 32).

Mentre Valentiniano difendeva con buon successo l' Occidente dai barbari, suo fratello Valente, che per la morte di Procopio era divenuto pacifico possessore dell' Oriente, vi accendeva due funeste guerre, una contra i Goti, l' altra contra i cattolici. Era carattere dell' Arianesimo sino dalla sua origine d' introdursi in corte seducendo le donne. Albia Dominica, prevenuta di questo errore, non durò fatica a comunicarlo al marito: e quando egli apparecchiandosi a marciare contro i Goti, volle per una saggia precauzione ricevere il battesimo, ella lo indusse a farsi battezzare da Eudossio, vescovo di Costantinopoli, e capo del partito eretico. In questa santa ceremonia quel prelato impostore si abusò dell' autorità del momento, per congiungere a' sacri voti del Cristianesimo un empio giuramento: persuase Valente a giurare, che non si sarebbe mai dipartito dalla dottrina di Ario, e che impiegherebbe tutta la sua potenza contro coloro che le fossero contrarj. Valente fu anche troppo fedele a questo funesto impegno. L' Arianesimo era allora in uno stato di crisi. I semi-ariani stanchi ormai dell' insolenza degli Anomei, che li perseguitavano, avevano dato alcuni

passi forti presso papa Liberio, quando ancora viveva, e s' erano accostati alla dottrina di Nicea. La Chiesa di Occidente aveva loro aperto le braccia con giubbilo; ed anche in Oriente, in un concilio tenuto in Tiane, ne avevano intimato un secondo a Tarso, dove tra due mesi recar si doveano da tutte parti per consumare l' opera della riunione con un atto autentico. Eudossio spaventato da questo disegno comunicò i suoi timori a Valente. L' imperatore proibì a' vescovi di radunarsi a Tarso. Confuse da principio in una generale proscrizione i cattolici, i semi-ariani, e i Novaziani non meno opposti a' dogmi d' Ario che nol fossero i cattolici. Ma i Novaziani si posero tosto in sicuro, mediante il credito di uno de' loro preti di nome Marciano, che Valente aveva incaricato d' insegnar le belle lettere alle sue figlie, Anastasia e Carosa (*Greg. or.* 20. 23., *Hier. chron.*, *Oros. l.* 7. *c.* 32., *Soc. l.* 4. *c.* 2. 4. 6. 9. 11., *Theod. l.* 4. *c.* 11. 12., *Soz. l.* 6. *c.* 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12., *Zon. t.* 2. *p.* 30.).

L'imperatore avea mandato nelle provincie ordini precisi di scacciare tutti i vescovi, i quali, banditi sotto il regno di Costanzo, erano rientrati in possesso delle loro chiese sotto quello di Giuliano. Questi ordini contenevano terribili minacce contro gli offiziali, i soldati, e gli abitanti de' luoghi, dove non fossero eseguiti. Nel corso di quarant'anni, dacchè Atanasio occupava la sede di Alessandria, aveva avuto l'onore d'esser egli sempre la prima vittima, che gl'inimici della Chiesa

sacrificavano al loro furore; e i colpi dati a questo illustre prelato erano divenuti il segnale della persecuzione generale. Taziano, prefetto di Egitto, entrò in Alessandria, e vi fece pubblicare un editto contra gli ortodossi. I fedeli determinati di tutto soffrire, si levarono a romore pel loro vescovo, rappresentarono che Atanasio non era nel caso espresso dagli ordini dell'imperatore, poichè Giuliano anzi che rimetterlo nella sua sede, lo aveva nuovamente discacciato. Non arrendendosi Taziano a queste ragioni, il popolo si disponeva alla difesa; e già era imminente una sanguinosa sedizione. Il prefetto sospese la procella, chiedendo tempo d'informare l'imperatore, e di ricevere nuovi ordini. Calmati alcun poco gli animi, Atanasio, troppo illuminato per non penetrare le intenzioni del prefetto, e non volendo esser occasione di disordine, uscì segretamente dalla città, e si sottrasse del pari a' nimici e agli amici. Taziano, il quale aveva cercato unicamente di tenere a bada gli Alessandrini, volle ancor egli approfittarsi di quella calma per eseguire la sua commissione. Si portò di notte con numerosa scorta alla casa del vescovo, ma non ve lo rinvenne. Atanasio s'era rinserrato fuori della città nel sepolcro di suo padre, dove stette nascoso per quattro mesi. I sepolcri, particolarmente in Egitto, erano allora edifizj tanto vasti, che vi si poteva fermar dimora. Questa fuga non cagionava minor timore a' nimici di Atanasio, che alla sua greggia. Valente temeva, non forse suo fratello,

siccome avea fatto una volta Costante, prendesse a difendere quel prelato rispettato da tutto l'impero. Eudossio e i suoi partigiani non temevano meno, che un uomo tanto fecondo in espedienti non riuscisse a procacciarsi alla corte di Valente quel medesimo favore, che aveva qualche volta ritrovato presso Costanzo. Il timore prevalse in essi all'odio; e furono i primi a sollecitare il ritorno di lui. Valente mandò l'ordine, che fosse rimesso nella sua chiesa, dove il generoso atleta segnalatosi con tanti combattimenti, cinque volte bandito, e cinque volte richiamato, sempre perseguitato colla Chiesa, e sempre trionfante con esso lei, stette tranquillo per gli ultimi sei anni della sua vita (*Soc. l. 4. c. 12., Soz. l. 6. c. 12., Theoph. p. 49., Vit. Ath. ap. Phot., Vit. Ath. in edit. bened., Pagi ap. Baron. p. 370.*).

La persecuzione di Valente lacerava il seno della Chiesa senza metter l'impero a pericolo. Ma la guerra, che incominciò quest'anno contro i Goti, si trasse dietro, per una concatenazione di cagioni dipendenti l'une dall'altre, la rovina della romana potenza in Occidente. I Goti, talora vincitori, e sovente vinti, ma ritrovando sempre il mezzo di sostenere nuove guerre nella loro innumerabile moltitudine, avevano per ventisei anni dato briga alle armi romane. Domi trentacinque anni addietro da Costantino, tranquilli sotto il regno di Costanzo, mantenevano co' Romani un commercio libero pel Danubio. Molti di loro s' erano dedicati al servigio

degl'imperatori, ed erano saliti alle prime dignità della corte e della milizia. Siccome appunto di qua cominciano i grandi avvenimenti, che cangiarono finalmente la faccia dell'impero, così sarà opportuno il dare un'idea più chiara dell'origine e de' progressi loro, per quanto è possibile penetrare nelle tenebre, che tutta ravvolgono la loro prima istoria.

L'origine de' Goti si perde, come quella di tutte le nazioni celebri, nel bujo dell' antichità. Le loro trasmigrazioni e le loro conquiste sono la cagione, per cui gli antichi autori li confusero con gli Sciti, i Sarmati, i Geti e i Daci. Tra i moderni, i più dotti critici sono divisi in due opinioni. Secondo gli uni, sono que' popoli, che Tacito chiama Gotoni, i quali abitavano il territorio di Danzica, alle foci della Vistola. Secondo l' opinione di altri, più generalmente ricevuta, e che mi sembra meglio fondata, questa non fu la prima, ma la seconda loro abitazione. Più di trecent' anni avanti l'era cristiana erano usciti dalla Scandinavia, quella gran penisola, che fu creduta un' isola fino nel sesto secolo, e che gli antichi chiamarono fonte e semenzajo delle nazioni. Scorgesi ancora la traccia della loro origine nella Svezia, di cui una gran provincia ha conservato il nome di Gozia. S'impadronirono primieramente dell'isola di Rugen, e della costa meridionale ed orientale del Mar Baltico fino nell'Estonia. I Rugi, i Vandali, i Lombardi, gli Eruli non erano che diverse popolazioni de' Goti,

le quali separatesi dal grosso della nazione, fermaron dimora in Germania in alcuni luoghi particolari. Quelli che conservarono il nome di Goti, abbandonarono al principio del secondo secolo le rive della Vistola, e traversate le vaste pianure della Sarmazia, piantarono la loro sede sulle sponde della palude Meotide. Una parte di essi non volendo seguire i suoi compatriotti, restarono all' occidente della Vistola; furono chiamati Gepidi, termine, che nella loro lingua significava *infingardi*. Questi Gepidi, alcuni anni dappoi, circa il tempo di Claudio il Gotico, avendo vinto i Borgognoni, s' inoltrarono fino alle rive del Danubio, dove cominciarono a travagliare i Romani (*Jornand. de reb. get., Isidor. chron. Goth., Proc. de bell. Goth. l. 4. c. 5., Cluv. ant. Germ. l. 3. c. 34. 46., Grot. in proleg. ad hist. goth.*).

Dalle paludi Meotidi i Goti mandarono diversi sciami nel paese degli antichi Geti verso le foci del Danubio, e distrussero a poco a poco questa nazione. Riportarono grandi vittorie sopra i Vandali, i Marcomanni, e i Quadi. Cominciarono a rendersi formidabili all' impero sotto il regno di Caracalla, e ridussero i Romani a pagar loro grossissime pensioni per comprare la pace. La ruppero quantunque volte s' avvisarono di ritrovare maggior utilità nella guerra. Si videro sovente passare il Danubio, e mettere a fuoco e a sangue la Mesia e la Tracia. Vinsero ed uccisero l'imperatore Decio. Treboniano Gallo pagò loro tributo. Sotto Valeriano e sotto

Gallieno portarono la strage sino in Asia, dove entrarono nello stretto dell' Ellesponto, dopo aver messo a sacco l'Illirio, la Macedonia e la Grecia. Bruciarono il tempio d' Efeso, penetrarono fino in Cappadocia, e nel suo ritorno questa barbara nazione, nata per la distruzione degli antichi monumenti, non meno che degl' imperi, atterrò in passando Troja ed Ilio, che risorgevano dalle loro ruine. Furono vinti e battuti a vicenda da Claudio, da Aureliano e da Tacito. Probo li costrinse a star sommessi e tranquilli col terrore delle sue armi. La loro potenza s' era già rimessa in piedi sotto Diocleziano. Servirono fedelmente Galerio nella guerra contro i Persi. Erano divenuti come necessarj alle armate romane; e non si fece allora alcuna spedizione senza il loro soccorso. Costantino ne impiegò il valore contro Licinio: si obbligarono con lui per trattato di somministrare a' Romani quarantamila uomini qualunque volta ne fosser richiesti. Questo trattato interrotto sovente dalle guerre, che insorsero tra essi e l'impero, sempre si rinnovava quando si conchiudeva la pace: sussistette fino sotto Giustiniano; e queste truppe ausiliari erano chiamate *i Confederati*, per far conoscere che non come sudditi, ma come alleati ed amici seguivano gli eserciti romani.

Questo popolo nato per la guerra, non era vago che di belle armi. Si servivano di picche, di giavellotti, di frecce, di spade e di clave. Combattevano a piedi e a cavallo, ma piuttosto a cavallo. I loro divertimenti

consistevano nel disputarsi il premio della destrezza e della forza nel maneggio delle armi. Erano arditi e prodi, ma con prudenza; costanti ed istancabili nelle imprese, e d' ingegno penetrante ed acuto. Il loro sembiante niente aveva di aspro, o di feroce. Erano di grande corporatura, ma ben proporzionati, con una zazzera bionda, un colorito bianco, ed una fisonomia piacevole. Le leggi di questi popoli settentrionali non erano come le romane, cariche di minute particolarità puntigliose, soggette a mille diversi cangiamenti, e tanto numerose, che sfuggono alla più vasta memoria. Erano invariabili, fisse, brevi, chiare, simili agli ordini di un padre di famiglia: e perciò il codice di Teodorico prevalse in Gallia a quello di Teodosio; e Carlo Magno trasportò ne' suoi capitolari parecchi articoli delle leggi de' Visigoti. Le leggi de' Goti fondarono il diritto di Spagna, e ne furono la sorgente. Quelle de' Lombardi hanno servito di base alle costituzioni di Federico II pel regno di Napoli e di Sicilia. La giurisprudenza de' feudi in uso presso a tante nazioni, deve la sua origine a' costumi de' Lombardi: e l' Inghilterra si governa ancora colle leggi de' Normanni. Tutti gli abitanti delle coste dell' Oceano adottarono il diritto marittimo stabilito nell' isola di Gotland, e ne composero un diritto delle nazioni. La forma medesima della legislazione presso i Goti comunicava alle loro leggi un' inalterabile solidità. Erano discusse dal principe, e da' principali personaggi di tutti gli ordini;

nulla sfuggiva a tanti sguardi acutissimi, e praticavasi con zelo e costanza ciò che il comune consenso aveva fermato. In quanto alle pubbliche cariche, questi popoli non conoscevano i titoli puramente onorifici, e senza funzione: presso di loro tutto era in azione. In tutte le città, e finanche ne' borghi v' erano magistrati eletti da' voti del popolo, i quali amministravano la giustizia, e facevano la ripartizione de' tributi. Ciascuno si maritava nel suo ordine: un uomo libero non poteva sposare una donna di condizione servile, nè un nobile una plebea. Le donne non recavano in dote che la castità e la fecondità. Ogni proprietà era in mano de' maschi, i quali erano il sostentamento della patria. Non era permesso ad una donna maritarsi ad un uomo più giovane di lei. I parenti avevano la tutela de' pupilli; ma il primo tutore era il principe. Le traslazioni di proprietà, le obbligazioni e i testamenti si facevano alla presenza de' maestrati e del popolo: le convenzioni avvalorate da tanti testimoni erano più autentiche; e tutti sapendo ciò che apparteneva giuridicamente a ciascuno, non restava più luogo a cavillazioni, a stellionato, e a pretensioni fraudolenti. Le liti si spedivano senza lungherie, e senza dispendio. Per metter freno alla temerità de' litiganti, si obbligavano a depositare de' pegni. Il sangue de' cittadini era prezioso; non si spargeva che pei grandi misfatti; gli altri si espiavano col denaro, o colla perdita della libertà. Il reo era giudicato senz'appellazione da' suoi pari. Ma

un costume veramente barbaro, e che poi diffusero per tutta l' Europa, si è, che certe cause ambigue erano decise col duello. L'adulterio punivasi colla più severa pena: la donna colpevole si dava in balia del marito, il quale diveniva padrone della vita di lei. I figli nati da un delitto non si ammettevano nè al servigio militare, nè all' offizio di giudice, nè riceveansi come testimoni. La vedova aveva il terzo degli stabili del defunto, se non si rimaritava; altrimenti non aveva che il terzo de' mobili. S'ella dichiarava d'essere incinta, se le davan guardie, e il bambino nato dieci mesi dopo la morte del padre si giudicava illegittimo. Il violatore d' una donzella era obbligato a sposarla, se la condizione era pari, altrimenti conveniva che la dotasse, perciocchè una zitella disonorata non poteva maritarsi senza dote; s' egli non poteva dotarla, sottostava alla morte. Consideravano la purità de' costumi come il privilegio della loro nazione: e n' erano tanto gelosi, che secondo un autore di que' tempi, punendo la fornicazione ne' compatriotti, la perdonavano a' Romani come ad uomini deboli, ed incapaci di giugnere allo stesso grado di virtù. Ci cadrà in acconcio di parlare altrove della loro religione (*Proc. de bell. vandal. l.* 1. *c.* 2., *Salv. de gubern. Dei, l.* 7., *Roderic. Tolet. l.* 1. *c.* 9., *Grot. in proleg. ad hist. goth.*).

Al tempo di Valente la loro potenza si estendeva dalle paludi Meotidi fino nella Dacia situata oltre il Danubio. S' erano insignoriti

di questa vasta provincia dopo che Aureliano l'aveva abbandonata. I Peucini, i Bastarni, i Carpi, i Vittovali, e gli altri barbari di que' luoghi erano o sterminati o incorporati ad esso loro. Erano divisi in due popoli, gli Ostrogoti, cioè i Goti orientali, chiamati anche Grutongi, i quali abitavano sul Ponto Eussino, e ne' dintorni delle bocche del Danubio; e i Visigoti, o Goti occidentali, chiamati anche Tervingi, che facevan dimora lungo quel fiume. Qui l'istoria comincia a distinguere chiaramente i due rami di questa nazione. Parlasi tuttavia degli Ostrogoti sotto il regno di Claudio il Gotico; e i migliori scrittori presumono che siffatta distinzione fosse stabilita fin dall' origine. Di fatto sussiste ancora nella Svezia. Queste due popolazioni aveano principi diversi, usciti da due stirpi celebri ne' loro annali; quella degli Amali, che regnava sopra gli Ostrogoti, e quella de' Balti sopra i Visigoti. Non davano a' loro sovrani che il nome di giudici; perchè il nome di re non era, a loro avviso, che un titolo di potenza e di autorità, e quello di giudice era un titolo di virtù e di saggezza (*Jornand. de reb. get., Grot. in proleg. ad hist. Goth., Trebell. Poll. in Claud. c.* 6.).

Fin dal principio del regno di Giuliano, i Goti veggendosi dispregiati da lui, avevano pensato a' mezzi di far risorgere la loro fama. Dopo la sua morte le frontiere erano mal custodite; i soldati romani pressochè senz'armi e senza vesti, erano anche senza forza e senza coraggio. I comandanti ne avevano

congedato la maggior parte per arricchirsi sulle loro paghe. Le fortezze cadevano perchè non si ristauravano; e questa negligenza favoriva le imprese de' Goti. Non osando fare per anche una guerra aperta, mandavano alcune bande di soldati oltre il fiume, e riportavano sempre un grosso bottino. La piccola Scizia era la più esposta alle loro scorrerie. Il Danubio allargandosi verso la sua foce inondava un gran tratto di terreno, che non si poteva passare a piedi per la profondità del fango, nè con barche, perchè l'acqua era troppo bassa. I barbari servendosi di battelletti piatti, andavano a dare il guasto alle isole, e sulle rive del fiume, e già rimbarcavansi prima che si accorresse contro di essi. Fu d'uopo pagar loro delle contribuzioni, per salvar la provincia da que' saccheggi. Quando seppero che Valente si allontanava, e che prendeva la via della Siria, mosse tutta la nazione, e l'imperatore dovette distaccare buona parte delle sue truppe, perchè andassero a difendere le frontiere. Sia che i Goti non fossero ben apparecchiati, sia che volessero lasciare che i Romani si ruinassero da sè con una guerra civile, si contentarono per allora di mandare a Procopio un rinforzo di tremila uomini. Questi avendo inteso la sconfitta e la morte del tiranno, mentre marciavano per raggiungerlo, ripigliarono la via del loro paese, depredando e saccheggiando quanto in passando incontravano. Ma prima di arrivare alle sponde del Danubio, furono circondati per ogni parte, costretti a far gitto

delle armi, e distribuiti come prigioni di guerra in varie città della Tracia (*Themist. or.* 8. 10., *Eunap. p.* 18., *Zos. l.* 4.).

Costoro erano sudditi di Atanarico principe de' Visigoti, di cui Costantino avea tanto onorato ed amato il padre, che gli aveva eretto una statua in Costantinopoli. Atanarico mandò alcuni magnati della sua corte dolendosi del trattamento fatto a' suoi soldati, e chiedendone la restituzione. Valente dal canto suo deputò il generale Vittore, perchè entrasse in conferenza col principe. Vittore chiedeva per qual ragione i Goti, alleati dell' impero, si fossero mossi a soccorrere un ribelle contro del sovrano. Atanarico mostrava alcune lettere, colle quali Procopio aveva implorato la sua assistenza come parente della famiglia di Costantino, e legittimo erede della corona imperiale. Aggiungeva, che non s' apparteneva a' Goti esaminare le pretensioni de' due concorrenti; che nel trattato s' erano obbligati a soccorrere l' impero; che avevano creduto di adempiere a questa condizione dando assistenza a Procopio; e che se s' erano in ciò ingannati, quest' era un errore degno di scusa. Insistè a chiedere, che fossero messi in libertà i suoi soldati, da lui spediti su la fede di un giuramento Vittore replicò, che il giuramento di un ribelle non era un' obbligazione per l' imperatore; e che Valente aveva diritto di trattare come nemici coloro ch' erano venuti a fargli guerra. Si separarono senza nulla conchiudere (*Amm. l.* 27. *c.* 5. *Zos. l.* 4., *Eunap. p.* 18).

Valente aveva già consultato il fratello, dal quale prendeva parere in ogni cosa fuorchè in punto di religione. Al ritorno di Vittore, radunò l' esercito. La sua prudente economia nel governo dimestico aveva riempiuto i suoi scrigni. Per supplire alle spese necessarie, sopprimeva le superflue; di modo che in vece d' impor nuovi tributi al principio di questa guerra, si vide in condizione di rimettere una quarta parte delle precedenti imposte. Questa liberalità gli cattivò tutti i cuori; un nuovo ardore accendeva i suoi soldati, e ne avrebbe ritrovati tanti, quanti erano i sudditi. Le sue buone intenzioni furono secondate appieno da Aussone prefetto del pretorio. Questo maestrato aggiunse un nuovo pregio alla generosità del principe coll' equità con cui volle che niente si esigesse oltre il dovuto, e raffrenando le vessazioni de' subalterni. La quale moderazione non gl' impedì di adempiere a tutti gli obblighi del suo ministero Fino a che durò la guerra, l' armata non ebbe difetto di viveri, nè d' altre provvisioni; le faceva trasportare pel Ponto Eussino nelle piazze situate sulle rive del Danubio, che servivano di magazzini (*Amm. l.* 27. *c.* 4. 5., *Themist. or.* 8., *Zos. l.* 4.).

Alla metà della primavera Valente partì da Costantinopoli, e si pose a campo sul Danubio, vicino al castello di Dafne fabbricato da Costantino. Passò il fiume senza opposizione sopra un ponte di barche. I Goti spaventati da sì terribile apprestamento, avevano

abbandonato la pianura, e s'erano ritirati su' monti di Serres dirupati, ed inaccessibili ad un esercito. Tutto il frutto di quella campagna si ridusse a saccheggi e rapine. Arinteo alla testa di diverse torme rapì un gran numero di famiglie, che colse nelle pianure anzi che riparar potessero ne' monti e nelle strette, e l'esercito romano senza aver rilevato alcuna perdita, nè aver fatto alcuna impresa degna di ricordanza, ritornò a Marcianopoli nella Mesia inferiore. Valente vi passò l'inverno esercitando i soldati, e facendo gli apparecchi della prossima campagna. In quest' anno cadde a' 4 di luglio a Costantinopoli una gragnuola sì grossa, che uccise parecchi abitanti (*Amm. l.* 27. *c.* 5., *Zos. l.* 4., *Idace ; Chron. Hier.*, *Soc. l.* 4. *c.* 10., *Soz. l.* 6. *c.* 10., *Chron. Alex.*).

L' anno seguente (368), sotto il secondo consolato di Valentiniano e di Valente, l'inondazione del Danubio rattenne l' imperatore nella Mesia. Essendo rimaso inutilmente per tutta la state accampato sulle rive del fiume, ritornò verso la fine dell' autunno a Marcianopoli, e vi celebrò, secondo il costume, i quinquennali del suo regno. Fece venir quivi suo figlio, il quale non aveva ancora due anni compiuti, e lo elesse console per l' anno 369 insieme col generale Vittore. In occasione de' quinquennali, e di questo nuovo consolato, Temistio già stabilito a precettore del giovane principe, recitò due orazioni: una conveniva ad un cortigiano, e conteneva l' elogio dell'imperatore ; l'altra è l' opera di un

ingegnoso politico. Questa contiene delle istruzioni dirette al figliuolo, allievo dell' oratore, ma che potevano allora esser utili al padre, e sono presentate con tutte le grazie di una fiorita e dilicata eloquenza. È vero, che Valente per trarne profitto era obbligato a farle tradurre, perchè, quantunque regnasse sopra i Greci, non conobbe mai la lingua greca. Mentre i fiumi del Settentrione straboccavano, un altro flagello, prodotto facilmente dalla stessa cagione, affliggeva la Bitinia. Nicea, già scossa dagli antecedenti tremuoti, fu intieramente atterrata gli undici di ottobre, undici anni dopo la distruzione di Nicomedia, e la città di Germe nell' Ellesponto fu quasi ruinata (*Amm. ibid.*, *Themist. or.* 8., *Greg. or.* 10., *Soc. l.* 4. *c.* 10., *Chron. Alex.*).

La guerra, che in quest'anno Valentiniano portò in Alemagna, fu più sanguinosa di quella di Valente contra i Goti, ma fu eziandio più gloriosa e più breve. Risoluto di soggiogare con un ultimo sforzo nemici ostinati, i quali ora supplicando, ora minacciando, non avevano domandato tante volte la pace che per romperla e violarla, Valentiniano fece a suo agio straordinarj preparamenti. I suoi soldati non dimostravano minor premura ed ardore di liberarsi d'una nazione, che continuamente gli stancava. Imperò messo in piedi un numeroso esercito, e formati i magazzini, fec' egli venire il conte Sebastiano colle truppe dell'Illirio e d'Italia. Volle essere accompagnato in questa spedizione dal figliuolo Graziano, per fargli vedere il nimico,

ed avvezzarlo per tempo alle fatiche della guerra. Questo giovane principe non aveva allora che nove anni, ma dava già le più belle speranze. L'imperatore passò il Reno sul declinar della state senza trovar resistenza, e fece marciar le truppe in tre colonne. Egli si pose alla testa di quella del centro; Giovino e Severo comandavano a quelle della destra e della sinistra, sempre all' erta contro le sorprese e gli agguati. L'armata condotta da buone guide, preceduta da scorridori, marciava senza precipitazione lunghi tratti di via, ed ardeva d'impazienza d' incontrarsi nel nimico. In capo ad alcuni giorni, non venendo loro fatto d'incontrarlo, diedero fuoco alle campagne, riserbando con diligenza ed attenzione ciò che poteva servire al sostentamento delle truppe. Continuavano ad avanzarsi colle stesse precauzioni, quando gli scorridori annunziarono, che aveano scoperto i barbari. Si fece alto vicino a Sultz sul Necre (*Amm. l.* 27. *c.* 10. *Alsat. illust. p.* 417.).

Gli Alemanni costretti d' abbandonare il paese, o di venire a giornata, aveano accozzato insieme tutte le loro forze, e per impedire il passaggio all' esercito romano, s' erano posti sopra un' erta montagna, dove non si poteva salire che a tramontana. I Romani, piantate in terra le insegne, chiedevano il segnale della battaglia; volevano appena arrivati salire dov' erano gl' inimici, e malgrado alla buona disciplina, che l' imperatore manteneva nelle sue truppe, durò non poca fatica a raffrenarle. Sebastiano fu collocato

sulla china del monte verso tramontana, con ordine di tagliare a pezzi tutti gli Alemanni, che prendessero la fuga. Graziano fu lasciato sotto la guardia de' Gioviani, componenti il corpo di riserva. Schierato l' esercito in battaglia, Valentiniano andò scorrendo le file. Separatosi poscia dagli ufliziali, senza dir loro ciò che andava a fare, prese seco cinque o sei soldati, de' quali più si fidava, e per non esser riconosciuto da' nimici, si accostò a capo scoperto appiè della montagna. Era suo intendimento di riconoscerla, e considerarne egli medesimo tutti i luoghi, per cui si poteva salire, persuaso che la strada scoperta da' suoi scorridori non fosse la sola, che conducesse alla vetta. Questo principe non si fidava che de' suoi proprj occhi, e credea di veder sempre meglio degli altri. Siccome traversava un terreno sconosciuto, si trovò impegnato in una palude, dov' era per esser oppresso da un branco di gente, che uscì d' una imboscata, se la sua forza, e quella del suo cavallo nol traeva prontamente fuori d' impaccio. Raggiunse l' esercito a spron battuto, ma fu tanto vicino a perire, che vi perdè l' elmo guernito d' oro e di pietre preziose. Il suo scudiere, che glielo portava a lato, fu avviluppato ed ucciso da' barbari.

Dopo avere accordato alle truppe qualche tempo di riposarsi, e di prendere un po' di cibo, fece suonare a battaglia. Due offiziali della guardia, Salvio e Lupicino, marciavano alla testa, ed affrontando il pericolo pieni

di ardire e di coraggio furono i primi a salire. La loro intrepidezza si trasse dietro tutto l'esercito, il quale combattendo ad un tempo e la resistenza de' barbari, e la difficoltà del terreno, s'arrampicò per mezzo i dirupi, gli sterpi, e le partigiane nimiche: e facendo passo passo rinculare gli Alemanni, giunse alla fine alla sommità della montagna. Questo fu un nuovo campo di battaglia, dove lo scontro fu terribile. Colle picche al ventre, incalzandosi gli uni gli altri con tutto il peso dei loro battaglioni, rovesciando, e rovesciati a vicenda, abbattevano, e cadevano: non v'era che grida, orrore, e strage: da una parte la bravura, e la scienza militare; dall'altra un disperato furore. La vittoria stette a lungo dubbiosa: finalmente, crescendo sempre il numero dei Romani a misura che arrivavano alla cima del monte, gli Alemanni sono sbaragliati, e tutto si confonde; rinculano in disordine, e sempre incalzati volgon le reni; sono inseguiti senza posa, tagliati a pezzi, e spinti fino al pendio della montagna. Gli uni uccisi o mortalmente feriti cadono rotolando ne' precipizj; gli altri fuggono a furia pel sentiero, di cui Sebastiano occupava l'ingresso; e quivi trovano il nimico e la morte. Alcuni scappano, e si salvano nelle vicine foreste. Questa vittoria costò molto sangue a' Romani. Perdettero Valeriano il primo de' Domestici, e Natuspardone uno degli offiziali della guardia, tanto celebre per valore, che il suo secolo lo paragonava con tutti quegli antichi guerrieri, che

avevano formato la gloria delle armate romane quando erano invincibili.

Valentiniano ridusse le sue truppe ai quartieri d' inverno, e ritornò a Treveri che aveva scelto per sua ordinaria residenza nella Gallia. Quivi trionfò insieme col figliuolo. Intorno a quel tempo ripudiò Severa sua prima moglie, e madre di Graziano, per isposare Giustina, vedova di Magnenzio, e figliuola di Giusto, il quale sotto il regno di Costanzo era stato governatore del Piceno. Dicesi, che avendo Severa comprato una casa di campagna per assai meno di quel che valeva, Valentiniano sdegnato di veder la moglie abusarsi in tal modo dell' autorità del suo grado, restituisse la casa al primo suo possessore, e scacciasse Severa dal suo palazzo. Alcuni storici hanno a questo proposito inventato un'amorosa tresca, più degna di un frivolo romanzo che della gravità dell' istoria. Questo secondo matrimonio era contrario alle leggi della Chiesa, ma non alle leggi romane. Giustina aveva due fratelli, Costanziano e Cereale, i quali furono successivamente decorati della carica di scudiere maggiore. Finchè visse Valentiniano, ella si tenne chiusa in cuore l' eresia di Ario, onde era infetta. Si contentava di allontanare dall' imperatore, per quanto poteva, i prelati cattolici. Era bella, accorta, ed imperiosa; ma conoscendo la fermezza del marito, vide che avrebbe tentato invano di sedurlo, o di vincerlo. Questo principe anzi che prestare il suo braccio a' persecutori, non permetteva

che si turbasse alcuna delle religioni stabilite nell' impero; e rispettando il divin culto, quand' anche era sfigurato dall' illusione e dalla menzogna, proibì con una legge di dare alloggio a' soldati nelle sinagoghe degli ebrei (*Amm. ibid. et l.* 28. *c.* 2. *l.*30. *c.* 5., *Auson. in Mosel.*, *Soc. l.*4. *c.* 30., *Jorn. de regn.*, *Chron. Alex.*, *Sulp. Sever. dial.* 2. *c.* 6., *Soc. l.* 4., *Zon. t.* 2. *p.* 30., *Cod. Theod. lib.* 6. *tit.* 8. *leg.* 2.).

Il tratto di giustizia, a cui viene attribuita la disgrazia di Severa, non è confermato da alcuna veramente autentica testimonianza, ritrovandosi soltanto nella cronica di Alessandria. Ma non si può negare a Valentiniano la lode di aver dimostrato un' estrema avversione per ogni apparenza d' ingiustizia e di concussione. Questo carattere d' equità si scorge nella legge, che pubblicò in questo anno per regolare la condotta degli avvocati. Dopo aver proscritto quelle oltraggiose espressioni, che trasformano un' arringa in un libello diffamatorio, proibisce agli avvocati qualunque convenzione co' clienti: vieta loro di rigettare come insufficiente ciò che si offre ad essi da una libera riconoscenza, e di allungare a bella posta gli atti forensi. Permette alle persone titolate di esercitare questa nobile professione, purchè lo facciano nobilmente, e rinunziando ad un vile guadagno, non ne ritraggano altra ricompensa che l' onore di difendere l' innocenza e la giustizia. E affinchè i due litiganti non avessero uno sopra dell' altro alcun vantaggio, fuor quello della

qualità della loro causa, ordinò due anni dappoi, che i giudici dessero alle due parti avvocati di eguale capacità, e proibì a quello nominato a sostenere la ragione e il diritto di una delle due parti, di ricusare senza evidente ragione la sua assistenza, sotto pena di non poter più avvocare (*Cod. Jul. l.* 2. *tit.* 6. *leg.* 6. 7.).

Fece tremare eziandio quegli uffiziali di provincia, i quali si abusano dell' autorità, che dan loro gl' impieghi per farsi temere dagli abitanti, ed assoggettarli ad onorevoli servitù. Proibì loro sotto pena di morte, e di confiscazione di tutti i beni, d' imporre alcun lavoro agli abitanti della campagna per loro particolare servigio, di esigere da essi alcuna sorta di presenti, i quali erano divenuti per abuso censi annuali, e di non accettare nemmeno le spontanee offerte; e per un eccesso di severità condannò all'istessa pena l'abitante, il quale, per salvare il ministro concussionario, pretendesse di averlo prevenuto di sua volontà, e senza esserne ricerco. Ne' lavori pubblici risparmiava i concittadini, particolarmente nel tempo che la terra ne richiede le fatiche e le cure. *E' meglio*, diceva, *andar a cercare nelle oziose abitazioni delle città le braccia inutili per impiegarle in quest' opere, che togliere gli agricoltori a que' travagli, che mantengono, e fanno sussistere le stesse città* (*Cod. Theod. l.* 11. *tit.* 10. *leg.* 1. *et tit.* 11. *leg. unic. et ibi God.*).

La città di Roma vide allora nascere

dentro il suo recinto sotto Valentiniano un'istituzione, onorevole alla cristiana religione, e conforme allo spirito della Chiesa, la quale animata da materna tenerezza per tutti coloro che tiene nel suo seno, abbraccia con predilezione gl' indigenti come la porzione più debole della sua famiglia. Scelse egli tra i medici di Roma persone abili, le quali sapessero recarsi più ad onore il prender cura de' poveri, che prestare a' ricchi un' interessata assistenza. Ne istituì quattordici, uno per ogni rione, con un decente assegnamento sopra il pubblico erario. Permise che accettassero ciò che fosse ad essi offerto per gratitudine dagli ammalati guariti, ma non di esigere ciò che questi avevano promesso per timore, innanzi la guarigione. Ordinò, che i posti vacanti fossero dati per concorso, senza riguardare al favore, nè alle più valide raccomandazioni. Quelli che esercitavano la medicina, esaminavano quelli che dovevano esser trascelti, e giudicavano della loro capacità: si ricercavano almeno sette voti per esser eletto; e sopra un rescritto del principe che confermava l' elezione, il prefetto della città rilasciava le patenti. E tra non molto dispensò i medici di Roma, e i professori delle lettere e delle scienze dal somministrar soldati, e dall' alloggiarne; ed esentò generalmente essi e le loro mogli da ogni pubblico aggravio (*Cod. Theod. l.* 13. *tit.* 3. *leg.* 8. 9. 10.).

Probo era allora prefetto del pretorio, ed Olibrio prefetto di Roma. Questi due personaggi

meritano di esser conosciuti. Sesto Petronio Probo era il suddito più illustre dell' impero per lignaggio, per ricchezze, pel numero e la durata delle sue magistrature. Era figliuolo di Celio Probino, console nel 341, e nipote di Petronio, ch' era stato onorato della medesima dignità nel 322. La sua famiglia era intimamente congiunta, e come incorporata per parentela a quelle degli Anicj e degli Olibrj. Queste tre famiglie, le più nobili di quel tempo, erano state le prime ad abbracciare sotto Costantino la religione cristiana. Le ricchezze di Probo facevano che fosse conosciuto in tutto l' impero; nè v' era provincia, dove non possedesse grandi tenute. Il suo nome era famoso fino presso le nazioni straniere, e narrasi che sendo venuti a Milano due ragguardevolissimi Persiani per abboccarsi con s. Ambrogio, si recarono a Roma per accertarsi co' loro proprj occhi di quanto avevano udito della potenza e dell' opulenza di Probo. Era stato proconsole d' Africa nel 358. In quest' anno 368 a Vulcazio succedette Rufino, il qualemori prefetto d' Italia e dell' Illirio. Conservò questa dignità per otto anni fino alla morte di Valentiniano. Le sue iscrizioni gli danno anche il titolo di prefetto del pretorio delle Gallie. Divise con Graziano l'onore del consolato nel 371. Sua moglie Faltonia Proba era della famiglia degli Anicj, e fu molto stimata per la sua virtù. Da questo matrimonio nacquero tre figliuoli eredi de' beni e della fama del loro genitore. Furono tutti e tre decorati del-

consolato; e la gloria di questa chiarissima famiglia si perpetuò in una lunga posterità, e si sostenne anche dopo la caduta dell' impero in Occidente (*Amm. l.* 27. *c.* 11. *et ibi Vales.*, *Grut. inscript. CCCCL* 2. 3 4. 5., *Reines. inscript. p.* 68., *Prud. in Sym. l.* 1. *v.* 553., *Auson. ep.* 16., *Claud. de Olyb. et Prob. consulatu.*, *God. ad cod. Theod. t.* 4. *p.* 95. *et tit.* 6. *p.* 379., *Tillem. Valentin. art.* 18. 19.).

Se si presta fede alle iscrizioni, a' panegiristi, e agli scrittori ecclesiastici, i quali possono essersi lasciati abbagliare dalla segnalata protezione, che Probo accordava alla vera religione, non si vide mai un più compito magistrato. Egli è in questi monumenti rappresentato come un uomo ammirabile per liberalità, per eloquenza, e per una universale erudizione, e come un uomo, che superava la gloria de' suoi antenati, i più grandi e ragguardevoli personaggi dell'età sua, e finanche le dignità stesse, di cui fu fregiato; ma Ammiamo Marcellino adopera colori assai diversi per dipingere il carattere di Probo. Questi era, a suo avviso, tanto pericoloso nimico, quanto benefico amico: timido in faccia a coloro che osavano resistergli, orgoglioso e superbo con quelli che lo temevano; languido e senza forza fuori della dignità; non avente altra ambizione fuor quella che gl' ispiravano i congiunti, i quali s' abusavano del suo potere; non malvagio a segno da comandare le scelleraggini, ma ingiusto a segno da proteggere ne' suoi i più manifesti

misfatti; suspicante di tutto; che non perdonava nulla; finto; che accarezzava quelli che voleva far perire; nel colmo della più sublime fortuna sempre agitato, sempre divorato da inquietudini, che ne alterarono la salute. Pretendesi, che lo storico abbia caricato con sì neri colori questo ritratto per effetto di prevenzione contro un sì zelante cristiano; ma s' è così, convien negare ancora le azioni, che attribuisce a Probo, e che noi riferiremo in appresso; esse si accordano con questa pittura; e d' altra parte, perchè il medesimo storico aveva egli nell' istesso tempo a render giustizia ad Olibrio, il quale non era meno zelante per la cristiana religione?

Olibrio, che portava anche i nomi di Q. Clodio Ermogeniano, succedette quest' anno a Pretestato nella prefettura di Roma, ch' esercitò per tre anni. Era stato consolare della Campania, e proconsole d' Africa. Fu in appresso prefetto del pretorio dell' Illirio e dell' Oriente, e pervenne al consolato nel 379. Nel governo di Roma impiegò tutta la sua vigilanza per conservar la tranquillità dello stato e dellaChiesa, sempre turbata dai partigiani di Ursino. L'istoria loda la dolcezza, la umanità, l'attenzione di lui nel non offendere chicchessia co'fatti, e colle parole. Nimico dichiarato de' delatori, sempre sdegnò di approfittarsi della loro malignità per arricchire l'erario. Non aveva minore integrità che discernimento, e lumi. Ma era troppo dedito a' suoi piaceri; e quantunque li sapesse accordare co' doveri della sua carica, e non

avessero nulla di biasimevole agli occhi dei pagani, nulladimeno questa vita voluttuosa era opposta alla religione che professava; ed Ammiano Marcellino medesimo la censura come indecente in un gran maestrato (*Amm. l. 28. c. 4. Grut. inscr. CCCLIII. 2., Till. Valent. art. 20.*).

Dopo la battaglia di Sultz, Valentiniano avea conchiuso un nuovo trattato cogli Alemanni. Le due nazioni s' erano obbligate a non entrare sulle terre l' una dell' altra. La convenzione era reciproca; ma gli Alemanni vinti erano i soli, che avessero dato statici. Ciò che accadde in appresso, farà vedere che la parola de' Romani non era una sufficiente cauzione. Druso aveva anticamente fatto erigere sulle rive del Reno parecchie fortezze, le quali erano cadute in ruina; e Giuliano ne aveva ancor esso costruito molte. Valentiniano non volendo che la sicurezza della Gallia dipendesse dalla buona fede dei barbari, prese a cingere il fiume di torri e di castella, di tratto in tratto inalzate dalla Rezia sino all' Oceano: in questi lavori impiegò tutto l'anno, nel quale eran consoli Valentiniano Galata, figliuolo di Valente, e Vittore. Non ebbe scrupolo di occupare alcuni luoghi del territorio degli Alemanni. Costruì (ann. 369.) sulle rive del Necre una fortezza, che alcuni credono esser Manheim, ed altri Ladenburg. Ma dubitando, non forse la violenza delle acque, che in correndo ne battevano il piede, la distruggesse a poco a poco, risolse di divertire il corso del Necre.

Si lottò molti giorni contro la violenza e l'impeto del fiume: ma finalmente la costanza degli operai, tuffati nell' acqua fino al collo, vinse tutti gli ostacoli. Questo lavoro costò la vita a parecchi soldati; ma l' opera fu terminata, e la fortezza posta in sicuro (*Amm. l.* 28. *c.* 1. *Alsat. illustr. p.* 418.).

Quest' era già una violazione del trattato. L' evento fece andar più innanzi l'intrapresa. La montagna di Piri, situata alcune leghe al di sopra verso il luogo, dov'è al presente Eidelberg, era un posto vantaggioso. L' imperatore formò il disegno di fortificarla, e quindi mandò un grosso distaccamento del suo esercito insieme col segretario Siagrio, incaricato di soprantendere a' lavori. Si cominciava a muover la terra, quando si videro arrivare i principali della nazione alemanna, prostrarsi appiè de'Romani, scongiurarli istantemente a non violare la fede giurata. *Quell' antica fedeltà di cui vi vantavate*, dicevan eglino, *v' innalzava al rango degli Dei; non vi disonorate da voi medesimi, e non vogliate ridurci alla disperazione con un' insigne perfidia. Che mai sperate da questa fortezza? Pensate ch'essa possa sussistere, se non sussistono i nostri giuramenti?* Vedendo, che non erano ascoltati, si ritirarono piagnendo la perdita de' figliuoli, che aveano dato in ostaggio. Non si tosto furono partiti, che si vide una truppa di barbari uscenti di dietro d' una collina vicina, dove s' erano tenuti nascosti per aspettar la risposta. Senza

dar a'Romani tempo di riaversi, nè di prender le armi, si avventano sopra gli operai, e li passano a fil di spada insieme co'loro capitani Aratore ed Ermogene. Non ne campò che Siagrio, il quale andò a recare all' imperatore questa infausta notizia. Egli impetuoso nella sua collera, gli attribuì a delitto l'essersi salvato solo, e lo cassò come un codardo. In quel medesimo tempo la Gallia era desolata da truppe di malandrini, i quali infestavano tutte le strade maestre. Non si udiva parlare che di ruberie e di ammazzamenti. Un di coloro, che perirono per le mani di questi assassini, fu Costanziano scudiere maggiore, fratello dell'imperatrice Giustina.

Non era la debolezza del governo che facesse nascere questi disordini. Nessun principe fu giammai più pronto a punire, o più rigoroso ne' gastighi. Fece morire parecchi senatori e magistrati, convinti di concussioni e d'ingiustizie. L'eunuco Rodano, gran ciamberlano, superbo per la sua potenza e per le sue ricchezze, s'impadronì de'beni di una vedova, di nome Berenice. Questa se ne dolse coll' imperatore, il quale le diede per giudice Sallustio, onorato del titolo di Patrizio, dopo ch' era uscito della prefettura. Questi condannò Rodano, e l'imperatore ordinò in conseguenza la restituzione de' beni. Ma l' eunuco anzi che ubbidire, accusò lo stesso Sallustio. Per consiglio del Patrizio la vedova andò a gettarsi appiè dell' imperatore, mentre assisteva a' giuochi del circo, e lo informò

piangendo dell'ostinazione del suo persecutore. Rodano era in piedi a lato del principe. Valentiniano trasportato dallo sdegno lo fece tosto precipitare nello steccato, e bruciar vivo alla vista degli spettatori, mentre un banditore ne pubblicava ad alta voce la colpa e la disobbedienza. Tutti i beni del reo furono assegnati a Berenice. Il senato e il popolo, quantunque colti da orrore, applaudirono a sì terribile esecuzione; e la fama la divulgò per tutto l'impero. Ma non essendo la collera di chi governa se non un movimento passeggero, produce soltanto impressioni della medesima natura; e l'ingiustizia tremò senza emendarsi (*Chron. Alex.*, *Zon. t.* 2. *p.* 30., *Cedren. t.* 1. *p.* 310., *Suid. in* κολλώριον).

La guerra contro i Goti finì quest' anno. Essendosi ritirate le acque del Danubio, che avevano tenuto le campagne sommerse per tutto l'anno antecedente, i Romani passarono il fiume a Nivors sopra un ponte di barche, ed entrati sulle terre de' barbari, le traversarono, penetrando fino alle frontiere dei Grutongi od Ostrogoti. Atanarico dopo alcune scaramucce venne incontro a Valente con un poderoso esercito; ma sconfitto prese la fuga. I Goti non osarono più comparire in campagna; ma ritirati nelle paludi si contentavano di fare furtivamente delle scorrerie, e di travagliare i Romani. Valente, per non istancare le truppe, le rattenne nel campo, e mandò solamente in traccia de' fuggitivi i servi dell'armata, promettendo una certa somma per ogni testa che recassero. Costoro

animati dalla speranza del guadagno, diventarono terribili soldati. Frugavan ne'boschi e nelle paludi, e fecero un gran macello. I barbari vedendo il paese inondato del loro sangue, Valente ostinato e fermo nel volerli distruggere, e l'estrema miseria, a cui li riduceva la sospensione del commercio co'Romani, vennero a mani giunte a chieder la pace (*Amm. l.* 27. *c.* 5).

L'imperatore rigettò più volte i loro ambasciatori; finalmente si arrese, non alle loro preghiere, ma alle istanze del senato di Costantinopoli, che lo supplicava per mezzo dei suoi deputati a dar fine alla guerra, e a riposarsi da tante fatiche. Mandò pertanto Vittore ed Arinteo per trattare con Atanarico. Avendogli questi due generali fatto intendere, che i Goti accettavano le proposizioni, fu stabilita una conferenza tra i due principi. Atanarico o per alterigia, o per diffidenza non voleva passare il Danubio, adducendo che suo padre lo aveva obbligato con giuramento a non metter mai piede sulle terre de'Romani. Valente non poteva trasferirsi presso il principe de'Goti senza offendere la imperiale maestà. Fu deciso, che ciascuno de'due sovrani si avanzerebbe sopra una barca colle guardie, e si fermerebbe a mezzo il fiume. Quantunque la forma di tal conferenza, nella quale Atanarico trattava in apparenza da pari a pari coll'imperatore, sembrasse come un oltraggio all'onor dell'impero, nulladimeno la vista de'due eserciti schierati sulle rive del Danubio, formava per Valente un lusinghiero

spettacolo. Egli vedeva da una parte brillare le sue insegne, e le sue truppe mostrare l'alterigia propria di coloro che impongono la legge; sull'altra sponda i nimici in un atteggiamento meno altiero, più vergognosi che avviliti per le loro sconfitte. I due principi traevano ancor essi sopra di sè gli sguardi di tutti; se ne osservavano in silenzio i gesti ed i movimenti; e ciascuno credeva di udirne i discorsi. Era quello uno de' più bei giorni dell'anno; e il sole vibrava allora i suoi raggi con forza. Malgrado il colmo del caldo, Valente ed Atanarico stettero in piedi sulla poppa da mattina a sera. Il principe dei Goti niente aveva di barbaro fuorchè il linguaggio: era pieghevole, accorto, e intelligente. Contese lungo tempo sopra gli articoli; ma finalmente gli fu d'uopo cedere ai vincitori, e Valente ebbe tutto il vantaggio. Fu stabilito che i Goti non passerebbero il Danubio; non avrebbero libertà di commerciare se non in due città sulle rive del fiume; e si sopprimerebbero tutti i presenti, e tutte le provisioni de' viveri, che solevansi mandar loro. Ma Atanarico ottenne, che si continuasse a dargli la pensione, che se gli pagava. Queste furono le condizioni del trattato, che fu considerato come assai onorevole all' impero.

Valente prese per la sicurezza della Mesia e della Tracia quelle stesse precauzioni, che suo fratello prendeva allora per la difesa della Gallia. Ritornato a Marcianopoli comandò che si ristaurassero le antiche fortezze,

che difendevano il passaggio del Danubio, e se ne rizzassero di nuove. Stabilì magazzini di viveri, d'armi, e di macchine; procacciò di rendere più comodi i porti del Ponto Eussino; e distribuì guarnigioni in tutte le piazze. Nell' eseguimento di queste opere incontrò maggiori difficoltà che il fratello: perocchè bisognava far venire da lunge i mattoni, la calce, e le pietre. Ma l' obbedienza e la costanza delle sue truppe vinsero tutti gli ostacoli. Le fatiche erano distribuite tra i soldati divisi in drappelli: ciascuno faceva a gara di eseguire il suo lavoro, e i più distinti domestici del principe non ricusavano di addossarsi le più aspre fatiche.

L'imperatore tornò verso la fine dell' anno a Costantinopoli, dove fu accolto con grande allegrezza, e vi celebrò de' giuochi. Temistio recitò nel senato un nuovo panegirico del principe, nel quale n'esaltò i successi nella guerra, e la saviezza nella conclusione della pace. Valente, comunque poco se ne intendesse, compiacevasi degli elogi, e voleva ogni anno un discorso di Temistio, il quale pagava volentieri questo tributo di adulazione. Domizio Modesto, per la seconda volta prefetto di Costantinopoli, compì quest' anno una magnifica cisterna, incominciata sin dalla sua prima prefettura sotto il regno di Giuliano, e che portò in appresso il nome di lui (*Idace.*, *Them. or.* 30).

Mentre le forze dell' impero d'Oriente erano impiegate nella guerra contra i Goti, gl'Isauri discesi a torme da'loro dirupi s'erano

sparsi nella Panfilia e nella Cilicia, mettendo le città a contribuzione, e saccheggiando le campagne. Musonio era allora vicario dell'Asia. Egli aveva insegnato rettorica in Atene, ma invidiando la gloria di Proereso, che oscurava la sua, lasciò la scuola, e si applicò agli affari. Vi riuscì da principio, e si acquistò tale riputazione, che il proconsole d'Asia, benchè superiore a lui nella dignità, gli cedeva il passo quando s'abbattevano insieme. Raccolse i tributi della sua diocesi, senza che alcuno ne menasse lamento. Ma udendo i saccheggiamenti e le ruberie degl'Isauri, e vedendo che i comandanti della provincia assonnati in una molle infingardaggine non pensavano a mettervi riparo, si credette per sua sventura un gran guerriero. Alla testa di un piccolo corpo di soldati mal armati marcia verso que' malandrini, s'inoltra in una stretta, e perisce insieme con tutta la sua gente in un'imboscata. Gl'Isauri levati in superbia per questo successo, e facendo le loro scorrerie con maggiore audacia, si scontrarono finalmente in truppe regolate, che ne uccisero parecchi, e costrinsero gli altri a ritirarsi ne' loro monti. Furon ivi assediati; si tagliò ad essi l'andata de' viveri; e si videro sforzati dalla fame a chiedere una tregua, durante la quale gli abitanti di Germanicopoli, capitale di que' barbari, ottennero la pace per tutta la nazione. Diedero ostaggi, e se ne stettero tranquilli per sei o sett'anni (*Amm. l. 27. c. 9.*, *Eunap. in Prohaeres.*, *Suid. in* Μουσώνιος).

La Siria soffriva essa pure orribili saccheggiamenti. Gli abitanti di un borgo assai popoloso, detto Maratocupro, poco lungi da Apamea, aveano formato tra di loro una società di ladri, e s'erano renduti formidabili. Impiegavano l'astuzia del pari che la forza. Travestiti alcuni da mercatanti, altri da soldati si spargevano senza romore nelle campagne; ed incontrandosi separatamente nei villaggi e nelle città, si riunivano per saccheggiarle. Siccome non seguivano alcun ordine nelle scorrerie, e si trasportavano rapidamente in luoghi rimotissimi, così non poteasene mai prevedere l'arrivo. Non meno avidi di sangue che di preda, trucidavano coloro che avevano spogliato, togliendo ad essi la vita quando non trovavano più nulla da rapire. Consideravano come una cosa da scherzo la ruberia; e furono tanto ardimentosi, che si fecero vedere perfino in mezzo ad Apamea. Uno di loro si travestì da governatore della provincia, e un altro da esattore della corona, e il rimanente della truppa si vestì da sergenti e da birri. Il governatore aveva diritto di condannare alla morte, e l'esattore regio d'impadronirsi de' beni di quelli ch' erano stati condannati. In questo equipaggio entrano sul far della sera in Apamea, preceduti da un banditore, il quale pubblicava la sentenza di condanna di uno de' più ricchi abitanti. Sforzano la casa, trucidano il padrone insieme co' servi, i quali non ebbero tempo di mettersi in difesa, rubano il denaro e i mobili, e si ritirano precipitosamente

avanti giorno. Il borgo, che serviva di ricovero a que' malandrini, fu presto ripieno di tutte le ricchezze della provincia. Finalmente si radunarono truppe per comando dell' imperatore, e si andò ad assediarli. Furono tutti messi a fil di spada; e per distruggerne la razza, fu posto fuoco alla loro abitazione. Le donne, che fuggivano co' figli pendenti dalle poppe, furono rispinte nelle fiamme. Neppur uno campò da quell' incendio, e le crudeltà di que' scellerati furono punite con una vendetta altrettanto crudele *(Amm. l. 28. c. 2. et ibi Vales.)*.

LIBRO XVIII.

Valente colloca Demofilo sulla sede di Costantinopoli. Persecuzione de' cattolici. Valente fa bruciar vivi ottanta ecclesiastici. Carestia. Modesto prefetto del pretorio. Elevazione di Massimino. È incaricato di far processo intorno a' delitti di magia. Sua crudeltà. Condanne. Funesti artifizj di Massimino per moltiplicare le accuse. Storia di Aginazio. Malvagità di Simplicio, successore di Massimino. Calunnia contro Aginazio. Sua morte. Ampelio prefetto di Roma. Ordinanza di Valentiniano per gli studj di Roma. Proibisce i matrimonj co' barbari. Perfidia de' Romani verso i Sassoni. Valentiniano chiama i Borgognoni per far guerra agli Alemanni. Origine e costumi de' Borgognoni. Vengono sul Reno, e si ritirano malcontenti. Valentiniano vuol sorprendere Macriano re degli Alemanni. Macriano gli sfugge. Crudeltà di Valentiniano nella Gallia. Leggi di Valentiniano. Valente traversa l'Asia. S. Basilio gli resiste. Valente trema dinanzi a s. Basilio. Morte di Valentiniano Galata. S. Basilio raffrena una sedizione in Cesarea. Valente in Antiochia. Sapore s' impadronisce dell'Armenia. Accortezza di Olimpia. Para figliuolo di Olimpia ristabilito, e riscacciato. Valente prende la difesa dell' Armenia e dell'Iberia. Valente in Edessa. Traversa

la Mesopotamia. Decennali de' due imperatori. Seconda campagna. Scorrerie de' Blemmj. Guerra di Mavia regina de' Saraceni. Persecuzione in Egitto. Turbolenze d'Africa. Lamenti di quelli di Lepti delusi da' maneggi del conte Romano. Nuove scorrerie degli Austurj. Riuscita degli artifizj di Romano. Innocenti fatti morire. Scoperta e punizione dell' impostura. Conseguenze di questo affare sotto Graziano. Ribellione di Firmo. Teodosio mandato contro Firmo. Prudente condotta di Teodosio. Suoi primi successi. Firmo si sottomette in apparenza. Punizione de' disertori. La guerra incomincia. Bella ritirata di Teodosio. Ritorna in campagna. Incontro de' Negri. Guerra contro gl' Isauri. Vittoria riportata sopra i barbari. Morte di Firmo.

Le imprese di Sapore avevano determinato Valente, fin dal secondo anno del suo regno, ad avvicinarsi alla Persia. Ma la ribellione di Procopio, e la guerra contro i Goti lo avevano rattenuto dal farlo per cinque anni. Sul principio dell' anno 370, sendo console col fratello per la terza volta, ripigliò il suo primo disegno. Dopo essere intervenuto ai 9 di aprile alla dedicazione della chiesa de' ss. Apostoli nuovamente rifabbricata, partì di Costantinopoli, e prese la via di Antiochia. Questo viaggio fu ancora interrotto da un'altra specie di guerra: e questa era quella che Valente avea dichiarato alla Chiesa cattolica, e che allora ricominciò con

maggior furore. Era appena arrivato a Nicomedia, che intese la morte di Eudossio suo teologo, nelle cui mani aveva giurato un' inviolabile fede alla dottrina di Ario. Gli Ariani occuparono tosto la sede di Costantinopoli coll' elezione di Demofilo, quel vescovo di Berea, che avea dato saggi del suo zelo per l'Arianesimo, procacciando di sedurre papa Liberio. D'altra parte i cattolici profittando dell'assenza dell'imperatore elessero Evagrio. Il partito eretico, più audace e più numeroso, si apparecchiava ad esercitare le ultime violenze, quando l' imperatore temendo le conseguenze di una sedizione, mandò truppe a scacciare Evagrio. Egli in tali circostanze non osò allontanarsi, e si trattenne più mesi nella Bitinia, e sui lidi della Propontide, donde ritornò a Costantinopoli (*Idace; Hier. chron.*, *Chron. Alex.*, *Soc. l.* 4. *c.* 13. 14., *Soz. l.* 6. *c.* 13., *Philost. l.* 9. *c.* 8. 10., *Vita Ath. ap. Phot.*).

Fece ben egli vedere, che prevedendo le turbolenze non aveva avuto intendimento di rispettare gli ortodossi. Favoriva egli medesimo in persona, e per mezzo de' suoi ministri tutte le persecuzioni de' loro nimici. Gli oltraggi, le confiscazioni de' beni, le catene, i supplizj erano tutti per loro. Valente aveva riportato dalla Mesia un odio ancora più atroce contro di loro. Pretendeva di aver ricevuto un affronto da Bretannione vescovo di Tomi, capitale della piccola Scizia. Ecco quale ne fu l'occasione. Sendosi l'imperatore portato in quella città, entrò nella chiesa, e

volle persuadere il prelato a comunicar cogli Ariani, da' quali era accompagnato. Ma Bretannione, dopo avergli risposto con fermezza, ch' egli non conosceva per ortodossi se non quelli che professavano la fede di Nicea, si ritirò in un' altra chiesa. Fu colà seguito da tutto il popolo, e Valente restò solo col suo corteggio. Nel primo movimento della sua collera, fece arrestare il prelato, e lo mandò in esilio. Pochi giorni dappoi impaurito dalle lagnanze e mormorazioni degli abitanti, tutti guerrieri, e che potevano unirsi e collegarsi co' barbari, da cui non eran divisi che pel Danubio, restituì loro il vescovo; ma conservò nel suo cuore un vivo risentimento, che si manifestò in appresso, particolarmente contro del clero (*Soc. l.* 4. *c.* 14., *Soz. l.* 6. *c.* 14. 20.).

I cattolici di Costantinopoli non si potevano persuadere, che il principe fosse l'autore degl'inumani trattamenti che soffrivano. Si lusingavano colla speranza di ottenerne una qualche giustizia, e gl' inviarono come deputati ottanta ecclesiastici de' più ragguardevoli per virtù. Valente ne ascoltò i lamenti, compresse la sua collera; ma ordinò segretamente al prefetto Modesto, che li facesse perire. Il prefetto temendo non tutta la città si sollevasse se si facevano morire pubblicamente, pronunziò contro di loro una sentenza di bando, alla quale si sottomisero d' assai buon animo, e li fece tutti imbarcare in uno stesso naviglio. I marinai avevan ordine di appiccarvi il fuoco, quando fossero fuori della vista.

del lido. Appena giunti in mezzo al golfo d'Astaco, l'equipaggio saltò nello schifo, lasciando il vascello acceso, il quale fu spinto da un vento impetuoso in un seno detto Dacidiza, dove finì d'essere consunto dal fuoco. Degli ottanta ecclesiastici non ne campò neppur uno: perirono tutti nelle fiamme, o nell' acque (*Soc. l. 4. c.* 15., *Soz. l.* 6. *c.* 14., *Theod. l.* 4. *c.* 22., *Zon. t.* 2. *p.* 30., *Cedr. t.* 1. *p.* 311., *Suid. in* Οὐκλῆ).

Fu considerata come un gastigo di questa orribile crudeltà la carestia, che afflisse quest' anno tutto l' impero, e principalmente la Frigia e la Cappadocia. Fu estrema, e la maggior parte degli abitanti di queste due provincie furono costretti ad abbandonare il paese. La carità di s. Basilio si fece in quel punto conoscere da tutta l'Asia. Egli non era che prete di Cesarea, e Dio lo apparecchiava a succedere nella Chiesa alla gloria del grande Atanasio, il quale si avvicinava al termine della sua penosa ed illustre carriera. Basilio era ricchissimo, ma viveva con tutto il rigore dell' evangelica povertà. Colse ardentemente la occasione di disfarsi vantaggiosamente de' suoi beni. Vendette le sue terre, comprò viveri, ed alimentò nel tempo di quella carestia un numero infinito di poveri, senza distinguere tra il giudeo, il gentile, ed il cristiano (*Idace*; *Chron. Hier.*, *Greg. Naz. or.* 29., *Greg. Nyss. or. in laud. Basil.*).

Fu una disgrazia per Valente il ritrovare nel prefetto del pretorio, non un'anima generosa, la quale sapesse opporre sagge rimostranze

ad ordini ingiusti e crudeli, ma un cuore barbaro ed inumano, pronto a sacrificare la vita degl' innocenti, e l' onore medesimo del suo padrone. Tal era Modesto. Conte di Oriente sotto Costanzo, aveva egli secondato il genio crudele del principe nella ricerca di una congiura chimerica. Fu tentato da alcuni di renderlo sospetto a Giuliano; ma questo politico irreligioso, il quale non adorava che la fortuna, si cattivò presto la grazia del nuovo imperatore, sagrificando agl' idoli; ed ottenne in premio la prefettura di Costantinopoli. Zelante Ariano sotto Valente fu decorato per la seconda volta della medesima carica: e morto Aussonio, occupò in vece sua quella di prefetto del pretorio. Seppe conservarsi in questa dignità fino alla morte dell' imperatore colle sue vili compiacenze. Ammirava continuamente le virtù che questo principe non aveva, e lusingava i vizj che aveva. Valente era infingardo, e nimico degli affari; ma destandosi talvolta nel suo cuore il sentimento de' suoi doveri, diliberava di adempierli, e di far giustizia a' sudditi. Allora tutto il palazzo si levava a romore; gli eunuchi si credevano in gran pericolo: sotto gli occhi dell'imperatore l'innocenza avrebbe respirato, e la loro licenza sarebbe stata repressa; sicchè tutti si riunivano per distornare Valente da così pericoloso disegno. Modesto, che si umiliava dinanzi agli eunuchi, accorreva tosto per rappresentargli che la imperiale maestà non poteva senz'avvilirsi discendere ad oggetti di sì poca importanza. Spacciava queste

belle massime dimostrando che sommamente gli stava a cuore la gloria del suo padrone. Siccome aveva a fare con uno spirito rozzo, senza cognizione e senza studio, secondato dirò così, e sostenuto dalla scioperataggine naturale a Valente, gli persuase tutto ciò che volle; e l'amministrazione della giustizia lasciata in mano di anime venali, che non temevano più gli sguardi del sovrano, divenne un assassinio (*Amm. l.* 29. *c.* 1. *et l.* 30. *c.* 4. *et ibi Vales.*, *Zos. l.* 4., *Greg. Naz. or.* 20., *Philost. l.* 9. *c.* 11.).

La Chiesa godeva in Occidente d' un'intiera libertà: sotto un imperatore attivo e vigilante, le leggi erano in vigore. Ma in Valentiniano l' odio del delitto degenerava in crudeltà. Massimino vicario de' prefetti, più malvagio e più inumano di Modesto, riempiva Roma e l' Italia di sangue e di lagrime. Era nato a Sopiane in Pannonia, d'una oscurissima famiglia: discendeva da que' barbari, che Diocleziano aveva traslocato di qua dal Danubio, e l'indole sua non ne smentiva la origine. Dopo aver preso una leggera tintura delle lettere, abbracciò il partito del foro; ma tosto disgustato di una professione, in cui il solo merito può guidare alla fortuna, entrò ne' raggiri di corte, e pervenne al governo della Corsica e della Sardegna, e in appresso a quello della Toscana. Fu chiamato a Roma per esser creato soprantendente a' viveri. Si portò sul principio con moderazione: ma egli era un serpente, che andava strisciando sotterra fino a tanto che acquistasse

forza bastante per uscire alla luce, e dar ferite mortali. Aveva inoltre esercitato la negromanzia, delitto irremissibile presso Valentiniano; e siccome aveva un complice, visse a lungo in perpetue inquietudini. Essendosi finalmente sbrigato di quel testimonio, si diede d'allora in poi senza timore in preda alla sua maligna e crudele inclinazione, e ne colse la prima occasione (*Amm. l.* 28. *c.* 1. *et ibi Vales.*, *Hier. chron.*, *Symm. l.* 10, *ep.* 2.).

Chilone, ch' era stato vicario de' prefetti, e Massima moglie di lui, accusarono tre persone di aver loro insidiata la vita con maleficj. Sendosi ammalato Olibrio, prefetto di Roma, al quale s'apparteneva il conoscere di questo fatto, chiesero per giudice il soprantendente a' viveri; e l'imperatore, per procacciare una più pronta spedizione, assenti alla loro dimanda. Armato di questo potere, Massimino diede un libero corso alla naturale sua crudeltà. Fece dare la tortura agli accusati, e dietro le loro vere o false deposizioni, vi sottopose eziandio parecchi altri. Ogni interrogatorio produceva nuove accuse ed imputazioni, e il numero de' supposti rei si moltiplicava all'infinito. Due de' tre primi accusati Massimino fece spirar sotto i colpi di correggie armate di palle di piombo; perchè volendoli trarre alla manifestazione de' complici, aveva ad essi giurato, che non gli avrebbe fatti morire nè col ferro, nè col fuoco: e siccome non aveva giurato al terzo, così lo condannò ad esser bruciato vivo. Questo

barbaro commissario, desideroso di estendere la sua giurisdizione sopra le teste più distinte, fece intendere all' imperatore, ch' era d'uopo raddoppiare il rigore per discoprire tanti misfatti e diseccarne la fonte. Valentiniano sempre pronto ad accendersi, dichiarò che i delitti di tal natura fossero trattati come quelli di lesa maestà, e che per conseguenza nessuna dignità, nessun privilegio esentasse dalla tortura. Per accrescerne il potere nominò Massimino vicario de' prefetti; e come se ciò non bastasse per quest' anima feroce, gli diede a compagno il segretario Leone, mostro non men avido di sangue, gladiatore per l'addietro in Pannonia, e poscia gran siniscalco. Il nuovo titolo di Massimino, e l'unione di un collega, che si bene gli si attagliava, lo rendettero ancor più terribile. Egli si arrogò la facoltà di formar processo di ogni maniera di delitti, e si eresse in inquisitor generale.

Tutto l' Occidente era in costernazione: l' innocenza non vedeva alcun mezzo contro un procedere tanto ingiusto e violento, in cui la pena non aspettava il convincimento de' rei. Tra tanti sventurati la storia non distingue che un piccolo numero de' più ragguardevoli. Imezio, ch' era stato vicario di Roma sotto il regno di Giuliano, era stimato per la sua virtù. Credesi, che fosse zio di santa Eustochio, tanto nota pegli elogi fattine da san Girolamo. Quando governava l' Africa come proconsole, distribuì agli abitanti di Cartagine, in un tempo di sterilità, il

frumento destinato al mantenimento di Roma, vendendolo al prezzo di un soldo d' oro ogni dieci staja. Essendo stata la raccolta che venne dappoi copiosissima, ricuperò la stessa quantità di frumento in ragione di un soldo d' oro ogni trenta staja, riempì li granai, e rimandò all' erario del principe il guadagno ritratto da questa operazione. L' imperatore doveva rimunerare un così scrupoloso ed esatto disinteresse; ma egli meglio amò sospettare in Imezio una frodolenta amministrazione, e confiscò una parte de' suoi beni. L' ingiustizia non si fermò qui. Un ignoto delatore accusò segretamente Amanzio, indovino allora celebratissimo, di aver prestato l' opera sua ad Imezio per far fattucchierie. L' indovino sottoposto alla tortura persisteva a negare, quando nelle sue carte si trovò un biglietto scritto di mano d' Imezio, il quale pregavalo d' impiegare i segreti dell' arte sua per placare la collera dell' imperatore, e si lasciava sfuggire alcuni tratti satirici sopra l' avarizia e la durezza del principe. Non si esaminò la verità del biglietto. Frontino assessore del proconsole, accusato di aver avuto parte a quell' oscuro raggiro, si confessò reo ne' tormenti della tortura, e fu rilegato nella Gran-Brettagna. Amanzio fu fatto morire, e Imezio fu condotto ad Otricoli per esservi giudicato da Ampelio prefetto di Roma, e dal vicario di Massimino: e quando si vide al punto di essere condannato, se n' appellò all' imperatore. Il principe rimise al senato l' esame di questo affare. Dopo

un' esatta revisione del processo, il senato si contentò di mandare in esilio Imezio nell' isola di Bua in Dalmazia, e Valentiniano si chiamò assai offeso, che fosse stato condannato a sì leggero gastigo.

Per placarne lo sdegno, il senato gli mandò come deputati Pretestato, Venusto e Minervio. I quali tre senatori distinti pegli antichi loro servigi lo supplicarono di compiacersi di proporzionare i gastighi alla natura de' delitti, e a non ispogliare il senato de' suoi antichi privilegi, facendo soggiacere i senatori alla tortura, quando non si trattava del delitto di lesa maestà. Valentiniano li rigettò a bella prima, dicendo non aver mai dato siffatti ordini, ed esser quella una calunnia. Ma il questore Eoprasso, sempre fermo nel sostenere la giustizia e la verità, gli rappresentò rispettosamente, che le rimostranze del senato erano ragionevoli e giuste. Questa libertà ricondusse il principe a sagge riflessioni, e rimise il senato negli antichi suoi diritti; ma non tolse a Massimino il potere di continuare le sue crudeli persecuzioni. Lolliano figliuolo di Lampado, quel prefetto di Roma, di cui abbiam fatto altrove menzione, era ancora ne' primi anni della giovanezza; fu convinto di aver copiato un libro di magia, e mentre il giudice era in sul pronunziare contro di lui sentenza di esilio, suo padre lo consigliò ad appellarsi all' imperatore. Fu condotto a corte, dove anzichè ritrovarvi l' indulgenza, che doveva sperare l' età sua, fu dato in mano di Falengio, governatore

della Betica, il quale più barbaro ancora di Massimino, lo fece morire per mano del carnefice. Non si riguardò nemmeno alle donne. Ne furono fatte morir molte delle più illustri famiglie per adulterio, o prostituzione. Una delle più qualificate fu trascinata nuda al supplizio; ma il carnefice fu bruciato vivo in pena di questa impudenza, che non gli era stata comandata.

I calunniatori non mancarono mai, quando la calunnia fu ascoltata. Nulladimeno Massimino, quasi che temesse, che le umane passioni non potessero somministrare da sè sole materia bastante alla sua crudeltà, impiegava l' artifizio per agevolare e moltiplicare le accuse. Dicesi, che teneva una fune appesa ad una delle finestre della sua casa per comodo de' delatori, i quali senza farsi conoscere andavano di notte ad appiccarvi i loro biglietti. Ciò che in essi era espresso teneva luogo di prova. Aveva molti segreti mandatarj, i quali dispersi nella città fingevano di gemere dell' oppressione generale, esageravano la barbarie del vicario, e ripetevano continuamente, che l' unico scampo degli accusati era il nominare tra i complici qualche uomo potente, che non si avesse l' ardimento di condannare; che i deboli, i piccoli attaccandovisi, come ad una tavola in un naufragio, potrebbero salvarsi insieme con essi. Questi funesti artificj incutevano spavento a tutti i nobili; si mettevano così in certa guisa le loro teste a prezzo; si umiliavano dinanzi a quest' uomo superbo; lo

salutavano tremando, e riconoscevano per vere le parole di lui, quando vantandosi della sua propria malizia, diceva con audacia: *Niuno deve lusingarsi d' esser innocente, quando io voglio, ch' egli sia reo.*

In fatti nè il credito, nè la nobiltà, nè le ricchezze potevano schermirsi da' suoi micidiali attacchi. Aginazio nasceva da un' antica ed illustre famiglia. Era stato governatore della Bizacena, e sotto la prefettura di Olibrio era vicario di Roma. Offeso della preferenza, che l' imperatore aveva dato nell' affare di Chilone a Massimino, ministro subalterno, risolse di rovesciare la nascente fortuna del nuovo favorito. L'arroganza di Massimino andava tanto innanzi, che dispregiava finanche Probo prefetto del pretorio, e l' uomo più ricco dell' impero. Aginazio procurò di risvegliare la gelosia di Probo; gli offerse l'opera sua per allontanare un superbo venturiere, che osava mettersi a livello di un uomo del suo merito e del suo grado. Probo in questa occasione diede motivo a certi sospetti, che lo disonorarono: ed alcuni pretesero, che avesse sacrificato Aginazio alla sua debole politica, e avesse avuto la viltà di consegnare a Massimino le lettere di Aginazio. Massimino determinò di prevenire costui, nè ad altro attese che a ruinarlo; e il suo nimico più vivo ed impetuoso, che prudente e circospetto, gliene porgeva eziandio troppe occasioni. Era morto poc' anzi Vittorino confidente di Massimino, lasciando per testamento al suo amico somme considerabili. Aginazio

andava dicendo, che non ne lasciava ancora abbastanza; che questa non era che una piccola porzione de' profitti che Vittorino avea percepito, vendendo con infame traffico le sentenze di Massimino: inquietava Anepsia vedova di Vittorino minacciandola di spogliarla di facoltà sì male acquistate. Anepsia per procurarsi un potente protettore, donò essa pure tremila libbre d'argento a Massimino, fingendo che così avesse ordinato suo marito con un codicillo. Ma costui non si vergognò di chiedere la metà di tutto quel retaggio, e per invadere il rimanente, le propose il matrimonio di suo figlio colla figlia di Vittorino, il che Anepsia non osò rigettare.

Così stavan le cose, quando Valentiniano richiamò Massimino alla corte, e lo nominò prefetto del pretorio della Gallia. Gli diede Ursicino a successore nella carica di vicario del prefetto d' Italia. Ursicino era di un carattere moderato. Nella prima causa, che fu portata dinanzi a lui, si procurò colla sua dolcezza il dispregio della corte, e la disgrazia del principe. Avendolo l'imperatore richiamato immantinente, come un ministro debole ed inutile, pose in suo luogo Simplicio. Costui nato nella città di Emona, meritava di succedere a Massimino, di cui era il consigliere, dappoich' era uno spirito tetro, e pieno della più nera malvagità. Incominciò co' supplicj, e confondendo insieme gl'innocenti e i rei, si sforzò di superare il suo predecessore nell' odio che portava alla nobiltà.

Simplicio si era addossato come suo proprio tutto l'odio, che Massimino nudriva contro Aginazio. Colse presto l' occasione d' immolare questa vittima al suo protettore. Uno schiavo di Anepsia, maltrattato dalla padrona, andò di notte ad avvertire Simplicio, che Aginazio aveva impiegato per corromperla i segreti della magia. Simplicio ne diede incontanente avviso alla corte, e Massimino ottenne dall'imperatore l' ordine di far morire quel mago subornatore. Nulladimeno, temendo di concitare contro di sè la pubblica indegnazione, se faceva perire uno de' più chiari senatori per mano di Simplicio suo creato, tenne l'ordine segreto fino a tanto che rinvenne un ministro atto ad eseguirlo.

Non durò gran fatica a trovarlo. Un Gallo, di nome Doriforiano, uomo rozzo e brutale, ma capace di far tutto per la sua fortuna, si esibì di servirlo con premura. Massimino lo fece eleggere vicario, e gli consegnò l'ordine dell'imperatore. Lo avvertì di affrettarsi, se voleva prevenire tutti gli ostacoli. Doriforiano non perdette un istante. Intese al suo arrivo, che Aginazio era arrestato, e guardato in una delle sue terre. Lo fece trasportare a Roma insieme con Anepsia. La morte di Aginazio era fermata, e si trattava solamente di colorirne la ingiustizia con qualche forma giudiciaria. Si procurò di dare all'interrogatorio la più terribile apparenza. S'introdusse Aginazio di notte in una sala illuminata dalla lugubre luce di alcuni torchi, e piena di ruote e di eculei preparati

per martoriare i suoi schiavi, e strappar loro di bocca, contro le leggi romane, la condanna del padrone. Questi sciaurati, indeboliti già da' rigori della prigione, furono dati in preda alla crudeltà de' carnefici. In mezzo ad un orribile silenzio, non si udiva che la voce minacevole del giudice, e i gemiti di coloro ch'erano straziati dalla tortura. Finalmente una serva cedendo a' dolori, si lasciò sfuggire una qualche parola equivoca in danno del padrone. Subito senz'aspettare veruna diluc.dazione, fu pronunciata la sentenza di Aginazio, e quantunque egli se ne appellasse al giudizio dell'imperatore, fu trascinato al supplizio, e messo a morte. Anepsia fu involta nell'istessa condanna: e nè la qualità di suocera del figlio di Massimino, nè il sagrifizio che fatto aveva de' suoi beni e della propria sua figlia, la poterono campare dalla morte. Massimino, benchè lontano da Roma, continuava a regnarvi nella persona de' suoi successori animati dal suo spirito. Vedremo nel progresso quale fosse la degna mercede di tanti misfatti (*Amm. ibid.*, *Cod. Theod. l.* 9., *tit.* 29., *leg.* 1.).

I prefetti di Roma, la cui autorità era superiore a quella de' vicarj, avrebbero potuto metter argine a quel torrente d'iniquità, se la voluttuosa loro vita non gli avesse renduti tanto insensibili alle pubbliche calamità, e tanto timidi, che non volevano, nè potevano opporsi alle imprese de' favoriti. Olibrio si contentò di gemere segretamente nel suo cuore. Principio, che gli succedette, non è noto

che di nome, e durò in quell' impiego assai poco. Ampelio, quantunque bene intenzionato, si lasciò trasportare dal torrente, ed acconsentì qualche volta all'ingiustizia. Egli era d'Antiochia: fu gran siniscalco, e proconsole d'Acaja e di Africa. Quantunque dedito al piacere, non tralasciava di amar l'ordine e la regola. Il popolo, comunque oppresso, era in preda al lusso, e a tutti i vizj che lo accompagnano. Ampelio prese a riformarlo. Pubblicò a tal fine molte costituzioni, che non ebbe la fermezza di far eseguire (*Amm. l.* 28. *c.* 4. *et ibi Vales.*, *Symm. l.* 5. *ep.* 54. 56.).

I costumi si corrompevano finanche nella loro sorgente. L'istruzione pubblica, il primo germe di virtù, e di buona disciplina negli stati, si alterava ogni giorno vie più. Immersi nella dissolutezza i giovani non andavano più alle accademie di Roma, che per soddisfare alle formalità dell' uso. Frequentavano unicamente i giuochi, gli spettacoli, e le donne di mal affare. Il corso degli studj era diventato un corso di libertinaggio e disordine. La cattedra de' professori era ancora ripiena, ma le loro lezioni erano abbandonate. I più abili maestri in mezzo alle loro scuole fredde e diserte, temendo di allontanare da sè i loro discepoli con una regolarità, che la pubblica autorità non avrebbe sostenuto, e di popolare a proprie spese le accademie provinciali, si reputavano obbligati di tollerare gli sregolamenti, di perdonare l'ignoranza, e di trascurar tutto, fuor la

privazione degli stipendj. Valentiniano conobbe la necessità della riforma in un oggetto di tanta importanza, e a tal fine fece una celebre costituzione. Ordina in essa, che i giovani, i quali verranno a studiare a Roma, recheranno lettere di congedo, rilasciate da' magistrati di ciascuna provincia, nelle quali saranno espressi il nome, la patria, la famiglia loro; che al loro arrivo a Roma presenteranno queste lettere al magistrato del Buon governo della città, e dichiareranno a qual genere di studio intendano di applicarsi: che questo magistrato sarà informato del luogo della loro dimora, ed intento ad esaminare, se attendano veramente a quegli studj, a' quali dichiararono di voler applicarsi; che se ne spierà la condotta; che si osserverà, se frequentino compagni cattivi e pericolosi, o intervengano troppo spesso agli spettacoli, se passino il tempo in conviti, e in partite di piacere. Per quelli che con una cattiva condotta recano disonore agli studj, ordina al magistrato di punirli pubblicamente, e rimandarli tosto ne' luoghi, donde vennero. Non permette agli studianti delle provincie di fermarsi a Roma, se non fino all'età di vent'anni: spirato il qual termine, ingiugne al prefetto della città di obbligarli per forza, se faccia di mestieri, a ripatriare. E perchè nulla sfugga alla pubblica vigilanza, vuole che si scrivano ogni mese in un registro, dove sarà notato il loro nome, la condizione, la patria, e la età; e che ogni anno questa matricola sia mandata al segretario dell'imperatore, il

quale informandosi de' loro progressi, e del loro merito, terrà una nota di quelli, da cui lo stato potrà trarre qualche servigio ne' differenti impieghi. Questa costituzione era veramente degna di un gran principe, se si avesse invigilato alla sua esecuzione. Ma nelle malattie politiche la vista de' mali fa moltiplicare i rimedj; e la mancanza di vigore e di costanza nell'uso di questi rende finalmente incurabili quelli. Nulladimeno una legge tanto saggia non fu del tutto inutile; ed alcuni anni dappoi s. Agostino lasciò l'Africa per andar ad insegnare in Roma, dove le scuole, quantunque vi regnassero molti abusi, erano, com'egli dice, meglio disciplinate che in Cartagine (*Cod. Theod. l.* 14. *tit.* 9. *leg.* 1., *Giann. hist. neap. l.* 1. *c.* 10., *S. Aug. conf. lib.* 5. *c.* 8.).

Valeriano avvisò, che la mescolanza co' barbari contribuisse ancor essa alla corruttela dei costumi. Le rive del Reno e del Danubio, per tutto il tratto del loro corso, erano coperte di nazioni barbare e feroci, le quali abitando paesi incolti e selvaggi, consideravano come una fortuna l'andar a soggiornare oltre que' fiumi sulle terre dell'impero. Se ne introducevano molti nelle armate romane, e particolarmente nelle truppe, ch' erano alla guardia delle frontiere. La guardia medesima degl' imperatori ne conteneva interi corpi. Si univano a' Romani con matrimonj, e procacciavano con tal mezzo di cancellare le tracce della loro origine. Sarebbe stato allora difficile il decidere, qual-

de' due partiti guadagnasse maggiormente in quelle parentele; e se la rozza semplicità di que' popoli settentrionali non equivalesse alla grossolana semplicità de' Romani di que' tempi. L' imperatore ne giudicò secondo le antiche pretensioni della romana alterigia; pensò, che il sangue de' suoi sudditi si alterasse con que' matrimonj, e li proibì con una legge (*Cod. Theod. l.* 3. *tit.* 14. *leg. unic. et ibi God.*).

Ciò che degradava i Romani, e li faceva degenerare dall' antica nobiltà, non era tanto la disuguaglianza di parentele, quanto la bassezza d' animo, e la slealtà. Non si aveva più scrupolo di violare i trattati, nè si usava più alcuna precauzione per velare almeno la perfidia. Una moltitudine di Sassoni sopra leggiere barche venne a gettarsi nella Gallia sulla costa dell' Oceano, ed avanzandosi lungo il Reno, metteva a sacco tutto il paese. Il conte Nanniano, incaricato della difesa di quella frontiera, accorse con tutte le truppe che aveva. Questi era uno sperimentato guerriero; ma siccome aveva a fare con nimici risoluti ed ostinati, avendo perduto ne' frequenti fatti d'armi una parte de' suoi soldati, e vedendosi ferito egli medesimo, mandò chieder soccorso all' imperatore, ch' era a Treveri. Il generale Severo venne alla testa di un corpo considerabile, e si schierò in battaglia. La vista di un sì gran numero di truppe, la bella ordinanza, lo splendore delle loro armi e delle bandiere, spaventarono i barbari così, che domandaron la pace. Dopo una

lunga deliberazione Severo acconsentì di accordare ad essi una tregua: secondo la convenzione, che fu fatta con esso loro, s' incorporò alle truppe romane il fiore della loro gioventù, e fu permesso agli altri di ritornarsene a casa. Mentre si disponevano a partire fu distaccato senza loro saputa un corpo d'infanteria per tendere ad essi un'imboscata, e tagliarli a pezzi in una valle, che trovavasi sul cammino, per cui si doveva passare, di là dal Reno, vicino a Duitz, dirimpetto a Colonia. Questa perfidia riuscì; ma costò più sangue, che non si era creduto. I Sassoni marciavano senza timore e senza sospetto sulla fede del trattato; e passato il Reno erano già sulle terre degli alleati Franchi. Al loro avvicinarsi alcuni soldati usciti troppo presto dall' imboscata diedero loro tempo di riaversi e di mettersi in difesa; i Romani vivamente incalzati da' barbari, i quali si avventarono sopra di essi con alte grida, si diedero alla fuga; ma sostenuti prontamente da' compagni, che vennero ad unirsi a loro, ritornarono contro l'inimico, e combatterono con coraggio. Malgrado quello sforzo, erano in procinto d'essere oppressi dal numero, se un grosso squadrone di cavalleria, che si era locato sull' altra parte della valle, non fosse accorso senza indugio alle grida de' combattenti. Questo rinforzo rianimò l'infanteria, e si combattè con furore. I Sassoni avviluppati e presi come in una rete si difesero fino all'ultimo respiro. Tutti, niuno eccettuato, furono vittime della perfidia de' loro nimici, e

ciò che fa vedere fino a qual segno fosse allora corrotta la morale romana, si è, che questa vittoria più ignominiosa, che non sarebbe stata una sconfitta, ritrovò un apologista in Ammiano Marcellino, storico d'altronde il più saggio e il più giudizioso di quella stagione (*Amm. l.* 28. *c.* 5., *Oros. l.* 7. *c.* 32., *Chron. Hier.*, *Vales. rerum franc. l.* 1. *p.*47., *Till. Valent. art.* 23., *not.* 40.).

Gli altri barbari vicini alle frontiere ne giudicarono più sanamente. Una sì nera e malvagia azione risvegliò tutto l'odio loro contro di un popolo, che rompeva i vincoli più sacri dell'umana società. Macriano re degli Alemanni, che aveva, undici anni addietro, ottenuto la pace da Giuliano, pareva disposto a vendicare la causa comune delle nazioni. Valentiniano, che attendeva allora a fortificare le rive del Reno e del Danubio, avrebbe desiderato di non esser costretto ad interrompere que' lavori. Formò il disegno di opporre agli Alemanni degli altri barbari, e di procacciarsi la pace, intanto che costoro si trucidassero tra di loro; e credette di poter servirsi a tal uopo de' Borgognoni, i quali abitavano vicino agli Alemanni, tirando verso la sorgente del Meno.

Questa nazione guerriera, numerosa, e divenuta terribile a' suoi vicini, era vandala d'origine. Era stata una volta rinserrata dentro assai angusti confini, tra la Warta e la Vistola, ne' dintorni del luogo, dov' è oggidì la città di Gnesna. Scacciata da' Gepidi, si avvicinò al Reno, ed entrata nella Gallia cogli

altri Vandali dopo la morte di Aureliano, fu sconfitta al ritorno da Probo. Alcuni anni dappoi, essendosi i Borgognoni collegati cogli Alemanni per rientrare in Gallia, furono quivi tagliati di nuovo a pezzi, e si stabilirono finalmente in Germania a spese degli Alemanni, a cui tolsero parte del loro territorio. Questa invasione accese un odio immortale tra i due popoli, e per perpetuare le loro discordie, si contendevano la proprietà del fiume Sala, le cui acque buone a far del sale erano state in ogni tempo cagione di guerra tra gli abitatori delle sue rive. I Borgognoni erano di statura grande, di un' indole e di un aspetto feroce, e portavano una lunga capigliatura, che ungevano col burro per renderla rossa; erano gran mangiatori; amavano una musica aspra e rozza, per la quale si servivano d'una specie di chitarra a tre corde. Davano al loro re il nome di *Hendinos*: questi veniva deposto quando si aveva qualche sinistro successo nella guerra, o quando l'anno era stato sterile; perocchè lo credevano padrone degli avvenimenti e delle stagioni. Il loro gran sacerdote portava il nome di *Sinisto*; e questo era perpetuo, nè poteva esser deposto come i re. Alcuni antichi autori attribuiscono a' Borgognoni un' origine, che i migliori critici rigettano come favolosa: dicono, che Druso e Tiberio, figliastri di Augusto, avendo conquistato un gran tratto di paese nella Germania, vi lasciarono delle guarnigioni, le quali, abbandonate dipoi da' Romani, formarono un corpo di nazione, e

che questa prese il suo nome da' *Bourgs*, cioè a dire in lingua germanica, dalle castella fabbricate sulla frontiera. Questa favola aveva già acquistato credenza presso a' Borgognoni medesimi, i quali si recavano ad onore di discendere da' Romani; e questo fu uno de' motivi, di cui si servì Valentiniano per indurlo a mover guerra agli Alemanni (*Amm. ibid.*, *Oros. l. 7. c. 32.*, *Hier. chron.*, *Plin. l. 4. c. 28.*, *Sidon. carm. 11.*, *Cluv. ant. germ. l. 3. c. 36.*, *Vorburg. t. 2. p. 612.*, *Vales. rer. franc. l. 1. p 48. et seq. et l. 3. p. 158.*, *Alsat. illust. p. 419.*).

Sollecitò i loro re con segreti messi a venire ad unirsi a' Romani per opprimere di concerto i comuni nemici. Promise loro di passare il fiume, e pattuì del tempo, in cui le due armate si dovevano insieme congiungere. La proposizione fu accettata con giubbilo. I Borgognoni fecero più di quello che da loro si ricercava; e si recarono alle rive del Reno nel numero di ottanta mila. Un esercito tanto formidabile fece tremare i loro alleati del pari che i nemici. I Romani non ne trassero alcun soccorso, ed una sì grande armata non fece alcun male agli Alemanni. Dopo aver aspettato per qualche tempo Valentiniano, senza vedere alcun effetto delle sue promesse, i Borgognoni mandarono a chiedergli truppe di osservazione, per coprire la loro ritirata. Essi non ne avevano certamente bisogno, e questa domanda non tendeva, che a venire in chiaro delle cattive disposizioni dell'imperatore. Ne furono appieno

convinti dalla negativa che ne riportarono. Sdegnati di vedersi così indegnamente beffati, trucidarono quanti sudditi dell' impero poterono avere nelle mani, e ripigliarono la via del loro paese, ingannati da Valentiniano, ma ingannando essi pure le speranze della sua artifiziosa politica. Il terrore del loro cammino fugò gli Alemanni, che abitavano ne' luoghi, per cui doveano passare. Questi essendosi sparsi nella Rezia furono uccisi o presi dal generale Teodosio. Ai prigionieri, per ordine del principe trasportati in Italia, furono date delle terre da coltivare ne' contorni del Po, a condizione che pagassero un annuo tributo.

Non si tosto i Borgognoni si furono ritirati, che Macriano ricominciò a saccheggiare. Valentiniano formò il disegno di rapirlo, come Giuliano aveva fatto rapir Vadomero. L'anno seguente 371, essendo console per la seconda volta Graziano insieme con Probo, volendo l' imperatore ingannare il principe alemanno, passò buona parte dell' anno in Treveri, e ne' luoghi circonvicini, fingendo di non attendere, che alla ristaurazione delle fortezze. Frattanto dava ordini, e disponeva tutte le cose per una segreta spedizione. Avendo saputo da' disertori dove si trovava Macriano, si portò a Magonza a' primi di settembre con poche truppe, per non dar sospetto al nimico. Il generale Severo passò senza romore alcune leghe al di sotto di Magonza sopra un ponte di battelli, con un corpo d' infanteria, e si avanzò nel paese. Aveva

ordine di non permettere a' soldati di allontanarsi. Abbattutosi Severo in una compagnia di mercatanti, li fece trucidare per dubbio che andassero a dar avviso del suo avvicinamento. Ma temendo di essere scoperto, e di non aver forze bastanti per resistere, fece alto vicino a Visbad, che allora chiamavasi *Aquae Mattiacae*, ed aspettò Valentiniano, il quale venne a raggiungerlo all' imbrunir della sera. Si fermarono alcune ore in questo luogo, ma senza porsi a campo, perchè non avevano portato seco le bagaglie. L' imperatore fece soltanto innalzare sopra de' pali alcuni tappeti, che gli servirono di tenda. Presero di nuovo a marciare innanzi giorno, condotti da buone guide: Teodosio li precedeva alla testa di un corpo di cavalleria: e si eran prese le più giuste misure per sorprendere Macriano addormentato (*Idace; Amm. l.* 29. *c.* 4., *Cluv. ant. Germ. l.* 3. *c.* 7.).

L'imprudenza dei soldati fece tornar vana l'impresa. I divieti dell' imperatore non poterono raffreddare la loro avidità pel saccheggio. L'incendio delle ville, e le grida de' contadini levarono a romore la guardia del principe; fu posto ancor mezzo assonnato in un carro, e condotto in salvo sopra alcune eminenze per sentieri angusti ed impraticabili ad un esercito. Valentiniano, vedendosi rapire la preda, se ne vendicò sul territorio nemico, che pose a sacco per cinquanta miglia, e ritornò a Treveri malcontento, e disgustato di non aver potuto cogliere un' occasione

procuratasi con tante precauzioni. Gli Alemanni che abitavano oltre il Reno rimpetto a Magonza, si chiamavano *Bucinobanti:* per togliere a Macriano la speranza di rientrare in quel paese, l'imperatore vi pose per re Fraomero. Il distretto era così ruinato, che questi amò meglio andarsene nella gran Brettagna a comandare come tribuno una coorte di Alemanni, che s'era messa a' servigi dell'impero, e che si distingueva per valore. Valentiniano diede parimente qualche comando nelle sue truppe a Biteride e ad Ortero signori alemanni. Ma poco stante, Ortero accusato di tenere segrete intelligenze con Macriano, fu messo alla tortura, e per la confessione che fece del suo tradimento, fu bruciato vivo.

Il rigore di Valentiniano ricresceva ogni giorno. Massimino prefetto delle Gallie innaspriva maggiormente il suo animo crudele e disumano. Gli accessi della sua collera diventavano più frequenti, e si manifestavano nel tuono della voce, nell'alterazione del volto, e nel disordine del portamento. Quelli, che fino allora avevano con sagge rimostranze procurato di moderarne i trasporti, non ardivano più di aprir bocca. Egli non ascoltava che Massimino. Fece accoppare uno de' suoi paggi per avere in una caccia sciolto un cane più presto che non conveniva. Avendogli un capo di fabbrica presentato una corazza di ferro eccellentemente lavorata, aspettava di esserne rimunerato: fu fatto morire perchè la corazza pesava un poco meno

di quello che aveva ordinato Valentiniano. Ottaviano, ch'era stato proconsole d'Africa, incorse nella disgrazia del principe. Un sacerdote cristiano, nella cui casa si teneva nascosto, non avendo voluto scoprirlo, fu decapitato in Sirmio. Costanziano, scudiere dell'imperatore, fu lapidato per aver cambiato di per sè alcuni cavalli della stalla di lui. Atanasio era un famoso e rinomato cocchiere del circo, e i suoi partigiani formavan complotti in suo favore. Valentiniano lo minacciò di farlo bruciare, se desse occasione a qualche tumulto; e pochi giorni dopo gli fece soffrire questo supplizio per un semplice sospetto di magia. Africano, celebre avvocato, avendo ottenuto un governo, ne chiedeva un altro di maggiore importanza: quest' ambizione perdonabile, e molto comune gli costò la vita. Intercedendo Teodosio per lui: *Ebbene*, disse l' imperatore, *poichè non è contento del suo posto, gliene darò un altro; gli sia troncata la testa.* Quest' ordine crudele fu eseguito. Claudio e Sallustio tribuni della guardia furono accusati di aver parlato in favore di Procopio quando s'era ribellato. Il consiglio di guerra fu incaricato del processo. Non ritrovandosi alcuna prova contro di loro, l'imperatore ordinò a' giudici di condannare Claudio all' esilio, e Sallustio alla morte, promettendo di far grazia ad essi. Obbedirono, ma Valentiniano non mantenne la parola. Sallustio fu decapitato, e Claudio non ritornò dall'esilio, se non dopo la morte dell'imperatore. Fece perir nei

tormenti della tortura parecchi, di cui fu riconosciuta tardi l'innocenza. Impiegava, contra il costume, gli offiziali delle sue guardie per arrestare gli accusati; e questi facevano malleveria colla vita dell'esito di tal commissione. Ma ciò che fa giungere all'estremo la sua barbarie, e rende questo principe poco men che paragonabile a Massimiano Galerio, si è che aveva due orse assai carnivore. che alimentava e nudriva di cadaveri; l'a portava il nome di *Mica*, l'altra d'*Innocenzia*. Aveva grandissima cura di questi crudeli animali; ne avea fatto collocare le loggie accanto del suo appartamento; ed alcuni schiavi erano destinati a servirli, e a mantenerne la ferocia. Dopo alcuni anni diede la libertà ad *Innocenzia*, e la fece sciogliere ne' boschi, essendo, diceva, contento de' suoi servigi (*Amm. l.* 29. *c.* 3. *Hier. chron.*).

Questi tratti d'inumanità, che fanno raccapricciare, erano effetti di un temperamento focoso e violento, non di una brutale stupidezza. Questo principe non era senza lumi. Fece in questo e nel vegnente anno parecchie leggi, sì per conservare l'onore delle famiglie, che per regolare l'ordine politico. Per difendere le giovani vedove di stirpe senatoria dalla loro propria debolezza, comandò che quelle, le quali non toccassero i venticinque anni, non potessero contrarre un secondo matrimonio senza l'assenso del loro genitore, o de' parenti, se il padre fosse morto; che se i parenti si opponessero al loro

desiderio, e proponessero un altro partito, dovessero deciderne i giudici civili; e che in caso di uguaglianza tra i due partiti, si dovesse anteporre quello che fosse scelto dalla donna: che qualora la vedova avesse ragione di suspicare, che i suoi più prossimi parenti, dovendo essere suoi eredi, caso che morisse senza figli, volessero per interesse impedire il secondo matrimonio, dovesse allora rimettersi al giudizio de' parenti più rimoti, i quali nulla potessero pretendere dalla sua eredità. Toglieva con questa legge il maneggio della seduzione, che altera il sangue delle più nobili famiglie con parentele sproporzionate, e spesse volte infamatorie. Un' altra legge, colla quale moderava il rigore di quella di Costantino contro i bastardi e le concubine, non fu così generalmente approvata: dichiarò, che se un uomo lasciasse eredi in linea retta, potrebbe assegnare in testamento a' suoi figli naturali e alla madre loro la duodecima parte de' suoi beni, e la quarta, se lasciava soltanto eredi collaterali. Valente rigettò da principio questa legge, ma l' adottò in appresso. Valentiniano regolò i posti tra le persone costituite nelle prime dignità. I prefetti di Roma, i prefetti del pretorio, i due generali della cavalleria e dell' infanteria, erano nel medesimo grado. Dopo di questi v' erano i questori, il siniscalco, i due conti delle largizioni, vale a dire il soprantendente alle rendite dello stato, e il soprantendente del patrimonio imperiale, i proconsoli, i quattro capi del segretariato del principe,

i conti che comandavano alle truppe nelle provincie oltremarine, e i vicarj de' prefetti. Tal era l' ordine delle cariche primarie dello stato. I seguenti imperatori fecero in ciò qualche cangiamento, ed aggiunsero molte altre dignità. Nella quale numerazione non veggo il conte de' Domestici, quantunque questa fosse una dignità molto antica; Costanzo lo nomina in una legge avanti il siniscalco. La ragione n' è forse, perchè questa era una carica del palagio, e non una dignità dell' impero (*Cod. Theod. l.* 3. *tit.* 15. *leg.* 1., *lib.* 4. *tit.* 6. *leg.* 1., *lib.* 6. *tit.* 7. *leg.* 1., *tit.* 9. *leg.* 1., *tit.* 11. *leg. unic.*, *tit.* 14. *leg.* 1., *lib.* 12. *tit.* 1. *leg.* 38., *Liban. vit. c.* 48. 49.).

In mezzo a' rigori, che Valentiniano esercitava sopra i popoli, la Chiesa era tranquilla. Valente all'opposto aveva fino allora lasciato in pace i suoi sudditi nelle cose appartenenti al civile governo, ma affliggeva la Chiesa. Questo principe preso per la terza volta la risoluzione di andare in Antiochia, e partì di Costantinopoli verso [illegible] mese di maggio. Traversando l'Asia, vi r[illegible]vò i funesti vestigi de' mali cagionati dalla carestia e dal tremuoto. Le provincie desolate e languenti si ripopolavano a stento. L' imperatore diede udienza a' deputati, che se gl' inviavano da ogni parte, ed accordava loro le grazie, che venivano a chiedergli. Egli s' era proposto due oggetti: di rimettere nel primiero suo stato il paese, e di farvi signoreggiare l'Arianesimo. Riedificava le città atterrate, ed aggiungeva alle altre nuovi ornamenti,

o ne amplificava il recinto. Faceva nettare i porti turati dalle sabbie, o pieni di fango; e procurava di rendere le strade maestre più praticabili. Ogni cosa pareva rianimarsi e risorgere alla presenza del principe. Divise molte provincie. Tiane diventò metropoli della seconda Cappadocia, ed Icona della seconda Pisidia. Alcuni autori gli attribuiscono la nuova divisione della Palestina, della Cilicia, della Siria, della Fenicia e dell' Arabia. Ma altri pretendono con più verisimiglianza, che queste provincie non sieno state divise; le une in due, e l'altre in tre, se non sotto il regno di Teodosio e di Arcadio. Abbiamo già osservato, che questa moltiplicazione di governi aggrava i popoli, moltiplicando i ministri (*Zos. l. 4., Themist. or.* 11., *Till. Valens. art.* 11. *et not.* 10.).

Valente dopo aver soggiornato alcun tempo in Ancira passò in Cappadocia. Marciava dinanzi a lui il prefetto Modesto, in sembianza per disporre ciò ch' era necessario per accogliere l'imperatore, ma infatti per apparecchiare un trionfo all' Arianesimo, il quale si stabiliva in tutti i luoghi per cui passava Valente. Si scacciavano i vescovi ortodossi, mandavansi a confine, se ne confiscavano i beni, e sulle loro sedie mettevansi degli eretici, de' quali l'imperatore aveva nel suo corteggio un numeroso stuolo. Quest' era un nembo uscito dalla Propontide, che passava per la Bitinia e per la Galazia, e veniva a piombare sopra la Cappadocia. Basilio era stato collocato poc'anzi sulla sede di Cesarea,

capitale di questa provincia. L' imperatore aveva inutilmente impiegato i più potenti del paese per impedire la elezione di lui. Questo prelato fu un baluardo immobile, contro del quale vennero a frangersi tutte le forze dell'eresia. Valente, quando fu vicino a Cesarea, mandò Modesto per intimorirlo, e forzarlo a ricevere gli Ariani nella sua comunione. Il prefetto mandò a chiamare Basilio, e minacciando gli rimproverò tosto la sua ostinazione nel rigettare la dottrina abbracciata dall' imperatore. Vedendolo inflessibile: *Non sai tu adunque*, gli disse, *ch' io sono padrone di spogliarti de' tuoi beni, di esiliarti, e toglierti anche la vita? Chi niente possiede*, rispose il prelato, *niente può perdere, quando tu non voglia forse togliermi queste miserabili vesti, e alcuni pochi libri, in cui tutta consiste la mia ricchezza. Quanto all' esilio, io non lo conosco: tutta la terra è di Dio; essa dappertutto sarà la mia patria, o piuttosto il luogo del mio passaggio: la morte mi sarà una grazia, perchè mi farà passare alla vera vita: anzi da gran tempo io son morto alla vita terrena.* A questo discorso animato dalla sola vera filosofia, ma affatto nuovo per le orecchie di un cortigiano, il prefetto rimase sbalordito. *Niuno*, diss' egli, *m' ha ancora parlato con tanta arditezza. Perchè forse*, gli replicò freddamente Basilio, *non ti sei pur anche abbattuto in alcun vescovo.* Modesto non potè far a meno di ammirare la costanza di quell' anima intrepida; e andò

a dar contezza all' imperatore del poco buon esito della sua commissione. *Principe*, gli disse, *noi siamo vinti da un solo uomo: non ti lusingare nè di atterrirlo con minacce, nè di guadagnarlo con carezze; non ti resta che la violenza.* Valente non giudicò opportuno di battere a principio questa strada: temeva il popolo di Cesarea, e a suo malgrado si sentiva compreso di rispetto pel santo prelato (*Greg. Naz. or.* 20., *Greg. Nyss., l. cont. Eunomium., Theod. l.* 4. *c.* 17., *Soc. l* 4. *c.* 25., *Soz. l.* 6. *c.* 15., *Ruf. c.* 2. *c.* 9., *Basil. epist.* 104. *etc.*).

Egli passò il verno in questa città. Il giorno dell' Epifania si recò alla chiesa colla sua guardia, e si frammischiò co' fedeli per aver l' onore di comunicare con esso loro, almeno in sembianza. Ma quando udì il canto de' salmi, quando vide la modestia di quel gran popolo, il bell'ordine, e la maestà tutta celeste, che regnavano nel santuario, il prelato in piedi alla testa del suo clero così raccolto e così immobile, come se nulla fosse accaduto intorno a sè di straordinario, quelli che lo attorniavano penetrati di un profondo rispetto, più simili ad angeli che ad uomini, il principe restò come abbagliato, e gelato dal timore. Quando poscia si avanzò per presentare l'offerta, non accostandosi alcuno de' sacri ministri a riceverla secondo l' usanza, perchè non sapevano se Basilio volesse accettarla, allora colto da improviso tremore ebbe bisogno di essere sostenuto da uno de'sacerdoti, il quale si avvide

della di lui debolezza. Basilio avvisò di dover usare condiscendenza, e ricevette l'offerta di Valente. Invano per ismuovere il santo vescovo, l'imperatore lo fece tentare ora da ministri, e da offiziali dell' armata, ora da' suoi eunuchi, e particolarmente dal gran ciamberlano Mardonio. Volle avere egli medesimo una conferenza con Basilio. Il prelato con tutta la sua divina eloquenza confuse Valente senza uscire da' limiti del rispetto; e con appostolica libertà impose silenzio ad un offiziale del palazzo, che osava minacciarlo alla presenza del principe. Questo intertenimento raddolcì il cuore di Valente: egli donò alla chiesa di Cesarea molte terre del suo patrimonio per provvedere al sostentamento de' poveri, e al sollievo degli ammalati.

Ma i vescovi ariani soffocarono presto sì favorevoli disposizioni. L'esilio di Basilio fu decretato. Tutto era pronto per la sua partenza: i fedeli erano in tristezza e in pianto, e gli Ariani in giubbilo e in festa; altro non mancava che sottoscrivere all'ordine. La mano dell'imperatore non si potè mai prestare al suo volere, tremò senza poter segnare alcuna lettera ogni volta ch' ei volle costringerla a quest' ingiusto offizio. Nello stesso tempo un altro accidente toccò assai più sul vivo Valente. Il suo unico figliuolo Valentiniano Galata cadde in una mortale malattia. Dopo avere adoperato in vano tutti gli umani rimedj, l'imperatore ricorse a s. Basilio. Il senato si recò al palagio: la sua sola

presenza calmò tosto la violenza del male, e sulla promessa fattagli da Valente, che gli permetterebbe d'istruire il giovane principe nei principj della dottrina cattolica, le sue preghiere compirono la guarigione. Ma l'imperatore più fedele agl' impegni presi con Eudossio, che alla parola data a Basilio, avendo tra non molto fatto battezzare suo figlio dagli Ariani, questo principe ammalò di nuovo, e morì. Valente e Dominica afflitti per questa disgrazia, mandarono a pregar Basilio d'impegnare il suo credito presso Dio per divertire la morte, da cui si credevano essi pure minacciati. Il prefetto Modesto si indirizzò ancor egli a s. Basilio in una grave malattia; e riconoscendo in appresso, che gli era debitore della vita, ne diventò il protettore. Da molte lettere del santo si vede, che Modesto non ardiva di negar cosa veruna alla raccomandazione di lui.

Qualche tempo dopo la partenza di Valente da Cesarea, il santo vescovo calmò in quella città una sedizione eccitata dall'affetto del popolo verso la sua persona. Eusebio governatore del Ponto e della Cappadocia, zio dell'imperatore, e fautore degli Ariani, coglieva tutte le occasioni di recar dispiacere a Basilio. Uno de' suoi assessori invaghitosi perdutamente di una vedova d'illustre famiglia, voleva costringerla a sposarlo. Per isfuggire le sue persecuzioni sostenute dall' autorità del governatore, ella riparò nella chiesa vicino alla sacra mensa. Volendo il ministro sforzar quell'asilo, Basilio prese

la difesa di quella donna; si oppose alle guardie mandate a prenderla, e le procacciò i mezzi di fuggire. Il governatore irritato citò Basilio dinanzi al suo tribunale, e trattandolo come un reo, ordinò che fosse spogliato, e gli fossero straziati i fianchi con unghie di ferro. Il prelato si contentò di dirgli: *Tu mi farai un gran bene, se mi strappi il fegato, che mi cagiona perpetui dolori.* Ma gli abitanti, inteso il pericolo del loro vescovo, diventano furibondi: uomini, donne, fanciulli armati di quanto vien loro alle mani, accorrono con terribili grida alla casa di Eusebio, e ciascuno arde del desiderio di dargli il primo colpo. Questo ministro un momento innanzi tanto fiero ed intrattabile, tutto allora tremante si getta appiè della sua vittima. Non vi fu bisogno di preghiere: Basilio liberato dalle mani de' carnefici andò incontro al popolo: la sua sola vista calmò la sedizione, e salvò la vita a colui che gli apparecchiava una morte crudele.

Valente arrivò finalmente in Antiochia nel mese di aprile (an. 372.) sotto il consolato di Modesto e di Arinteo. Libanio, di cui era passato il favore, cominciò dall' annojarlo con un lungo panegirico, di cui non gli fu permesso di recitare che la metà. Valente era occupato da cure più importanti. Era diviso tra gli apprestamenti della guerra di Persia, e il disegno che aveva formato di distruggere ne' suoi stati la fede di Nicea. Per render la persecuzione men odiosa, permise l' esercizio di tutte le superstizioni. Si rinnovarono

i sacrifizj; e celebravansi pubblicamente le feste di Giove, di Cerere e di Bacco. La libertà era negata soltanto a' cattolici. Melezio fu bandito per la terza volta. I fedeli della sua comunione esclusi dalle chiese, dove si radunavano, erano costretti a celebrare i sacri misteri fuori della città. Perseguitati da per tutto, e discacciati da'soldati, cangiavano ogni giorno di ritiro. Molti morirono ne' tormenti, e molti più ancora furono precipitati nell' Oronte. Questi rigori anzi che intiepidirlo, ne afforzavano il zelo. I monaci accorsero dalle solitudini per sostenere il coraggio de' loro fratelli. Un giorno Valente passeggiando in una galleria, che dominava l'Oronte, vide passare sulla riva del fiume un uomo mal in arnese, e curvo per la vecchiaja. Gli fu detto, che quegli era il monaco Afraate, rispettato da tutti i cattolici di Antiochia. *Dove ten vai*? gli disse l'imperatore; *tu dovresti star chiuso nella tua celletta. Principe*, gli rispose il vecchio, *tu metti a fuoco la Chiesa di Dio; e quando il fuoco è in casa fa di mestieri uscirne per tentar di ammorzarlo.* Dicesi, che la Chiesa allora sapesse grado a Temistio. Questo oratore, deista nel cuore, quantunque idolatra nel sembiante, rappresentò all' imperatore: *che della religione accadeva come di tutte le arti, le quali si perfezionano colla disputa; che le diverse sette erano altrettante differenti vie, che riuscivano tutte allo stesso termine, vale a dire, a Dio medesimo; che la contrarietà delle opinioni circa*

la natura divina entrava nelle mire dell'esser supremo, il quale ha voluto occultarsi agli uomini; e che la diversità dei culti, lunge dallo spiacergli, gli era anzi tanto grata quanto lo è in un esercito la differenza del servigio ad un generale, e in una casa ad un padre di famiglia. Ragioni tanto assurde fecero, a quanto si dice, impressione sopra un principe debole ed ignorante; senza placarsi interamente, ei mitigò assai la sua crudeltà, e rivolse la sua principale attenzione agli affari della Persia (*Idace., God. chron, Liban. vit., Themist. or.* 12., *Soc. l.* 4. *c.* 16., *Theod. l.* 4. *c.* 23, 24., *Soz. l.* 6. *c.* 17.).

Il trattato di Gioviano aveva abbandonato Arsace alla vendetta e all' ambizione di Sapore. Appena morto questo imperatore, il re di Persia intraprese d' insignorirsi dell' Armenia. Artificioso del pari che guerriero, ingannò la nazione con trattati, e la stancò con improvisi attacchi: corruppe, o fece perire una parte de'principali. Finalmente mettendo in opera carezze e spergiuri trasse il re Arsace ad un convito. Questo principe imprudente si vide rapire nel mezzo de'convitati: gli furono svelti gli occhi, fu caricato di catene d'argento (vana distinzione, con cui i Persi onoravano i prigionieri illustri) e fu rinserrato nel castello di Agabane, dove lo aspettava una morte crudele. Sapore divenuto con tal perfidia padrone di quel gran regno, portò le sue armi nell'Iberia; e per insultare alla romana potenza, avendo scacciato Sauromaco

posto da' Romani sul trono, vi mise in sua vece Aspacuro cugino di lui. L' eunuco Cilace ed Artabano, uno governatore di una provincia, l' altro generale di Arsace, avevano tradito il padrone, per darsi a Sapore: affidò loro il governo dell'Armenia con ordine di tentare ogni cosa per impadronirsi di Artogerassa, città fortissima, dove stavano chiusi i tesori, il figliuolo, e la vedova dello sventurato Arsace. Questa principessa era Odimpia, inaddietro fidanzata all' imperatore Costante (*Amm. l.* 27. *c.* 12.).

I due comandanti andarono a cinger d'assedio la città. Siccom' era fabbricata sopra un monte scosceso, e il rigore del verno ne rendeva ancora più difficili gli approcci, così Cilace prese la via della negoziazione. Avvezzo a governar donne, si lusingava di svolgere a suo talento l' animo della principessa. Ottenne da lei sicurezza per se e per Artabano; e si portarono tuttadue nella piazza. Presero da principio il tuono delle minacce, e consigliavano la regina a placare con una pronta sommessione lo sdegno di un principe implacabile. Ma la principessa più avveduta, che non fossero que' due traditori, fece loro una sì viva e compassionevole pittura delle sue disgrazie, e delle crudeltà esercitate sopra suo marito; espose loro con tal forza i mezzi che aveva, e i vantaggi ch' eglino medesimi ritroverebbero nel suo partito, che inteneriti ed abbagliati ad un tempo da nuove speranze, si determinarono di tradire a vicenda Sapore. Convennero, che gli assediati

sarebbero venuti ad una certa ora della notte ad attaccare il campo, e promisero di dar loro nelle mani le truppe del re; e confermata la promessa col giuramento, ritornarono al campo, e pubblicarono, che avevano accordato due giorni agli assediati per dilibe-rare intorno al partito, che dovevano prendere. Questa sospensione d' armi produsse dal canto de' Persi la negligenza e la sicurezza. Mentre gli assediatori erano immersi nel sonno, una truppa di brava gioventù esce di città, s' accosta senza romore al campo, trucida i Persi la maggior parte sepolti nel sonno, e non ne lascia fuggir che pochissimi. Olimpia non fu sì tosto liberata, che fece uscir della piazza suo figliuolo Para, e lo mandò sulle terre dell' impero. Valente gli assegnò per asilo la città di Neocesarea nel Ponto, dove fu trattato con tutt' i riguardi convenienti alla sua condizione, ed alle antiche alleanze della sua famiglia coll'impero.

Cilace ed Artabano, sperando tutto dalla generosità dell' imperatore, per mezzo di deputati lo pregarono di rimandar Para legittimo loro re con un soccorso capace di sostenerlo. Valente, che non voleva porger a Sapore l'occasione di rinfacciargli ch'era stato il primo a violare il trattato, si contentò di far ricondurre il principe in Armenia dal generale Terenzio, ma senza alcun corpo di truppe. Anzi ricercò per condizione da Para, che non prendesse il diadema, nè il titolo di re. Di siffatto riguardo Sapore non fece alcun conto. Fremente di collera entrò in

Armenia alla testa di un poderoso esercito, e mise a fuoco e a sangue tutto il paese. Il principe e i due ministri, non avendo forze da resistere a quel torrente, si ritirarono negli alti monti, che separavano le terre dell'impero dalla Lazica; così chiamavasi allora l'antica Colchide. Nascosti per cinque mesi nelle caverne, e nel più fitto de' boschi, sfuggirono a tutte le ricerche di Sapore. Finalmente stanco d'inseguirli, ed incomodato già da' rigori del verno, bruciò tutti gli alberi fruttiferi, pose guarnigioni nelle castella, di cui s' era impadronito per forza, o per intelligenza, ed andò ad attaccare Artogerasca, che prese dopo una vigorosa resistenza. S'impossessò qui de' tesori e della regina, che condusse schiava in Persia.

Questi avvenimenti avevano preceduto l'arrivo di Valente in Antiochia. Tosto che l'imperatore raccozzò le sue truppe, fece partire due eserciti: uno marciò per l' Armenia condotto da Arinteo; e Terenzio condusse l'altro in Iberia. Gli affari di Armenia avevano cangiato d'aspetto. Sapore, il quale sapeva prendere tutte le forme, pieghevole ed insinuante, altiero ed intrattabile, secondo la diversità delle circostanze e de' suoi interessi, aveva sedotto la semplicità del giovane principe, promettendogli alleanza e protezione. Lo avvertiva con sembiante di benevolenza, *ch'esponeva la sua dignità e la stessa sua persona: che Cilace ed Artabano non gli lasciavano che il nome di sovrano; che era di fatto il loro schiavo: e cosa non*

aveva egli a temere da due perfidi che pareva invitare ad un terzo tradimento con cieca fiducia? Il troppo credulo Para fece trucidare i due ministri, ne mandò le teste a Sapore come un pegno di sommessione. L'Armenia allora senza consiglio, e senza difesa, sarebbe stata preda del re di Persia, se Arinteo non fosse opportunamente arrivato per metterla in salvo. Sapore, quantunque disperato di perdere il frutto del suo misfatto, non osò tuttavia entrar nel paese; mandò deputati a Valente intimandogli di osservare il trattato, e di non ingerirsi nelle contese de' Persi e degli Armeni. Questi messi non furono ascoltati (*Amm. ibid., Them. or.* 11.).

Nel medesimo tempo Terenzio riconduceva Sauromaco in Iberia. Quando era vicino al fiume Ciro, Aspacuro venne ad offerire di dividere il regno con suo cugino: protestava, che avrebbe ceduto volentieri tutto il paese a Sauromaco, se non avesse temuto pel suo figliuolo, ch'era ostaggio in mano del re di Persia. Mandarono a consultare l'imperatore, il quale per isfuggire una guerra, acconsentì alla divisione dell'Iberia. Il Ciro fece la separazione degli stati de' due principi. Sauromaco prese per sua porzione le provincie limitrofe dell'Armenia e della Lazica, lasciò al cugino i paesi contigui all' Albania e alla Persia. Sapore si dolse altamente dell'infedeltà de' Romani, i quali niente curandosi, diceva egli, delle sue giuste rimostranze, mandavan truppe in Armenia contro la fede de' giuramenti, e disponevano da sovrani del

regno dell'Iberia. Dichiarò il trattato rotto, nè pensò che a far leva d'un esercito, e a trar soccorsi dagli alleati e da' vassalli, per ruinare nella prossima primavera tutte queste imprese della romana politica.

Valente non indugiò tanto. Ebbe ancora truppe bastanti per formare un terzo esercito, alla cui testa marciò egli medesimo verso la Mesopotamia, per insultare al re di Persia. Passato l'Eufrate, prese la via di Edessa, donde aveva scacciato il vescovo Barso per sustituirgli un ariano. Al suo arrivo ritrovò tutto il popolo cattolico raunato in una pianura fuori della città, perchè le chiese erano in poter degli eretici. Montò in tanta collera contro il prefetto Modesto, che giunse perfino a batterlo, rinfacciandogli di trascurare l'esecuzione de' suoi ordini. Gli comandò, che dissipasse que' sediziosi a colpi di spada, se avessero da indi in poi più coraggio di radunarsi. Modesto, dopo la guarigione divenuto meno zelante per gl' interessi dell' Arianesimo, fece segretamente avvisare i cattolici, volendo salvarli dalla strage, ond'erano minacciati. Nel domane accorsero tutti al medesimo luogo con più ardore che mai. Il prefetto nella trista alternativa o di sparger sangue, o d'incogliere nella disgrazia del principe, prese il partito di ubbidire, e recarsi nella pianura. Nell'andarci vide una donna, i cui capelli e vestiti, tutti in disordine, davano a divedere la sua premura: ella traevasi dietro un fanciullo per mano, e si faceva strada per mezzo a' soldati, da' quali era

accompagnato il prefetto. Avendola Modesto fatta fermare per chiederle, dove corresse con tanta fretta, rispose che temeva di arrivar troppo tardi all' assemblea de' fedeli, *dove andiamo*, disse, *a ricevere il martirio. E perchè*, le disse il prefetto, *conduci teco questo fanciullo? Questi è mio figlio*, replicò, *voglio che sia coronato insieme con noi.* Modesto ritornò tosto a dar contezza all'imperatore della risoluzione de' cattolici, e Valente convinto, che la violenza sarebbe tornata a suo disonore e a loro gloria, rivocò i suoi ordini, e uscì di Edessa (*Soc. l. 4. c. 17., Theod. l. 4. c. 16. Soz. l. 6. c. 17.*).

Si avvicinò al Tigri senza incontrare nemici, e non ebbe a combattere, se non gl' incomodi del clima, i cui eccessivi calori produssero nella sua armata molte malattie. Si fece amare da' soldati per la viva premura che dimostrò verso di loro, procurando ad essi ogni maniera di sollievo. Ne fu particolarmente lodata la indefessa attenzione per ristabilire la salute del più distinto de' suoi generali. Credesi che questi fosse il conte Vittore. Nel corso di questa spedizione sottomise, senza nemmeno sguainare il brando, una tribù di Saraceni; dopo di che ritornò a svernare in Antiochia (*Them. or. 11. et ibi not.*).

I due imperatori presero l'anno seguente (ann. 373) il consolato per la quarta volta. Valente entrava a' 28 di marzo nel decimo anno del suo regno, e Valentiniano v' era entrato un mese innanzi. Per onorare i loro

decennali il senato di Roma mandò loro un presente considerabile. I principi ricevettero anche dalle provincie, secondo l'usanza, oro ed argento, e drappi preziosi. Dal canto loro, rimisero per quest'anno una parte della tassa imposta sopra i terreni. Valente volle da Temistio un' orazione, la quale fu recitata alla sua presenza probabilmente in Jerapoli, dove soleva passare la primavera nel tempo che soggiornava in Siria *(Idace; Them. or.* 11., *Symm. l.* 10. *ep.* 26., *Zos. l.* 4. *)*.

Tosto che le armate poterono stare in aperta campagna, Sapore mandò truppe in Mesopotamia. Egli dispregiava i Romani dopo la ritirata di Gioviano, e pensava di averne una sicura vittoria. Valente fece partire il conte Trajano e Vadomero alla testa di un bell' esercito, con ordine di starsene sulla difesa, perchè non si potessero accusare di aver fatto il primo atto di ostilità. Arrivati nella pianura di Vagabante, furono assaliti da tutta la cavalleria de' Persiani. Si contentarono di sostenerne l'impeto, e si battevano in ritirata; ma finalmente veggendosi vigorosamente incalzati, assalirono a vicenda, e dopo aver fatto un gran macello, restarono padroni del campo di battaglia. I due monarchi vennero a raggiugnere le loro truppe. Accaddero molti combattimenti, l' esito de' quali fu pari da ambe le parti. Finalmente fermarono una tregua per dar fine alle loro contese. Essendosi consumata la state in vani maneggi, Sapore si ritirò in Ctesifonte, e Valente in Antiochia.

Mentre Valente era tutto intento alla guerra di Persia, i Saraceni si difendevano contro certi barbari venuti dall'estremità dell'Etiopia, ed attaccavano eglino medesimi le frontiere dell'impero. Sulle coste del mare di Etiopia, lungo il golfo Avalita, abitava una colonia di Blemmj, nazione crudele, il cui sembiante medesimo spaventava. Erano diversi da quelli che già vedemmo all' Occidente del Nilo, verso l' estremità meridionale dell' Egitto. Un vascello d' Aila in Arabia ruppe sopra le loro coste; essi se ne impadronirono, e vi s' imbarcarono in gran numero, e divenuti corsari, senza conoscere il mare, risolvettero di andare a Clisma, porto di Egitto assai ricco e frequentato, verso la punta occidentale del golfo arabico. Avendo rivolto il corso troppo all'Oriente, approdarono a Raitho, che apparteneva a' Saraceni di Faran. Era il giorno 28. di decembre dell' anno 372. Gli abitanti, al numero di dugento, si vollero opporre allo sbarco; ma furono tagliati a pezzi, e le loro mogli e i figli furono condotti schiavi; i Blemmj trucidarono quaranta solitarj, che si erano ricoverati nella chiesa di questo luogo. Dopo il qual fatto rimbarcaronsi per andare a Clisma; ma non essendo il naviglio in istato di far viaggio, scesero di nuovo a terra, uccisero i loro prigionieri, ed appiccaron fuoco alle palme, ond' era quel luogo coperto. Frattanto Obediano, principe di Faran, raccolti secento arcieri saraceni, piombò sopra i Blemmj; e comechè questi

combattessero da disperati, furono passati tutti a fil di spada (*Till. Valens. art.* 13, *Cellar. geogr. antiq. l.* 4. *c.* 1. *art.* 13. *et c.* 8. *art.* 16. 31.).

Obediano era cristiano. I santi solitarj ritirati ne' deserti dell' Arabia avevano convertito molte tribù di Saraceni. Un altro de' loro capi per nome Zocomo aveva egli pure abbracciato la fede cattolica. Essendo Obediano morto poco dopo la sua vittoria sopra i Blemmj, la sua vedova Mavia, di un coraggio superiore al suo sesso, prese il luogo di lui, e si fece ubbidire da quella indocil nazione. Era nata cristiana, ed essendo stata rapita sulle terre dell' impero da una truppa di Saraceni, di schiava di Obediano, n' era divenuta moglie per la sua bellezza. Tosto che si vide sola padrona del regno, ruppe la pace co' Romani, si pose ella medesima alla testa delle truppe, discorse per la Palestina, e perfino in Fenicia, mise a sacco le frontiere dell' Egitto, e diede molte battaglie di cui riportò tutto l' onore. Il comandante di Fenicia chiese ajuto al generale delle armate di Oriente. Questi venne con un corpo considerabile, e tacciando di codardia il comandante, che non poteva resistere ad una donna, gli ordinò di starsene in disparte colle sue truppe, e di esser semplice spettatore del combattimento. Attaccatasi la mischia, i Romani già piegavano, ed erano per esser tagliati a pezzi, quando il comandante di Fenicia, dimenticandosi l' insulto, che aveva poc' anzi ricevuto, accorse in ajuto, si scagliò

tra i due eserciti, coperse la ritirata del generale d'Oriente, e si ritirò egli medesimo combattendo il nimico, e rispignendolo a colpi di frecce. Siccome la principessa guerriera continuava ad aver dappertutto il vantaggio, convenne che la romana alterigia si abbassasse, e le chiedesse la pace. Ella vi acconsentì a condizione che se le darebbe Mosè per vescovo della sua nazione. Questo pio solitario, celebre pe' suoi miracoli, fu tratto dal deserto per comando dell' imperatore, e condotto in Alessandria per ricevervi l'ordinazione episcopale. Atanasio era morto a' due di maggio di quest' anno, e Lucio, che gli Ariani tentavano da gran tempo di porre sulla sede di Alessandria, ne aveva finalmente preso il possesso per ordine di Valente. Mosè, il quale accettava il vescovato a malincuore, ricusò costantemente l' imposizione delle mani d' un eretico usurpatore. Fu d' uopo mandarlo a' prelati ortodossi rilegati nelle montagne. Il nuovo vescovo finì di distruggere l' idolatria nel paese di Faran, e mantenne l' alleanza di Mavia co' Romani, e questa regina per pegno del suo affetto verso l' impero, diede sua figlia in moglie al conte Vittore (*Soc. l.* 4. *c.* 29., *Theod. l.* 4. *c.* 21. *Soz. l.* 6. *c.* 38. *Theoph. p.* 55., *Hermant, vie de s. Basile l.* 5. *c.* 21., *Till. arian. art.* 122).

La morte di Atanasio fece rinascere tutti gli orrori, di cui Alessandria era stata due volte il teatro, durante la vita di lui. Pietro, il fedele compagno delle sue fatiche, cui egli

morendo aveasi nominato per successore, non fu sì tosto eletto co' voti del clero, del popolo, e de' vescovi de' vicini paesi, che Pallade prefetto di Egitto, il qual era pagano, colse questa occasione di vendicare i suoi numi, secondando l' odio dell' imperatore contra i cattolici. Raduna una truppa d' idolatri e di giudei, entra per forza nella chiesa, profana il santuario e l' altare colle più esecrande abbominazioni, anima egli medesimo l' audacia ed il furore della sua sfrenata ed impetuosa coorte. Si uccidono gli uomini, si calpestano le donne gravide; si trascinano affatto ignude per le vie della città le donzelle cristiane, si danno in preda alla brutalità de' pagani, si ammazzano insieme con quelli che la compassione moveva ad accorrere in loro difesa, e si nega perfino a' congiunti il triste conforto di seppellirle. Arrivano tosto Euzojo vescovo ariano di Antiochia, e il conte Magno soprantendente alle rendite regie, quegli che s' era segnalato in favore del paganesimo sotto il regno di Giuliano. Riconducevano come in trionfo Lucio, l' ultimo persecutore di Atanasio. Le sollecitazioni degli Ariani, e le somme sparse in corte avevano finalmente coronato l' ambizione di lui. Lo accolsero i pagani tutti giulivi; e in vece di salmi e d' inni, di cui solevano risonare le città al primo ingresso de' vescovi, udivasi gridare per ogni parte: *Tu sei l' amico di Serapide: il gran Serapide ti conduce in Alessandria.* La condotta del nuovo prelato rispose a quest' empie acclamazioni.

Armato dell' imperiale autorità pose in opera la crudeltà di Magno. Questo conte fece venire alla sua presenza i sacerdoti, i diaconi, e i monaci più ragguardevoli, e distinti per virtù, parecchi de' quali avevano oltrepassati ottant' anni. Dopo aver grandemente esaltato la clemenza dell' imperatore, il quale, diceva egli, altro da loro non esigeva, se non che sottoscrivessero alla dottrina di Ario, tentò di persuaderli, che questa sottoscrizione non interessava punto la coscienza; che potevano conservare la loro opinione nel cuore, purchè la mano obbedisse, e che la necessità sarebbe dinanzi a Dio una legittima scusa. Il conte non trovandoli disposti a profittare delle sue lezioni, li fece mettere in prigione, e ve li lasciò più giorni, sperando di fiaccarne il coraggio. Ma vedendo che i cattivi trattamenti e le minacce non servivano, che a sempre più raffermarli nel loro sentimento, li fece crudelmente tormentare nella pubblica piazza di Alessandria, e li mandò, alcuni alle miniere di Feno, altri alle pietraje di Proconneso, altri finalmente ad Eliopoli in Fenicia, città popolata di pagani, i quali li caricarono d'ingiurie e di oltraggi. La loro partenza cagionò un estremo dolore in Alessandria, il popolo gli accompagnò sino al mare piagnendo, e seguendo cogli occhi il vascello con lamentevoli grida. La persecuzione si estese per tutto l' Egitto. I supplizj, che la rabbia dell' idolatria aveva inventato contro i Cristiani, si rinnovarono

con maggior furore contro de' cattolici, per un effetto di quell' animosità naturale a' diversi partiti di una medesima religione. Si videro uomini divorati dalle fiere negli spettacoli del circo. Undici vescovi di Egitto, i quali renduti s' erano formidabili agli Ariani per santità e dottrina, furono mandati in esilio. I deserti non erano più un asilo. Tremila soldati condotti da Lucio, andarono a portare lo scompiglio e il tumulto nelle tranquille solitudini di Nitria e di Sceti Si discacciavano i monaci dalle celle, si trucidavano, si lapidavano; quelli ch'eran trattati con minore inumanità e barbarie, erano spogliati, catenati, battuti con verghe, e condotti a forza in Alessandria, dove per comando dell' imperatore erano sforzati ad arrolarsi alla milizia. Pietro era campato da' sicarj avanti l'arrivo dell' usurpatore, ed essendosi segretamente imbarcato si ricoverò in Roma presso papa Damaso, dove stette fino alla morte di Valente. Per mettere sotto gli occhi de' Romani un'immagine delle crudeltà esercitate in Alessandria, portò seco una veste tinta del sangue de' martiri, ed informò tutta la terra di quelle orribili violenze con una patetica lettera diretta alla Chiesa universale. Lucio dispregiato, finchè era vissuto Atanasio, diventò il tiranno dell' Egitto, e conservò questa ingiusta possanza per tutto il corso de' cinqu'anni seguenti (*Greg. Naz. or.* 23., *Basil. ep.* 139, *Epipa haeres.* 68; *Ruf. l.* 2. *t.* 4., *Oros. l.* 7. *c.* 33., *Soc. l.* 4. *c.* 19.

20. 21. 23. 26; *Theod. l.* 4. *c* 18. 19. 20., *Soo. l.* 6. *c.* 18. 19., *Paul. diac. in Valent.*, *Suid. in* O'λαλης).

Gli altri paesi dell'Africa soffrivano nell'istesso tempo altre disgrazie. La Tripolitana, già devastata da' barbari, non pativa meno dal canto degli offiziali, che dovevano difenderla, e la ribellione di Firmo, che scoppiò quest'anno, desolava la Mauritania. L'avarizia e le imposture del conte Romano furono la cagione di tali disastri. Questa sanguinosa tragedia, piena d'intrighi e di funesti accidenti, cominciò prima del regno di Valentiniano, e non finì che sotto quello di Graziano. Per non interromperne il filo, ne abbiamo differito fino ad ora il racconto, e adesso ne daremo tutta la continuazione (*Amm. l.* 27. *c.* 9. *et l.* 28. *c.* 6., *et l.* 30. *c.* 2.).

Gioviano ancora viveva, quando gli abitanti di Lepti assaliti dagli Austurj, siccome abbiamo narrato, implorarono il soccorso di Romano comandante delle truppe in Africa. Avendo questo avaro generale cercato per difenderli condizioni impossibili, determinarono di portare le loro querele all' imperatore. Elessero a deputati Severo e Flacciano; e dietro la nuova, che Valentiniano era succeduto a Gioviano, fu loro commesso ad un tempo di offerirgli, secondo l'uso, i presenti della provincia tripolitana. Romano non era meno artifizioso che crudele ed avaro; aveva in corte un possente appoggio nella persona di Remi, che in appresso fu siniscalco, col

quale divideva il frutto delle sue rapine; per comprarne l'impunità. Sapeva che l'imperatore, prevenuto in favore de' suoi ministri, non voleva mai crederli colpevoli, e non puniva se non i subalterni. Tosto che fu informato della risoluzione de' Leptini, spedì con tutta sollecitudine un corriere a Remi, pregandolo di far sì, che l'imperatore si compiacesse di riportarsi in tutto questo affare a lui medesimo, e al vicario d'Africa, del quale era sicuro: ciò era lo stesso che chiedere con impudenza, che il reo fosse dichiarato giudice. I deputati vennero alla corte; esposero le loro disgrazie, e presentarono il decreto della provincia, che ne spiegava minutamente tutte le circostanze. Ruricio governatore della Tripolitana vi aveva aggiunto la sua relazione, conforme a' lamenti degli abitanti. L'imperatore ne fu commosso. Remi fece l'apologia di Romano; ma le sue menzogne non poterono questa volta, che bilanciare la verità. Valentiniano promise di far giustizia dopo un'esatta informazione; anzi accordò ad istanza de' deputati, che fino a tanto ch' egli desse la sua decisione, Ruricio avrebbe il comando militare ed il governo civile. Gli amici del reo fecero riuscir vane queste giuste disposizioni dell' imperatore. Ottennero, che il comando restasse al conte Romano, e riuscirono a differire la informazione, e far finalmente che andasse affatto in dimenticanza, mettendogli sempre innanzi altri affari, che dicevano essere più importanti e più urgenti.

La provincia di Tripoli aspettava con impazienza qualche sollievo dall' imperatore, quando i barbari incoraggiati da' primi successi ritornarono in maggior numero; posero a sacco il territorio di Lepti, e quello di Oea, città considerabile nel medesimo distretto; trucidarono i principali del paese, che sorpresero nelle loro terre, e si ritirarono con un ricco bottino. Valentiniano era allora nella Gallia. Alla nuova di questa seconda scorreria richiamando egli a memoria la prima mandò il segretario Pallade per pagare le truppe d' Africa, ed esaminare e conoscere lo stato della Tripolitana. Avanti l' arrivo di costui gli Austurj, simili a que' feroci animali, che ritornano affamati al luogo, dove si sono già satollati di strage, accorsero per la terza volta; trucidarono quelli ne' quali s' avvennero; tagliarono gli alberi e le viti, e rapirono ciò che non aveano potuto nelle precedenti invasioni. Imbrattati di sangue, carichi di bottino si avvicinarono a Lepti conducendo innanzi a sè uno de' primi della città per nome Micone, che avevano sorpreso in uno de' suoi poderi. Era ferito, e minacciavano di ucciderlo, se non ne fosse loro pagato il riscatto. La moglie di lui trattò con esso loro dalle mura; ed avendo gettato il denaro, che chiedevano, lo fece tirare sopra la muraglia con funi; egli morì due giorni dopo. Gli abitanti, e particolarmente le donne, che non avevano mai veduto la loro città assediata, si credevano irreparabilmente spacciati. Tutto risonava di gemiti e strida.

Nulladimeno dopo otto giorni di assedio i barbari, i quali non s' intendevano punto dell'arte di attaccar le piazze, vedendo molti de' suoi uccisi e feriti, si ritirarono distruggendo ogni cosa nel passaggio.

Non essendo ancora ritornati gl' inviati di Lepti, gli abitanti, le cui sciagure andavano ogni giorno ricrescendo, mandarono di nuovo per deputati Giovino e Pancrazio. Questi s' abbatterono in Cartagine in Severo e Flacciano, i quali diedero loro contezza che Pallade era in viaggio; ma essi non lasciarono per questo di proseguire il cammino. Severo morì di malattia in Cartagine, e Pallade arrivò nella Tripolitana. Romano avvisato già dell' oggetto della commissione di lui, trovò uno stratagemma suggeritogli da un' ingegnosa scelleratezza. Per chiudergli la bocca, risolse di rendere lui medesimo colpevole. Fece intendere agli offiziali delle truppe, che Pallade era un uomo potente, che disponeva a suo talento dell' imperatore; e che se volevano avere qualche avanzamento, era d'uopo comperarne la raccomandazione facendogli accettare una parte del denaro, che recava per pagare i soldati. Questo consiglio fu abbracciato e seguito; e Pallade non ricusò il presente. Andò poscia a Lepti, e per informarsi del vero, s' indirizzò a due distinti abitanti, Erezio e Aristomeno, i quali gli fecero una fedele pittura delle loro calamità, e lo condussero ne' luoghi saccheggiati da' barbari. Pallade, testimonio dello stato deplorabile di quel paese, andò a ritrovare

Romano, lo rimproverò della sua negligenza, e gli minacciò d' informare il principe di ciò che aveva veduto. *Lo sappia egli pure*, il conte rispose, *ma io lo informerò del tuo peculato; e saprà che hai ritenuto per te una parte del denaro destinato a pagar le sue truppe.* A questi brevi accenti calmatosi Pallade, divenne amico di Romano, e ritornato a Treveri fece credere all'imperatore, che le querele de' Tripolitani non fossero che un tessuto di calunnie.

Fu rimandato in Africa con Giovino uno de' due ultimi deputati. L'altro era morto in Treveri. Pallade aveva commissione congiuntamente al vicario d'Africa di avverare i fatti addotti dai secondi deputati; aveva ordine ancora di far tagliare la lingua ad Erezio e ad Aristomeno, che aveva, contro la sua propria coscienza, dipinto come impostori. Romano, alla cui furberia non mancavan ripieghi, non fu sì tosto informato degli ordini dati per questa seconda informazione, che risolse di approfittarne per isbrigarsi di tutti i suoi avversarj. Mandò a Lepti due scellerati, acconcissimi a' più iniqui raggiri. Uno di essi, di nome Cecilio, era consigliere nel tribunale della provincia. Col loro mezzo corruppe parecchi abitanti, i quali smentirono Giovino, e Giovino medesimo intimorito da segrete minacce, ritrattò la relazione che aveva fatto all'imperatore. Pallade informò Valentiniano di queste ritrattazioni; e questo principe tenendosi schernito dagli accusatori di Romano, condannò a morte Giovino, e tre

altri abitanti, come complici delle sue calunnie. Pronunziò l' istessa sentenza contro Ruricio; e questo ingenuo e leale governatore, che non era reo d' altra colpa che di avere, come richiedeva il dovere della sua carica, procurato di alleviare i mali della sua provincia, fu messo a morte a Stefe in Mauritania. Il vicario fece morire gli altri in Utica. Flacciano ebbe la fortuna di fuggire dalla prigione, e si ritirò a Roma, dove stette occulto fino alla sua morte, la quale seguì poco dopo. Erezio ed Aristomeno si salvarono in deserti remoti, donde non uscirono che sotto il regno di Graziano.

La Tripolitana fu ridotta a soffrire senza lagnarsi. Ma l' occhio dell' eterna Giustizia, che mai non dorme, seguì dappertutto i rei, e trasse alla fine la verità fuori di quel tenebroso laberinto. Pallade caduto in disgrazia, non si sa per qual cagione, si ritirò dalla corte. Qualche tempo dopo Teodosio recatosi in Africa per reprimere la ribellione di Firmo, di cui parleremo or ora, fece arrestare il conte Romano, e s' impadronì de' suoi scritti. Trovò fra questi una lettera, la quale provava ad evidenza, che Pallade aveva ingannato l'imperatore, e la mandò al principe. Pallade fu arrestato, e spinto da' rimorsi de' suoi misfatti si strangolò in prigione. Remi non gli sopravvisse a lungo. Essendo a lui succeduto Leone nella carica di siniscalco, egli avea riparato nelle sue terre vicino a Magonza, dov' era nato. Massimino, prefetto delle Gallie, avido di condanne e di supplizj, ed

invidioso inoltre del credito di cui Remi aveva goduto per gran tempo, cercava l'occasione di ruinarlo. Fece martoriare un certo Cesario, ch'era stato confidente di Remi, e che ne palesò tutte le imposture. Non sì tosto Remi ne fu avvertito, che strangolandosi prevenne la meritata punizione.

Dopo la morte di Valentiniano, Erezio ed Aristomeno si presentarono a Graziano, e lo informarono della verità, che non era stata mai conosciuta appieno da suo padre. Questo principe gl'indirizzò al proconsole Esperio, e al vicario Flaviano, maestrati assai dotti, e d'incorruttibil giustizia. Eglino fecero arrestare Cecilio, il quale confessò nella tortura d'aver egli indotto gli abitanti a disapprovare i loro proprj deputati. La sua deposizione fu mandata a Graziano Romano sempre prigioniero, dacchè Teodosio lo avea fatto arrestare, non si tenne ancora per convinto. Tanto ardito nel negare i suoi delitti, quanto lo era stato nel commetterli, ottenne di esser trasportato a Milano, dov' era allora la corte. Fece venir quivi Cecilio con disegno di accusare il proconsole e il vicario di aver ingannato l'imperatore per favorire la provincia; e ritrovò finanche un protettore nel conte Mellobaudo, il quale molto valeva presso Graziano; ed ebbe il credito di far chiamare a Milano parecchi Tripolitani, la cui presenza, egli diceva, era necessaria alla sua giustificazione. Vennero in fatti, ma Romano non li potè nè intimorire, nè corrompere; e persistettero nel deporre la verità. La storia non

parla più di Romano; e l'attore principale di tante imposture, e di tante scene sanguinarie, sparisce tutto ad un tratto, senza che si sappia qual ne fosse la sorte. Sarebbe cosa veramente strana, che questo mostro di crudeltà e di furberia, dopo avere per tanto tempo ingannato il sovrano, e fatto perire tanti innocenti, fosse campato dal supplizio, e non fosse stato punito se non colle maledizioni dei contemporanei, e coll'orrore de' posteri.

I suoi perniciosi raggiri parimente ridussero Firmo alla disperazione: l'odio, che il conte erasi concitato contro, procacciò partigiani al ribelle, e fece quasi perdere all' impero i vasti paesi della Mauritania, siccome siamo per narrare. Nubelo, il quale occupava il primo posto tra i Mauri, lasciò morendo sette figli, Firmo, Zamma, Gildone, Mascizelo, Dio, Salmace, Mazuca, ed una figlia di nome Ciria. Zamma stretto in amicizia col conte Romano, fu assassinato dal fratello Firmo. Il conte fermò di far punir l'uccisore, e questo disegno era lodevolissimo. Ma Romano non sapeva esercitare nemmen la giustizia, se non per vie torte ed ingiuste. Gli amici che aveva in corte, e Remi tra gli altri, avvalorarono presso del principe la relazione di Romano, e tolsero a Firmo tutti i mezzi di difesa, che si accordano a' rei più strepitosi. L' imperatore non volle nè ascoltarne gl'inviati, nè riceverne le difese. Firmo, vedendo che sarebbe già stato vittima di quella trama, prevenne la sua ruina colla ribellione; e a ciò trovò disposti gli amici. Le

concussioni del conte sollevavano tutto il paese; un gran numero di soldati romani, e perfino intere coorti vennero a mettersi sotto le insegne del ribelle. Seguito da un gran corpo di truppe, entrò in Cesarea capitale della provincia, ch'è al giorno d'oggi la città di Algeri. La saccheggiò, e la ridusse in cenere. Levatosi in superbia per questo successo, prese il titolo di re, ed un tribuno romano gli pose il suo collare sul capo in vece di diadema. I Donatisti mostrarono più ardore d'ogni altro in dichiararsi a favore di lui. Siccome erano divisi in due sette, una di esse si valse delle sue armi per opprimer l'altra. Uno de' loro vescovi gli consegnò la città di Bucate, dove non diede travaglio che ai cattolici (*Amm. l.* 29. *c.* 5., *Zos. l.* 4., *Oros. l.* 7. *c.* 33., *Symm. l.* 1. *ep.* 58., *s. Aug. ep.* 164. *et in Parmen. l.* 1. *c.* 10. 11.).

Valentiniano, ch'era per anche in Treveri, ma che poi senza indugio si trasferì a Milano, s'avvisò di dover opporre a quell'ardimentoso ribelle un generale non men prudente che valoroso ed intrepido. Diede a Teodosio alcune truppe della Gallia; ma per non lasciare troppo sprovveduta di milizie questa provincia, dove si temevano sempre le scorrerie degli Alemanni, trasse alcune coorti dalla Pannonia, e dalla Mesia superiore. Teodosio partì da Arles, ed approdò a Gigeri nella Mauritania di Stefe anzi che in Africa se ne sapesse la partenza. Trovò quivi il conte Romano, il quale cominciava ad esser sospetto all'imperatore: aveva un ordine segreto

di arrestarlo; ma siccome le sue truppe non erano ancora arrivate, temendo non forse questo malvagio si portasse a qualche pericoloso estremo, si contentò di rimproverarlo dolcemente della sua passata condotta, e lo mandò a Cesarea con ordine d'invigilare alla sicurezza di que' quartieri. Fece parimente de' forti rabbuffi a Vincenzo, luogotenente di Romano, e complice delle sue rapine e delle sue crudeltà, e quando ebbe insieme unito tutte le truppe, che aspettava, diede delle guardie a Romano, e lo condusse a Stefe (*Amm. l.* 29. *c.* 5., *Zos. l.* 4., *Oros. l.* 7. *c.* 33., *Symm. l.* 1. *ep.* 58., *s. Aug. ep.* 164. *et in Parmen. l.* 1. *c.* 10. 11.).

Questo generale prima d' ogni altra cosa pensò di stabilire il disegno della guerra. Si dovevano condurre in un paese bruciato dagli eccedenti calori i soldati avvezzi a' freddi climi della Gallia e della Pannonia. Si aveva a fare con nemici esercitati in volteggiare continuamente, più acconci alle sorprese che alle battaglie. Firmo compreso di spavento per la fama di Teodosio, si mostrò disposto a ridursi al dovere. Si scusò del passato per deputati, e per lettere; protestò, che la sola necessità lo aveva indotto a ribellarsi, offerendo per l'avvenire tutte le sicurtà, che gli venissero richieste. Teodosio gli promise la pace quando avesse dato ostaggi, ma non si lasciò addormentare da queste belle apparenze, ed intimò a tutti i corpi di truppe sparsi nell'Africa, che venissero a raggiugnerlo. Avendoli congiunti a quelli che aveva condotto,

gli animò a portarsi bene con quella eloquenza militare, che gli era naturale. Fece tutte le disposizioni necessarie per entrare in campagna; e si conciliò l'amore de' popoli, dichiarando che le sue truppe non sarebbero d'aggravio alla provincia, e si manterrebbero a spese soltanto de' nimici.

Dopo aver inspirato fidanza, prese a marciare; e quando fu poco discosto dalla città di Tubusupta situata appiè d'una catena di monti, che portavano il nome di *Monti di ferro*, ricevette nuovi deputati da Firmo. Li congedò senza risposta, perchè non conducevano i domandati ostaggi. Di tutti i fratelli di Firmo, il solo Gildone s'era mantenuto fedele; serviva nell'armata di Teodosio, e gli altri seguivano il partito del ribelle, che gl'impiegava come suoi luogotenenti. Il generale romano, inoltrandosi guardingo in quel paese ignoto, s'avvenne in un grosso corpo di truppe leggere condotto da Mascizelo, e da Dio. Dopo alcune scariche di dardi, si venne alla mischia; il combattimento fu sanguinoso, e la vittoria restò a' Romani. Ciò di che più stordirono in quell'incontro, furono le orribili grida de' barbari, quand' erano presi, o feriti. Diedero il guasto alle campagne; distrussero un castello assai esteso, che apparteneva a Salmace, e s'impadronirono della città di Lamfocte. Teodosio stabilì in questo luogo de' magazzini, per trarne viveri e provvisioni, caso che non ne ritrovasse nell' interno del paese. Nulladimeno Mascizelo, riordinati i fuggitivi, e raccolte nuove

truppe, attaccò di nuovo i Romani; e dopo aver perduto un gran numero de' suoi, non si salvò egli medesimo, che per la velocità del suo cavallo.

Il ribelle, disanimato da sì cattivi successi, mandò alcuni vescovi ad offerire ostaggi, e chieder la pace. Questi erano probabilmente vescovi donatisti. Teodosio domandò viveri per la sua armata. Firmo accettò la condizione, e avendo mandato alcuni presenti, andò egli medesimo con fiducia a trovar Teodosio. Alla vista dell' esercito romano, e dell' altero contegno del generale, si mostrò atterrito; scese da cavallo, e prostrossi appiè di Teodosio, confessando colle lagrime agli occhi la sua temerità, e chiedendo perdono. Il vincitore lo rialzò, e lo rassicurò abbracciandolo. Firmo diede i viveri promessi, lasciò parecchi de' suoi parenti per ostaggi, diede parola di restituire i prigioni, e si ritirò. Due giorni dopo rimandò ad Icosia molte insegne militari, ed una parte del bottino, che avea fatto nelle sue scorrerie, e Teodosio ripigliò la via di Cesarea. Dopo un lungo marciare, mentre ch' entrava nella città di Tipaso, colonia marittima tra Icosia e Cesarea, si scontrò ne' deputati de' Mazichi, i quali venivano ad implorare la sua clemenza. Questa bellicosa nazione s' era collegata col ribelle. Il generale romano rispose loro con alterigia, che sarebbe andato tra poco a cercarli in persona per farsi render ragione della loro perfidia. Si ritirarono tremando, e Teodosio arrivò a Cesarea. Questa città gli presentò alla

sguardo un deplorabile spettacolo: altro più in essa non restava che case ruinose e cadenti, e mucchi di pietre calcinate dalle fiamme. La prima e la seconda legione ebber l' ordine di portar via le ceneri e i rottami, di rie. dificare questa bella città e di starvi in guarnigione. Firmo aveva tolto i denari dal pubblico erario, e dappoi alcuni anni i ministri dell' imperatore pretesero, che ne dovessero render conto i magistrati. Ma il vescovo Clemente fece cessare colle sue rimostranze questa ingiusta pretensione, e lo zelo di questo caritatevole prelato fu sostenuto dal credito di Simmaco, e lodato dagli stessi pagani.

Divulgatasi la nuova della pace, i maestrati della provincia, e il tribuno Vincenzo, ch' erano fino allora stati nascosti per non cader nelle mani di Firmo, vennero ad unirsi a Teodosio. Egli era ancora in Cesarea, quando intese che Firmo aveva dimandato la pace per addormentare la sua vigilanza, e piombare sull' esercito romano quando meno se lo aspettasse. Marciò tosto verso la città di Zuchabari, dove sorprese un distaccamento di desertori romani, condotti da parecchi tribuni, tra i quali v' era quegli che aveva posto il collare in capo a Firmo. Per far creder loro, che non avrebbero a soffrire che un leggero gastigo, li ridusse all'ultimo grado della milizia, e si recò con essi a Tigava. Gildone e Massimo, che aveva spedito nel paese dei Mazichi, lo raggiunsero in questa città, e gli menarono due capi di que' barbari, chiamati Belleno e Fericio, i quali s' erano posti alla

testa della fazione di Firmo. Avendo unito tutti que' rei, per render lo spettacolo del gastigo più terribile, e non esser costretto a ripeterlo più volte, ordinò la sera medesima ad alcuni uffiziali e soldati, di cui si poteva fidare, di prendere la notte tutti quei traditori, di condurli catenati in una pianura fuori della città, e fare in appresso raccogliere intorno a loro tutto l' esercito. L' ordine fu eseguito. Teodosio si portò in quel luogo alla punta del giorno, e trovando que' rei attorniati dalle sue truppe: *Fedeli compagni*, disse a' suoi soldati, *che mai pensate si debba fare di questi perfidi*? Gridarono tutti ad una voce, che meritavan la morte. Essendo stata questa sentenza pronunziata da tutta l'armata, il generale consegnò i fanti a' soldati perchè gli accoppassero col bastone, così punendosi anticamente i desertori. Fece tagliare la destra agli uffiziali di cavalleria, e decapitare i semplici cavalieri, come pure Belleno e Fericio, e un tribuno di nome Curandio, il quale in una battaglia aveva ricusato di dar addosso al nimico. Questa severità trovò de' censori tra i cortigiani invidiosi della gloria di Teodosio; ma fece risorgere la disciplina in Africa, e in progresso si conobbe, che il rigore nell' esercizio del comando è più salutare ai soldati, che non sia una falsa indulgenza.

Teodosio andò poscia ad attaccare il castello di Gallonas, piazza fortissima, che serviva di ritiro a' Mauri. L'esercito vi entrò per la breccia, passò tutti gli abitanti a fil di spada, e atterrò le mura. Di là Teodosio,

dopo aver passato il monte Ancorario, quando fu vicino alla fortezza di Tingita, incontrò un' armata di Mazichi, i quali annunziarono il loro arrivo con una grandine di frecce. I Romani gli assaltarono con vigore, e quei barbari, malgrado il natio valore, non poterono far fronte a truppe agguerrite, e ben condotte. Furono tagliati a pezzi, tranne pochi, i quali sfuggiti alla spada de' vincitori, vennero ad arrendersi, ed ottennero il perdono. Teodosio, che penetrava sempre più nell' interno dell' Africa, mandò il successore di Romano nella Mauritania di Stefe, per mettere in sicuro la provincia, e marciò contro ad altri barbari chiamati i Musoni. Questi persuasi che non sarebbero loro perdonate le stragi e i saccheggi, che fatto avevano della provincia romana, s' erano uniti a Firmo, che speravano di vedere in breve padrone di tutto quel vasto continente.

L' armata di Teodosio, dopo i diversi distaccamenti che aveva dovuto fare, era ridotta a tre mila cinquecento uomini. Arrivato vicino alla città d' Adda, intese che avrebbe tra poco avuto a sostenere l' affronto di una innumerabile moltitudine di gente. Ciria, sorella di Firmo, potente per le sue ricchezze, sosteneva con un ostinato ardore la ribellione del fratello, e metteva in movimento tutta l' Africa fino al monte Atlante. Tanti barbari diversi di costumi, di figura, d' armi e di linguaggio, agguerriti dal continuo esercizio di combattere contro i leoni delle loro montagne, e tanto feroci quanto questi animali,

traversavano quelle aride pianure, e marciavano verso Teodosio. Comparvero presto a vista dell'oste romana. Non si potevano aspettare, senza esporsi ad una perdita certa, e quindi fu preso il partito di ritirarsi. I barbari addoppiano i passi, raggiungono il nimico, lo circondano, e lo attaccano con furore. I Romani certi di perire non pensavano che a vendere assai caro la vita, quando si vide accostarsi un gran corpo di truppe. Erano i Mazichi, i quali venivano ad unirsi agli altri barbari; ma questi vedendo de' desertori romani alla loro testa, e immaginandosi che fosse un rinforzo per Teodosio, presero la fuga, e lasciarono ch' ei continuasse liberamente la sua ritirata. Egli arrivò ad un castello pertenente a Mazuca, dove fece bruciar vivi alcuni desertori, e tagliar le mani a parecchi altri. Dopo essere stato in campagna un anno intiero, perchè il verno è ignoto in quei climi, ritornò a Tipaso nel mese di febbrajo, quando Graziano era console per la terza volta con Equizio.

Mentr' egli dava tempo a' soldati di riposare, pensava tra sè ai mezzi d' impor fine alla guerra (an. 374.). Una tanto lunga e tanto faticosa spedizione avevagli fatto conoscere, ch' era impossibile soggiogare colla forza aperta un nimico avvezzo alla fame, alla sete, agli ardori di quelle cocenti sabbie; che correva continuamente, e sempre sfuggiva agli incalzatori. Non ritrovava altro espediente, fuor quello di levargli tutti gli ajuti, staccando da lui i popoli di que' paesi. A tale oggetto,

prima di rimettersi in cammino, spedì per ogni parte uomini accorti, i quali con denaro, con minacce e promesse vennero a capo di guadagnare la maggior parte de' barbari. Firmo era sempre in corso; ma le segrete pratiche di Teodosio, e la diffidenza, che gli ispirava la naturale infedeltà de' suoi alleati, gli cagionavano mortali inquietudini. Non sì tosto seppe, che il duca Romano si avvicinava, che si reputò tradito da' suoi; e fuggito di notte, prese la via di alcune rimote ed inaccessibili montagne. La maggior parte delle truppe abbandonate dal loro capitano si dispersero. I Romani ritrovando il campo quasi diserto, lo saccheggiarono, uccisero quelli che vi erano rimasi, e marciarono dietro a Firmo, venendo a composizione co' barbari di cui traversavano i paesi. Teodosio vi lasciava dei comandanti di una specchiata fedeltà. Il ribelle, il quale era accompagnato soltanto da pochi schiavi, vedendosi inseguito con tale ostinazione, fece gitto delle bagaglie e delle provvisioni per fuggire più velocemente. Questo fu un gran sollievo per l'esercito di Teodosio, il quale avea difetto di vettovaglie. Fec' egli ristorare i suoi soldati, a' quali distribuì il denaro e i viveri, e disfece facilmente un corpo di montanari, che s' erano avanzati incontro a lui fino in pianura.

Si accostava all'Atlante, la cui vetta sembra che tocchi le nuvole. Avendo inteso, che i barbari ne avevano chiuso tutti i passi, già per sè impraticabili ad ogni altro fuorchè agli abitanti del paese, ritornò indietro, e postosi

a campo in qualche distanza, lasciò al ribelle tutto l'agio di raunare i Negri, che abitavano oltre quelle montagne, e che gli antichi chiamavano Etiopi, come tutte le nazioni situate al mezzodì dell' Egitto. Questi popoli traversarono l'Atlante condotti da Firmo, accorrendo confusamente con minaccevoli grida. La orrenda loro figura, e la innumerabile moltitudine ispirarono da principio terrore a' Romani, i quali si diedero alla fuga. Teodosio li rannodò, li rassicurò, mise a sacco alcuni magazzini, dove rinvenne viveri in copia, e tornossone al nimico. I suoi soldati marciavano colle file strette e serrate, scuotendo gli scudi come per disfidare que' negri selvaggi, che più non temevano. Questi manifestavano il loro furore collo strepito delle armi e delle targhe, con cui si percuotevano le ginocchia. Tutte queste minacce tornarono senza effetto. Teodosio, contento di aver restituito l'onore e il coraggio alle sue truppe, non volle arrischiar battaglia contro un numero tanto disuguale: e dopo essere stato qualche tempo a fronte di loro, fece la sua ritirata in buon ordine, ed i nimici atterriti dalla intrepidezza di lui, lasciarono che si allontanasse, e si dispersero sui monti più presto che non eran venuti. Il Romano andò ad impadronirsi della città di Contè, dove Firmo avea rinchiuso i prigionieri, credendoli sicuri in una piazza, che per la sua lontananza, e per la sua situazione sopra di un'eminenza pareva inespugnabile. Si trovarono in essa anche de' disertori, che Teodosio punì colla sua consueta severità.

Firmo abbandonato da' negri, rifuggì col fratello Mazuca, e cogli altri di sua famiglia nel paese degl' Isaflj. Costoro erano il popolo più potente di que' paesi. Il re Igmazeno era guerriero, e celebre per le sue vittorie. Il commercio, che manteneva colla provincia romana, gli aveva procacciato grandi ricchezze. Teodosio mandò chiedendogli il ribelle, ed avendoglielo egli negato, gli dichiarò la guerra. Vi fu una sanguinosa battaglia, nella quale i Romani avviluppati furono costretti a far fronte d'ogni parte, e malgrado questo svantaggio tagliarono a pezzi i nimici. Firmo combattè in persona alla testa delle sue truppe; si espose senza riguardo, e solamente dopo aver fatto gli ultimi sforzi, si pose in salvo la mercè della forza e della velocità del suo destriere avvezzo a correre pei dirupi, e sull'orlo de' precipizj. Mazuca suo fratello, ferito mortalmente, fu fatto prigioniero, e mentre si conduceva a Cesarea, dove aveva lasciato segni del suo furore, si tolse egli medesimo la vita allargandosi la ferita. Il suo capo fu portato nella città, dove fu ricevuto con quella crudele allegrezza, che la vendetta produce. Teodosio mise a sacco le terre degl' Isaflj. Molti abitanti della provincia romana, che s'erano collegati con que' barbari, e ritirati nel loro paese, caddero nelle sue mani. Convinti di aver favorito con occulte pratiche la ribellione, furono condannati alle fiamme. Di là Teodosio si avanzò sin dentro al paese detto la Giubalena, patria di Nubelo padre di Firmo; ma ne fu

arrestato il passo da erte montagne; e quantunque vi si avesse aperto un varco a malgrado de' nativi del paese, che tagliò a pezzi, temendo nulladimeno d'inoltrarsi in quelle strette pericolose, volse verso la fortezza di Audia, dove i Giesalj, nazione feroce, vennero ad offerirgli soccorsi di truppe e di vettovaglie.

Non ad altro oggetto marciavasi per tutte queste diverse vie, che per dar la caccia a Firmo, il quale fuggiva di paese in paese sopra quella silvestre frontiera. Finalmente volendo recar qualche sollievo alle sue truppe, accampò vicino al castello di Mediana, dove si trattenne alcuni giorni senza tralasciar di tentare che i barbari si persuadessero a dargli in mano il fuggitivo. Seppe ch'era tornato nel paese degl'Isaflj, e marciò incontanente a quella volta. Mentre entrava nel paese, il re Igmazeno gli andò arditamente incontro. *Chi se' tu*, diss'egli a Teodosio, *e perchè vieni qua?* Il generale romano guatandolo con alterigia: *Io sono*, gli disse, *uno degli offiziali di Valentiniano, padrone di tutta la terra: egli mi manda ad arrestare un malandrino; se tu nol dai senza indugio in mio potere, perirai insieme con tutta la nazione.* A un discorso tanto minaccevole adiratosi il principe barbaro, non rispose che con ingiurie, e si ritirò sbuffando. Nel giorno seguente, al primo rompere dell' aurora, i barbari vennero tracotanti a presentar battaglia. La fronte dell'armata era composta di pressochè ventimila uomini: la seconda linea

ancora più numerosa, doveva stendersi a poco a poco durante il combattimento, e rinserrare i Romani, i quali non erano più che tre mila. I Giesalj, malgrado le promesse fatte a Teodosio, s'erano collegati con esso loro. I Romani animati dalla memoria delle loro vittorie, serrando i battaglioni, e coprendosi per ogni parte cogli scudi, sostennero senza muoversi gli sforzi de' nimici. La battaglia durò tutto il giorno. Verso sera si vide comparir Firmo, il quale salito sopra un luogo eminente, spiegando il suo manto color di porpora gridava a' soldati romani, *che se volevano sottrarsi a una certa morte, non avevano altro mezzo che quello di dare in suo potere Teodosio, quell' inumano tiranno, quell' inventore di crudeli supplizj*. Queste parole non fecero che ispirare indignazione alla maggior parte de' soldati, e ne addoppiarono il coraggio. Ma alcuni sgomentati tralasciarono di combattere. Finalmente la notte separò i due eserciti; e Teodosio profittando della oscurità, ritornò alla fortezza d'Audia, vi fece la rivista delle sue truppe, e punì quelli che s'erano disonorati per codardia: fece loro tagliare la destra; ed alcuni furono bruciati vivi. Si fermò alcuni giorni in quel luogo, vegliando continuamente per evitar le sorprese. Questa precauzione non era inutile. Essendo alcuni barbari venuti ad assalire il suo campo nel più fitto della notte, li rispinse, e ne fece prigioni parecchi, i quali aveano già sforzato il trinceramento. Marciò dipoi sollecitamente verso i Giesalj,

ed avendo preso per penetrar nel paese certe strade non battute, per le quali non era aspettato, si vendicò della loro infedeltà mettendo a sangue e a ferro ogni cosa. Terminata in tal guisa la spedizione di quest' anno, traversò la Mauritania Cesariana, e ritornò a Stefe, dove fece morire nella tortura, e bruciare dopo la loro morte Castore e Martiniano, principali ministri delle rapine e de' misfatti del conte Romano. Aspettava gli ordini dall'imperatore per formare il processo del conte medesimo; ma Valentiniano morì prima che questo affare fosse condotto a termine.

L'anno seguente ritornò Teodosio nel paese degl'Isaflj, e gli sconfisse in battaglia. Igmazeno avvezzo a vincere restò atterrito da questa mutazione di fortuna, e veggendo che, se la guerra continuava, l' interrompimento del commercio priverebbe lui e i suoi sudditi delle cose più necessarie alla vita, si determinò a soddisfar Teodosio. Ebbe tale fiducia nella lealtà e nella generosità di lui, che andò solo segretamente ad abboccarsi con esso. Lo pregò di mandargli Masillo, uno de' capi de' Mazichi, il quale era fedele a' Romani. Per mezzo di Masillo fece Igmazeno sapere a Teodosio: *Che desiderava sinceramente la pace, ma che non poteva attualmente conchiuderla senza sollevare i sudditi; che per giugnere a ciò era d' uopo forzare gl'Isaflj ad aderirvi col terrore delle armi romane, e con continui attacchi: ch'essi erano molto affezionati al ribelle,*

e non tralascerebbero di dargli assistenza, se non quando vedessero, che l'onore di difenderlo costava loro troppo caro; e che allora solamente lascerebbero al loro principe la libertà di trattare con Teodosio. Il Romano seguì questo consiglio; stancò gl' Isaflj con tante sconfitte e saccheggiamenti, che Firmo non trovando più sicurezza nel loro paese, pensava a cercarla altrove, quando il re si assicurò della sua persona. Firmo aveva già ricevuto alcuni avvisi della segreta intelligenza che passava tra Igmazeno e i Romani. Quando si vide arrestato, non dubitando più che la sua ruina non fosse già fermata, volle almeno disporre della sua vita. Sendosi adunque riempiuto di vino per non sentire i timori della morte, colse il momento della notte, in cui le guardie erano addormentate, e si strangolò. Igmazeno ne sentì rammarico: e non potendo più avere il merito di condurre il ribelle al campo de' Romani, volle almeno consegnarglielo morto. Dopo aver ricevuto un salvocondotto per sè, caricò del corpo di Firmo un cammello, e lo condusse a Teodosio, il quale già s'era accostato al mare, ed accampava presso un castello poco discosto da Rusibicari. Essendosi Teodosio assicurato colla testimonianza di coloro che conoscevano il ribelle, che quello era veramente il corpo di Firmo, ripigliò la via di Stefe. Arrivò quivi come in trionfo, in mezzo alle lodi e alle acclamazioni di tutto il popolo della provincia, di cui era il liberatore.

FINE DEL VOLUME XXIII.

730609 D

Digitized by Google

INDICE

DEL VOLUME XXIII.

Continuazione del libro decimoquarto.
Giuliano è ingannato da un disertore. Brucia i suoi navigli. Non può penetrare nella Persia. Prende la via della Corduena. Marcia l' armata. Arrivo dell' esercito regio. Diversi avvenimenti nel marciare. Battaglia di Maranga. Inquietudini di Giuliano. Ferita di Giuliano. Successo del combattimento. Ultime parole di Giuliano. Sua morte. Sommario del suo carattere. Favole inventate intorno la sua morte. Fatti veri - - - - - - Pag. 5

LIBRO DECIMOQUINTO

GIOVIANO

Stato dell'armata. Elezione di Gioviano. Qualità di questo principe. E' riconosciuto da' soldati. Tradimento di un offiziale. Marciano i Romani. Si tenta di passare il Tigri. Pace proposta da Sapore. Negoziazioni. Vien conchiuso il trattato. Esame di esso. Gioviano ripassa il Tigri. Si assicura dell' Occidente. Arriva a Nisibi, e la cede a' Persiani. Discorsi di Sabino. Partenza degli abitanti di Nisibi. Diversità delle impressioni, che fece la morte di Giuliano. Sepoltura di Giuliano. Gioviano in Antiochia. Si propone di ristabilire la concordia ne' suoi stati. Sua condotta rispetto a' pagani, a' cattolici, ed agli eretici. Gli Ariani rigettati dall' imperatore. Turbolenze in Africa. Gioviano parte da Antiochia. Stato degli affari della Gallia. Consolato e morte di Gioviano - - - - - - - - - - 28

Infortunio di Varroniano. Valentiniano è eletto imperatore. Storia del padre di Valentiniano. Qualità di Valentiniano. Disgrazie antecedenti di Valentiniano. E' acclamato da' soldati. Si vuole costringerlo a nominarsi un collega. Resiste al voler dei soldati. Mantiene Sallustio nella prefettura. Prende a collega il fratello Valente. Le città gli mandano deputati. Severità di Valentiniano. Movimenti de' barbari. Malattia de' due principi. Rigorosi processi contro i supposti maghi. Prime leggi de' due principi. Divisione delle provincie del l'impero. Diverse costituzioni di Valentiniano. Valentiniano in Milano. Accorda la libertà di religione. Condotta di Valentiniano verso gli eretici e verso la Chiesa cattolica. Valente in Costantinopoli. Istituzione de' difensori. Tremuoto. Valentiniano nella Gallia. Valente riceve la nuova della ribellione di Procopio. Avventure di Procopio. Malvagità di Petronio suocero di Valente. Pratiche di Procopio. Procopio prende il titolo d' imperatore. S' impadronisce di Costantinopoli. Artifizj di Procopio. Conferisce le cariche a' suoi partigiani. Si apparecchia alla guerra. Valentiniano è informato della

ribellione. Primi successi di Procopio. Assedio di Calcedonia. Arinteo si fa dare in suo potere uno de' generali di Procopio. Assedio di Cizico. Ormisda il figliuolo partigiano di Procopio. Vessazioni di Procopio. Si apparecchia a proseguire la guerra. Nascita di Valentiniano Galata. Battaglia di Tiatira. Sconfitta e morte di Procopio. Morte di Marcello. Punizione de' complici di Procopio. Storia di Andronico. Condotta di Valente verso alcuni partigiani di Procopio. Rovina delle mura di Calcedonia. Assedio di Filippopoli. Guerra contro gli Alemanni. Valentiniano vuol punire i fuggitivi. Vittorie di Giovino. Conseguenze delle sue vittorie. Carattere di diversi magistrati di quel tempo. Simmaco prefetto di Roma. Lampadio. Scisma di Ursino - - - - - - - 71

Alterazione nel carattere de' Romani. Consoli. Malattia di Valentiniano. Graziano Augusto. Parole di Valentiniano a suo figlio. Carattere del questore Euprasso. Teodosio nella Gran-Brettagna. Congiura di Valentino estinta. Teodosio vince i Sassoni e i Franchi. La città di Treveri sorpresa dagli Alemanni. Morte del re Viticabo. Azioni crudeli di Valentiniano. Rigore di Valentiniano nell' esercizio della giustizia. Pretestato prefetto di Roma. Valente si dichiara pegli Ariani. Atanasio è di nuovo scacciato dalla sua sede. Principio della guerra de' Goti. Loro origine. Mutano stanza. Guerre e scorrerie de' Goti. Loro carattere e costumi. Divisione in Visigoti e Ostrogoti. Cagioni della guerra dei Goti. Valente nega di restituire i prigioni. Apparecchi di guerra contra i Goti. Prima e seconda campagna. Guerra di Valentiniano in Alemagna. Disposizione de' Romani e degli Alemanni. Battaglia di Sultz. Secondo matrimonio di Valentiniano. Leggi pegli avvocati, e contro le concussioni. Istituzione de' medici di carità. Probo prefetto del pretorio. Carattere di Probo. Olibro prefetto di Roma. Valentiniano fortifica

le rive del Reno. Romani sorpresi ed uccisi dagli Alemanni. Punizioni rigorose e severe. Continuazione della guerra de' Goti. Pace co' Goti. Fortezze erette sul Danubio. Valente in Costantinopoli. Scorrerie degl' Isauri. Saccheggiamenti in Siria - 148

Valente colloca Demofilo sulla sede di Costantinopoli. Persecuzione de' cattolici. Valente fa bruciar vivi ottanta ecclesiastici. Carestia. Modesto prefetto del pretorio. Elevazione di Massimino. È incaricato di far processo intorno a' delitti di magia. Sua crudeltà. Condanne. Funesti artifizj di Massimino per moltiplicare le accuse. Storia di Aginazio. Malvagità di Simplicio, successore di Massimino. Calunnia contro Aginazio. Sua morte. Ampelio prefetto di Roma. Ordinanza di Valentiniano per gli studj di Roma. Proibisce i matrimonj co' barbari. Perfidia de' Romani verso i Sassoni. Valentiniano chiama i Borgognoni per far guerra agli Alemanni. Origine e costumi de' Borgognoni. Vengono sul Reno, e si ritirano malcontenti. Valentiniano vuol sorprendere Macriano re degli Alemanni. Macriano gli sfugge. Crudeltà di Valentiniano nella Gallia. Leggi di Valentiniano. Valente traversa l'Asia. S. Basilio gli resiste. Valente trema dinanzi a s. Basilio. Morte di Valentiniano Galata. S. Basilio raffrena una sedizione in Cesarea. Valente in Antiochia. Sapore s' impadronisce dell' Armenia. Accortezza di Olimpia. Para figliuolo

di Olimpia ristabilito, e riscacciato. Valente prende la difesa dell'Armenia e dell'Iberia. Valente in Edessa. Traversa la Mesopotamia. Decennali de' due imperatori. Seconda campagna. Scorrerie de' Blemmj. Guerra di Mavia regina de' Saraceni. Persecuzione in Egitto. Turbolenze d'Africa. Lamenti di quelli di Lepti delusi da' maneggi del conte Romano. Nuove scorrerie degli Austurj. Riuscita degli artifizj di Romano. Innocenti fatti morire. Scoperta e punizione dell' impostura. Conseguenze di questo affare sotto Graziano. Ribellione di Firmo. Teodosio mandato contro Firmo. Prudente condotta di Teodosio. Suoi primi successi. Firmo si sottomette in apparenza. Punizione de' disertori. La guerra incomincia. Bella ritirata di Teodosio. Ritorna in campagna. Incontro de' Negri. Guerra contro gl' Isauri. Vittoria riportata sopra i barbari. Morte di Firmo - - - - - 201

Stampato

Per cura di Giuseppe Battaggia.

— 609

no un corpo diviso in 48 volumi, gli ultimi due dei quali conterranno l' indice generale alfabetico di ambe due le storie.

III. Per ogni volume, eccettuati i due dell' indice, vi sarà un' incisione istorica. Sul pieno poi dell' opera vi saranno alcune carte geografiche.

IV. Il prezzo d' ogni volume in 16.mo grande di pagine 250 circa sarà:

In buona carta di Toscolano italiane lire due e centesimi cinquanta, pari a lire due e centesimi ottanta otto delle nuove lire austriache.

In carta velina nella stessa forma coi rami avanti lettere legato alla bodoniana italiane lire quattro e centesimi cinquanta, pari a lire cinque e centesimi diecisette delle nuove lire austriache.

In carta velina cerulea, di cui non se ne stamperanno che 12 esemplari, nella stessa forma, e coi rami doppj avanti lettere italiane lire otto, pari a lire nove e centesimi diecinove delle nuove lire austriache.

V. Le spese di porto staranno a carico de' signori associati.

VI. Il pagamento dovrà essere fatto alla consegna d' ogni volume.

VII. Chi procaccierà dodici socj sicuri, o ne acquisterà dodici copie per proprio conto in una sola volta, riceverà una copia di tutta l' opera in dono.

VIII. Il primo volume uscirà a luce entro il mese di Novembre prossimo venturo, sei settimane da poi il secondo, e rispetto agli altri ne uscirà uno ogni mese.

IX. Si pubblicherà il catalogo de' signori associati.

X. Un saggio delle incisioni che adorneranno quest' opera, si troverà presso i libraj distributori del presente manifesto.

XI. Questa edizione, per ciò che riguarda alle annotazioni ed all' indice generale, viene da me posta sotto la salvaguardia delle leggi, dichiarando di voler adempire a tutte le discipline che sono da essa prescritte.

XII. Le Associazioni si ricevono in Venezia da Pietro Milesi al Ponte di s. Moisè, da Giuseppe Orlandelli in Merceria, dall' editore, e nelle altre città da' principali libraj.

Venezia 15 *Aprile* 1822.

B.23.6.688
B.N.C.F.
FIRENZE